



**Università di Pisa**

**Dipartimento di Giurisprudenza**

Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza

Curriculum in Diritto Internazionale e dell'Unione Europea

Tesi di Laurea

***Sulla responsabilità del produttore di alimenti:  
profili di diritto Italiano e dell'Unione Europea***

Relatore:

Prof.ssa Eleonora Sirsi

Correlatore:

Prof. Marco Goldoni

Candidato:

Gianni Mazzocco

Anno Accademico 2014-2015

**SULLA RESPONSABILITA' DEL PRODUTTORE DI ALIMENTI: PROFILI  
DI DIRITTO ITALIANO ED EUROPEO**

## INDICE

Premessa.....3

Introduzione.....4

## CAPITOLO I

### LA RESPONSABILITA' PENALE ED AMMINISTRATIVA DEL PRODUTTORE DI ALIMENTI

1 La gestione delle offese alla salute derivanti da prodotti alimentari.....	17
2 Fonti di diritto penale ed amministrativo alimentare.....	19
3 Il pericolo concreto ed astratto per la salute negli illeciti alimentari.....	25
3.1 L'accertamento del pericolo concreto ed astratto.....	27
4 Principi costituzionali e pericolo presunto.....	30
5 Tutela della sicurezza alimentare e tutela della salute collettiva.....	31
6 Responsabilità penale da aumento del rischio per la salute collettiva.....	33
7 Verso un diritto penale alimentare europeo.....	36
7.1 Principio di precauzione e responsabilità penale.....	39

## CAPITOLO II

### LA RESPONSABILITA' CIVILE DEL PRODUTTORE DI ALIMENTI: PROFILI DI DIRITTO ITALIANO

1 Responsabilità civile e attività produttive.....	42
2 I diritti del consumatore.....	46
3 La regola generale della responsabilità civile extracontrattuale nel codice civile Italiano.....	49
4 Le ipotesi speciali di responsabilità civile.....	54
5 La teoria della "responsabilità da rischio d'impresa".....	57

### CAPITOLO III

#### LA RESPONSABILITA' CIVILE DEL PRODUTTORE PER DANNO DA PRODOTTO ALIMENTARE DIFETTOSO: PROFILI DI DIRITTO EUROPEO

1	La competenza dell'UE in materia di salute e alimentazione.....	60
2	La direttiva 374/85 CEE.....	64
3	La sicurezza dei prodotti alimentari: Codice del consumo e reg. (CE) n178/2002.....	70
4	Nozione di produttore e di prodotto difettoso.....	72
5	Prodotto alimentare difettoso.....	76
6	I prodotti “naturali”.....	85
7	L'accertamento della responsabilità civile del produttore di alimenti.....	86
8	Cause di esclusione e nullità delle clausole di esonero dalla responsabilità.....	88
9	Prescrizione e decadenza.....	94
10	Considerazioni conclusive.....	96
	Conclusione.....	98
	Bibliografia.....	99

**Premessa** Obiettivo di questo lavoro è descrivere alcuni degli aspetti più innovativi della disciplina giuridica della responsabilità del produttore di alimenti, evidenziando come fattori quali la globalizzazione dei mercati ed il progresso scientifico-tecnologico abbiano determinato la necessità di una revisione delle regole tradizionali in materia e quali soluzioni siano state date, prima dalla dottrina e dalla giurisprudenza ed infine dal legislatore nazionale e da quello comunitario. Il mio scopo è illustrare perché una adeguata gestione dei rischi per la salute dei consumatori derivanti dal consumo di prodotti alimentari difettosi (relativi a una serie di possibili danni di diversa gravità) risulta possibile all'interno dell'UE grazie alla predisposizione di un sistema di responsabilità preventiva e successiva in cui il piano penale, civile ed amministrativo sono coordinati e suscumbibili all'interno del medesimo disegno strategico-politico e in base al quale vari soggetti, privati e pubblici, sono coinvolti (ovvero responsabilizzati) nel processo produttivo e distributivo. La prima tipologia di responsabilità ad essere descritta è quella penale. Essa prende in considerazione l'ipotesi in cui il produttore di alimenti metta in pericolo la salute dei consumatori, assoggettando tale soggetto ad una responsabilità preventiva (in base ad argomentazioni di carattere presuntivo fondate su leggi probabilistico-scientifiche, impiegate per accertare il nesso tra la condotta e l'eventuale danno futuro, ovvero il pericolo creato) in vista della futura commercializzazione e della potenziale ingestione del prodotto difettoso, senza richiedere la verifica del danno vero e proprio. La responsabilità amministrativa, sempre sul fronte preventivo, è in forte correlazione con il sistema repressivo penale. Essa risulta indirizzata alla repressione di comportamenti meno gravi di quelli penalmente rilevanti (ovvero condotte incapaci di creare un pericolo per la salute pubblica, ma comunque rilevanti ai fini di una corretta gestione, da parte dell'ordinamento, dei rischi derivanti dall'attività produttiva, nella misura in cui si ripercuotono sul bene della sicurezza alimentare), garantendo che l'impresa produttiva alimentare abbia un'organizzazione interna capace di minimizzare i rischi legati ad una mancanza di igiene degli alimenti e dei luoghi di lavoro, oltre ad assicurare che il processo produttivo si svolga in modo trasparente e che vengano rispettati degli standard di qualità dei prodotti. Nel momento in cui il consumatore subisce incolpevolmente un danno alla propria salute derivante dal consumo di un prodotto alimentare (ossia ogni volta che il sistema di prevenzione penale ed amministrativo non riesce ad impedire che il difetto dell'alimento danneggi il consumatore) il rimedio per risarcirlo è dato dalle regole della responsabilità civile del produttore di cui alla direttiva 374/85 CEE e successive modificazioni (di cui alla direttiva 1999/34/CEE, la quale definisce espressamente oggettiva la responsabilità in esame), descritta nel terzo capitolo, con la quale il legislatore comunitario ha armonizzato le discipline nazionali in materia di danni derivanti da prodotti difettosi: l'istituto, cogliendo le peculiarità dell'atto di consumo (rispetto al contratto di compravendita tradizionale) che lega un singolo

consumatore ad un'impresa produttiva, nella maggior parte dei casi molto lontana e complessamente articolata all'interno, mira ad agevolare il consumatore sul piano dell'onere probatorio richiedendo, come prerequisito al diritto al risarcimento, la prova del difetto, del danno e del nesso causale tra il primo ed il secondo elemento (risultando la colpa del produttore, della quale la prova viene normalmente richiesta a chi richiede il risarcimento in base alla regola generale contenuta all'art.2697 c.c., sostanzialmente presunta, anche se non in modo assoluto). Nel corso della Tesi mi concentrerò sui profili che interessano l'interazione tra le fonti comunitarie e nazionali in materia di alimenti e responsabilità, nella consapevolezza che la materia alimentare, date le sue peculiarità (perché ha come oggetto un'attività dell'uomo, l'alimentazione, fondamentale legata al suo benessere psico-fisico) ed i suoi forti impatti sull'economia, si presta con maggiore facilità rispetto ad altre componenti dell'ordinamento a svelare in che modo e con quali risultati le politiche dell'Unione europea perseguano interessi, come la salute pubblica in ambito alimentare, condizionando l'agire politico degli Stati membri (i quali tutelano al loro interno e sotto la loro responsabilità i beni della salute e della sicurezza alimentare) in modo da impedire che vengano adottate da essi soluzioni non uniformi (come una diversa severità delle sanzioni previste da due Stati membri, oppure un diverso regime di responsabilità civile) discriminatorie per il cittadino europeo interessato ad un elevato ed omogeneo livello di sicurezza e di concorrenzialità del mercato unico, specialmente quando, nelle vesti di consumatore, acquista un prodotto alimentare destinato ad essere introdotto nel suo organismo.

**Introduzione** Per l'uomo il cibo assume un profondo significato antropologico, sociale, culturale ed emotivo, pertanto il rapporto tra salute e alimentazione, evidenziato da studi medici e da altre indagini (politico-sociali, economiche, giuridiche), acquista rilevanza giuridica al fine di garantire il benessere della persona. Il regime dei prodotti agroalimentari non può essere scollegato dal diritto ad una sana alimentazione e si potrebbe affermare che, in ragione del trattamento previsto in sede comunitaria, quest'ultimo si avvicina alla categoria dei c.d. diritti sociali<sup>1</sup>. Accogliendo una più sofisticata classificazione, addirittura si potrebbe affermare che il diritto ad una sana alimentazione dovrebbe essere catalogato fra "i diritti della quarta generazione", quelli nei quali non è facile

---

<sup>1</sup> Come insegnano anche i costituzionalisti, sono tali quei diritti, come il diritto al lavoro, il diritto alla salute ed altri ancora, per il cui godimento non è sufficiente la sola astensione dei terzi: occorre la cooperazione fattiva dello Stato o di un organismo comunitario che ponga le (pre)condizioni per la loro realizzazione

stabilire se debba prevalere l'aspetto oggettivo del dovere o quello soggettivo dei diritti: il pensiero va al diritto alla pace, allo sviluppo, all'ambiente. In tempi relativamente recenti, anche alla luce di alcuni significativi episodi di "epidemie" (si pensi, al caso del vino al metanolo, della BSE o sindrome della "mucca pazza", delle uova alla diossina, delle mozzarelle blu e, da ultimo, ai numerosi casi di infezione da *escherichia coli*) si è amplificata la percezione dei pericoli per la salute connessi al consumo di alimenti e si è diffusa l'opinione secondo cui, rispetto al passato, il consumatore risulta maggiormente minacciato e soggetto a rischi in un certo senso "nuovi", determinati dal concorso di diversi fattori<sup>2</sup>. In effetti, i progressi scientifici consentono, anzitutto, di evidenziare con precisione sempre maggiore i nessi causali tra il consumo di determinate sostanze e l'insorgere di patologie<sup>3</sup>. Inoltre, lo sviluppo della produzione industriale di alimenti ha determinato un allungamento della "catena" che conduce "dalla fattoria alla tavola"<sup>4</sup>, rendendo meno controllabili i passaggi che separano la fase della produzione da quella del consumo. Occorre aggiungere che i danni alla salute riconducibili al consumo di alimenti non si riducono all'ipotesi, maggiormente radicata nella percezione tradizionale, dei "danni immediati" alla salute<sup>5</sup> che possono derivare dall'ingestione di cibi non idonei all'alimentazione umana o, semplicemente, deteriorati<sup>6</sup>. Accanto ad essi occorre considerare i cd. danni "ritardati"<sup>7</sup> che si manifestano come conseguenza a lungo termine dell'assunzione di determinati alimenti, nonché i danni da sviluppo, ossia quelli che emergono solo dopo l'immissione sul mercato, come conseguenza del tutto inattesa (ovvero scientificamente non prevedibile) del consumo di un determinato alimento; quest'ultimo problema è stato sollevato, in particolare, con riferimento alla produzione e commercializzazione dei cd. alimenti nuovi (*novel foods*)<sup>8</sup> e di quelli geneticamente modificati (OGM)<sup>9</sup>. La sperimentazione di

---

<sup>2</sup>Le alchimie mediatiche sono capaci di scatenare psicosi collettive che spesso precedono la valutazione scientifica sull'effettiva pericolosità del fenomeno. Di fatto, come è accaduto costantemente negli ultimi 25 anni, le presunte pandemie si rivelano, almeno nel nostro Paese, praticamente inoffensive, mentre sono in grado di provocare dei danni enormi all'agroalimentare italiano.

<sup>3</sup>ENRICO AL MUREDEN, I danni da consumo di alimenti tra legislazione di settore, principio di precauzione e responsabilità civile, su [www.leggiditaliaprofessionale.it](http://www.leggiditaliaprofessionale.it)

<sup>4</sup>Così si esprime il legislatore comunitario per sintetizzare le misure volte a colmare questa distanza e le conseguenze negative ad essa ricollegabili ([http://ec.europa.eu/food/intro\\_it](http://ec.europa.eu/food/intro_it)).

<sup>5</sup>Per una attenta panoramica si vedano Toni e Nanni, *L'autocontrollo sull'igiene degli alimenti e il metodo HACCP*, Rimini, 2007, pp. 119-125.

<sup>6</sup>Pacileo, *Il diritto degli alimenti*, cit., p. 189.

<sup>7</sup>Sul punto si veda, anzitutto, il documento *Il Principio di precauzione: profili bioetici, filosofici, giuridici*, redatto dal C.N.B. e pubblicato il 18 giugno 2004 (<http://www.governo.it/BIOETICA>). In argomento, con specifico riguardo al contesto alimentare: Mazzo, *La responsabilità del produttore agricolo*, Milano, 2007, p. 164 ss.; Sesti, *Responsabilità dell'imprenditore agricolo: lineamenti civilistici*, Milano, 2004; Sangermano, *La responsabilità tra impresa agricola, industria e commercio*, in *Alimenti, danno e responsabilità*, a cura di Paoloni, cit., p. 11; Palmieri, *La responsabilità dell'impresa alimentare*, ivi, p. 91.

<sup>8</sup>Per una analitica illustrazione della distinzione tra *novel food* e alimenti OGM e delle rispettive discipline, Pacileo, *Il diritto degli alimenti*, cit., pp.21-25; Masini, *Corso di Diritto alimentare*, Milano, 2008, p. 81; Paoletti, Poli e Silano, *Nuovi prodotti alimentari e nuovi ingredienti alimentari* (*novel foods and ingredients*) nell'Unione europea, con la collaborazione di Klaus, Milano, 2011.

<sup>9</sup>Galasso, *Il principio di precauzione nella disciplina degli OGM*, Torino, 2007.

nuove tecniche produttive, l'adozione di nuove applicazioni tecnologiche, l'immissione in commercio di nuovi prodotti alimentari creano inevitabilmente nuovi rischi per la salute umana, che i livelli di conoscenza non sono sempre in grado di dominare e di controllare. Posti di fronte a tali fenomeni gli individui reagiscono con atteggiamenti ispirati ai più diversi sentimenti: paura, indifferenza, rabbia, speranza. I sentimenti avvertiti a livello sia individuale sia aggregato, nella dimensione collettiva di un corpo sociale a cui il singolo appartiene, influenzano le aspettative rivolte al diritto, che dovrebbe offrire protezione, non intervenire, proibire una certa attività, consentirla, incentivarla e così via. Il diritto alimentare, quando abbraccia tematiche che mettono in gioco la tutela della salute pubblica, si muove invariabilmente tra due poli, uguali e contrapposti nella loro capacità di determinare il contenuto e l'operatività delle norme: libertà e paternalismo<sup>10</sup>. Le istituzioni politiche (Stati membri e Unione Europea), dettando norme in materia di salute e alimentazione, si trovano a dover effettuare un delicato compromesso tra gli interessi delle imprese produttrici al perfezionamento tecnico-scientifico ed alla massimizzazione del profitto e gli interessi dei consumatori, in particolare la libertà e la sicurezza: l'agire politico di tali soggetti si conforma pertanto ad una strategia che allo stesso tempo accoglie, accanto ad una visione libertaria dell'individuo, quale consumatore senziente e razionale da mettere il più possibile in grado di esplicitare le scelte ritenute più confacenti alle proprie necessità o preferenze (visione che implica i corollari del principio di autoresponsabilità e autotutela), una visuale paternalista, in cui l'individuo è un soggetto da proteggere dalle aggressioni che possono provenirgli dall'esterno o che egli stesso può autoinfliggersi (si pensi alla gestione politica di fenomenologie di danno suscettibili di ripercuotersi da un piano individuale su un piano collettivo che sono legate ad una scorretta alimentazione, come ad esempio l'obesità o l'alcolismo). Come la libertà è garantita o è esercitata o per quali vie e con quali effetti il controllo è posto in essere dipende in misura notevole dal modo in cui si combinano una serie di strumenti giuridici. Le responsabilità civile, amministrativa e penale, se utilizzate per controllare e gestire le dinamiche di mercato quando, come nel caso del commercio di alimenti, sono capaci di ripercuotersi negativamente sulla salute collettiva, assumono in tale prospettiva un'importanza decisiva (come strumenti di controllo politico dell'attività produttiva e di protezione dei consumatori) in quanto determinano la misura in cui ciascuno è chiamato a rispondere degli effetti collaterali della propria attività economica sulla salute individuale o collettiva. Dal punto di vista comparatistico, il peso che le varie tipologie di responsabilità hanno avuto nello sviluppo del diritto alimentare varia da sistema giuridico a sistema giuridico, nonché in ragione della fase storica e della particolare filiera oggetto di considerazione. Ad esperienze (come quella statunitense, che ha dato

---

<sup>10</sup> FERRARI, IZZO; Diritto agroalimentare comparato, 2012.

vita alla dottrina della product liability) che testimoniano la tendenza a ricorrere allo strumento della responsabilità civile per punire e, dunque, indirizzare il comportamento di produttori e distributori di alimenti fanno da contraltare sistemi giuridici (come quello Italiano) ove la responsabilità penale ed amministrativa hanno storicamente avuto un ruolo di maggior rilievo. In altri termini, la combinazione tra le diverse forme di responsabilità, così come i rapporti tra queste ultime e la regolamentazione amministrativa, si atteggiavano in modo diverso a fronte di una serie di elementi (giuridici, storici ed economici) a loro volta mutevoli<sup>11</sup>. Decisivo ai nostri fini è stato l'avvento del diritto comunitario in ambito alimentare, il quale ha finito per assorbire la quasi totalità delle competenze tradizionalmente esercitate dagli Stati membri, tra i quali l'Italia. L'europeizzazione e la globalizzazione della regolazione della sicurezza alimentare sono indici di un'evoluzione significativa dell'amministrazione, intesa sia come attività, sia come apparato organizzativo: nata come prodotto esclusivo dell'ordinamento statale, la pubblica amministrazione oltrepassa i confini territoriali e diviene globale, sovranazionale e transnazionale. Quindi, le varie autorità amministrative che devono regolare questa materia, imponendo divieti o effettuando controlli, sono tenute a fare un bilanciamento tra i diversi interessi da curare, che non sono solo primari e secondari, pubblici, privati o collettivi, ma anche nazionali ed extra-nazionali, comunitari o internazionali: non solo la tutela della salute, in assoluto, o lo sviluppo del commercio mondiale, ma anche le diverse percezioni della tutela della salute, le diverse attitudini al rischio, e le diverse esigenze economiche e commerciali; o, alternativamente, una visione comune e armonizzata di tali interessi<sup>12</sup>. L'UE, competente in un primo momento esclusivamente in ordine alla salvaguardia della libertà di circolazione (di persone, merci, servizi e capitali) all'interno del mercato unico (caratterizzato dall'assenza di ostacoli tecnici e giuridici agli scambi interstatali<sup>13</sup>, oltre che di interventi positivi nell'economia come gli aiuti di stato), si è in un secondo momento vista riconoscere competenze in ordine alla tutela della salute pubblica ed alla protezione dei consumatori (attualmente riconosciute sulla base degli artt.168 e 169 TFUE, relativi appunto alla <<Sanità pubblica>> ed alla <<Protezione dei consumatori>>) ed ha, sulla base di queste competenze, potuto dettare norme in materia di rapporti di consumo (attraverso direttive la cui attuazione da parte degli Stati membri ha portato alla creazione di un corpus autonomo di norme che, nel nostro ordinamento, sono state riunite all'interno del c.d. codice del consumo) ispirate principalmente alla necessità, fra le altre, di rimediare al disequilibrio informativo e di potere contrattuale che caratterizzava

---

<sup>11</sup> FERRARI, IZZO, op.cit.

<sup>12</sup> Voce "sicurezza alimentare" in [www.treccani.it](http://www.treccani.it)

<sup>13</sup> Paradigmatica, in questa fase evolutiva, la sentenza *Cassis de Dijon* (C. Giust CE 20.2.1979, C-120/78) della Corte di giustizia, in base alla quale ciò che è prodotto e commerciato legittimamente in uno Stato che fa parte del sistema deve poter essere posto liberamente in circolazione negli altri Stati, a meno che non si provi la sua nocività: si tratta della "pietra miliare" nella realizzazione del mercato comune delle merci e, in particolare, dei prodotti alimentari.



il rapporto tra i produttori ed i consumatori nelle dinamiche di mercato che ne comprometteva l'efficienza (a discapito della parte debole del rapporto, ovvero il consumatore). Con la risoluzione 92/3 del 25/4/75 la Commissione ha così espresso il proprio programma politico in materia di politica di protezione del consumatore: "Oggi è necessario attuare una politica comunitaria intesa a proteggere i consumatori e che, raggruppando, incrementando e completando i lavori della comunità in tale settore, ribadisca l'interesse di quest'ultima per il miglioramento qualitativo delle condizioni di vita dei suoi cittadini". Nel preambolo alla risoluzione citata la Commissione osserva inoltre che «il concetto di politica in materia di consumo è relativamente recente. Esso costituisce una risposta alle condizioni, talora fonte di abusi e di frustrazioni in cui si è trovato il consumatore dinanzi alla sempre maggiore abbondanza e complessità dei beni e servizi offerti da un mercato in espansione. Quantunque tale mercato offra taluni vantaggi, il consumatore non è più in grado di svolgere pienamente, come utente del mercato, la propria funzione di fattore d'equilibrio. Tale equilibrio tra fornitori e consumatori ha avuto tendenza a modificarsi a favore dei fornitori, data l'evoluzione delle condizioni del mercato. La scoperta di nuova materia, l'attuazione di nuovi metodi di fabbricazione, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, l'allargamento dei mercati, l'apparizione di nuovi metodi di vendita hanno provocato l'aumento della produzione, dell'offerta e della domanda di un'ingente varietà di beni e di servizi. Di conseguenza, il consumatore di un tempo, compratore in generale isolato in un mercato locale di modeste dimensioni, si è trasformato in elemento di un mercato di massa, che è oggetto di campagne pubblicitarie e di pressioni da parte di gruppi di produzione e di distribuzione estremamente organizzati. Il produttore e il distributore hanno sovente maggiori possibilità del consumatore di determinare le condizioni del mercato. Anche le concentrazioni, le intese e talune autolimitazioni della concorrenza hanno provocato squilibrio a danno dei consumatori». La disciplina dei prodotti alimentari, rispetto alla quale si è venuto formando già in ambito nazionale un sistema giuridico di regolamentazione preventiva dell'attività produttiva e distributiva (costituito da norme prevalentemente di carattere amministrativo dotate di particolare tecnicità), è così diventata espressione del programma europeo diretto ad assicurare la c.d. "sicurezza globale" dei prodotti destinati al consumatore; il legislatore comunitario, infatti, ha posto in essere un sistema finalizzato a tutelare il consumatore sia preventivamente (attraverso l'elaborazione di precisi *standards* di sicurezza riferibili al momento della progettazione, della fabbricazione e della presentazione del prodotto) sia successivamente al verificarsi del danno (tramite la predisposizione di disposizioni legislative dirette a risarcire il danno subito dal consumatore danneggiato a causa dell'utilizzo di prodotti difettosi). Le direttive del c.d.

"nuovo approccio"<sup>14</sup> aventi ad oggetto la tutela della salute dei consumatori tendono a conformarsi al medesimo schema: "da una parte, esse fissano obblighi di regolamentazione in capo agli Stati, affinché essi impongano ai produttori il rispetto di un livello minimo di sicurezza per i beni destinati al consumo; dall'altra parte, contengono un rinvio alle norme settoriali elaborate dagli enti di normalizzazione che precisano in maniera minuziosa le misure da adottare<sup>15</sup> per osservare gli standard obbligatori di produzione"<sup>16</sup>. In altre parole, attraverso tali direttive, il legislatore nazionale finisce per mettere insieme tanto la soluzione "giusprivatistica" quanto quella "giuspubblicistica" (già familiare negli Stati Uniti d'America) che il legislatore europeo ha attuato in questi anni con una serie di importanti interventi legislativi<sup>17</sup>. La tutela del consumatore di alimenti assume aspetti del tutto specifici (rispetto alla disciplina generale in materia di tutela del consumatore), che giustificano una possibile ricostruzione a sistema delle norme alimentari contenute nell'ordinamento europeo e nello stesso ordinamento interno. La natura del tutto particolare del cibo, unita alla funzione che esplica il sistema normativo di protezione del consumatore, fa sì che le norme alimentari acquisiscano una specificità tale da poter essere considerate un vero e proprio <<diritto>> (in senso oggettivo), un sistema che possiede principi propri, che ne consentono l'autointegrazione, e regole generali, quali risultano, in particolare, dal reg. (CE) n.178/2002<sup>18</sup>, che qualifica, al par.2 dell'art.4, i disposti dei suoi artt. da 5 a 10 <<un quadro generale di natura orizzontale al quale conformarsi nell'adozione di misure>>, affermazione rafforzata, sempre nell'art.4, dai paragrafi 3 e 4: <<3. I principi e le procedure esistenti in materia di legislazione alimentare sono adattati quanto prima ed entro il 1° gennaio 2007 al fine di conformarsi agli articoli da 5 a 10. -4. Fino ad allora e in deroga al paragrafo 2, è attuata la normativa vigente tenendo conto dei principi di cui agli articoli da 5 a 10>><sup>19</sup>. In definitiva, dunque, anche principi che potrebbero essere comuni ad altri <<diritti>> assumono, quando utilizzati per regolare produzione, commercio e utilizzazione degli alimenti, aspetti specifici e peculiari, consentendo la ricostruzione a sistema del complesso delle norme alimentari internazionali, comunitarie e nazionali<sup>20</sup>. Il diritto all'informazione, per esempio,

---

<sup>14</sup>Questo modello di politica legislativa — volto a privilegiare l'intreccio tra norme giuridiche e disciplinari tecnici — ha preso il posto della diversa prassi comunitaria che, tendendo ad inglobare nelle direttive di armonizzazione le regole tecniche, presentava non poche disfunzionalità e criticità, sia sul piano temporale, sul piano dell'efficienza tecnologica e preventiva.

<sup>15</sup>Le misure e le norme prescritte dagli organismi tecnici non sono automaticamente obbligatorie per il produttore: se la loro osservanza determina una presunzione di conformità dei prodotti alla normativa europea, all'inverso la loro violazione comporta l'inversione dell'onere della prova a carico del produttore, il quale sarà tenuto a dimostrare all'autorità la sicurezza dei beni messi in commercio.

<sup>16</sup>SPINOSA 2011, 583 ss.

<sup>17</sup>Della Bella, *Cedimento di scala estensibile e responsabilità del produttore-progettista: la nozione di danneggiato nella disciplina sulla responsabilità del produttore*, in *Resp. civ. e prev.*, 2003, 1151.

<sup>18</sup>Il quale stabilisce "i principi e i requisiti generali della legislazione alimentare, istituisce l'Autorità europea per la sicurezza alimentare e fissa procedure nel campo della sicurezza alimentare".

<sup>19</sup>Sull'argomento v. G. SGARBANTI, *Commento all'art.4*, in *La sicurezza alimentare nell'Unione Europea*, pagg. 188 ss.

<sup>20</sup>BORGHI, COSTATO, RIZZIOLI: *Compendio di diritto agroalimentare*

assume nel diritto alimentare un particolare rilievo, risultando fondamentale per garantire un'effettiva conoscenza, da parte del consumatore, delle caratteristiche che possono rendere rischioso (o anche semplicemente indesiderabile) un prodotto alimentare. Attraverso l'informazione il consumatore viene dunque messo a conoscenza dei rischi che corre se si serve dell'alimento in modo non corretto in modo tale da risultare maggiormente capace di compiere una scelta che rispecchi effettivamente le sue preferenze, specialmente in relazione a prodotti, come quelli alimentari, che contribuiscono, se usati in modo responsabile, al mantenimento di un buon stato di salute psico-fisica. In altre parole, l'esigenza di godere di tutte le informazioni che ragionevolmente è legittimo attendersi vale per il consumatore di alimenti più che per ogni altro consumatore, in quanto il primo agisce per soddisfare un bisogno primario e si serve dell'informazione per valutare la compatibilità tra le caratteristiche del prodotto e le sue preferenze, tra l'alimentazione scelta e il proprio stile di vita. Non è certo se un alimento transgenico sia dannoso per la salute, ma è un diritto del consumatore potere sceglierlo oppure rifiutarlo, una volta che ne sia stato informato. C'è poi chi, in omaggio ad un certo stile di vita, predilige prodotti coltivati in un limitato raggio di chilometri dal punto in cui verranno consumati; l'omessa indicazione del luogo di produzione gli impedisce di realizzare questa legittima aspettativa. Da queste premesse deriva l'importanza dell'art. 8, rubricato "*Responsabilità*", del Reg. UE n. 1169/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio del 25 ottobre 2011 relativo alla fornitura di informazioni sugli alimenti ai consumatori. Quella rubrica lascerebbe intendere l'ennesima norma di responsabilità civile che si aggiunga a quelle esistenti. Invece, in linea con le considerazioni appena svolte, detta una serie di disposizioni tutte rivolte a garantire che il processo si svolga all'insegna della trasparenza. A tal fine cura di individuare nell'operatore del settore alimentare il soggetto responsabile delle informazioni sugli alimenti, tale essendo colui "con il cui nome o con la cui ragione sociale è commercializzato il prodotto o, se tale operatore non è stabilito nell'Unione, l'importatore nel mercato dell'Unione" (art. 8, comma 1)<sup>21</sup>. In questa chiave è anche da leggersi l'art. 8 del Reg. (CE) n.178/2002 del Parlamento europeo e del Consiglio, rubricato "Tutela degli interessi dei consumatori" il quale prevede che "la legislazione alimentare si prefigge di tutelare gli interessi dei consumatori e di costituire una base per consentire ai consumatori di compiere scelte consapevoli in relazione agli alimenti che consumano". Proprio per realizzare questi fini, essa "mira a prevenire le seguenti pratiche: / a) le pratiche fraudolente o ingannevoli; / b) l'adulterazione degli alimenti; / c) ogni altro tipo di pratica in grado di indurre in errore il consumatore". Le crisi della

---

<sup>21</sup>Proprio su questo regolamento cfr. l'ampio studio di V. Rubino, *La responsabilità degli operatori del settore alimentare per violazione degli obblighi informativi del consumatore dopo il Reg. (UE n. 1169/2011)*, in *Riv. dir. agr.*, 2012, I, 668 ss.

sicurezza alimentare, intesa quale *food safety*<sup>22</sup>, hanno giocato, in seno all'evoluzione della disciplina dei prodotti alimentari, un ruolo decisivo per l'*innovazione giuridica*<sup>23</sup>, con l'introduzione della tracciabilità e l'adozione di un approccio alla sicurezza preventivo ed attivo, centrato sull'autoresponsabilità dell'impresa e non affidato soltanto all'intervento dei controllori pubblici, quale era tradizionalmente il sistema nazionale italiano. Ne è risultato un modello innovativo, disciplinato all'interno del Regolamento n.178/2002, che alla disciplina della *liability* (all'interno della quale spicca la figura dell'operatore del settore alimentare<sup>24</sup>) ha affiancato un'essenziale disciplina della *responsibility*, all'interno di questa collocando *controlli e certificazioni*<sup>25</sup>. Il Regolamento n. 178/2002 (conosciuto come *General food Law*), sin dagli atti e rapporti che ne hanno segnato l'elaborazione, ha assunto fra le proprie dichiarate finalità quella di "porre le basi del nuovo diritto alimentare"<sup>26</sup>, attraverso la generalizzata adozione di principi di sicurezza, ispirati ad un approccio integrato di filiera (*from farm to table*, secondo l'ormai famosa espressione contenuta nel Libro bianco della Commissione Europea)<sup>27</sup>. Il percorso verso la costruzione di un sistema di diritto alimentare europeo, guidato da una pluralità di fini e criteri informatori (per i quali il livello elevato di tutela della vita e della salute umana si accompagna al principio della libera circolazione degli alimenti e dei mangimi – sicché viaggiano di conserva ragioni di tutela del consumatore e di apertura del mercato alla concorrenza), lungi dall'essere concluso, si è tradotto così in un regolamento che non si esaurisce nell'introduzione di norme positive. Il Regolamento n. 178/2002, con la sua molteplicità di basi giuridiche, di fini, di strumenti di intervento, se in parte sconta la difficoltà di dare ordine ad un settore complesso, per le tensioni che lo attraversano<sup>28</sup> e per le regole che lo investono,

<sup>22</sup> Si distingue tra Food safety e Food security, intendendo con la prima la sicurezza tossicologica, nutrizionale e informativa del prodotto e con la seconda la disponibilità di risorse alimentari.

<sup>23</sup> ALBISINNI, "Sicurezze e controlli: chi garantisce cosa?" su [www.rivistadirittoalimentare.it](http://www.rivistadirittoalimentare.it) In argomento si rinvia a *Strumentario di diritto alimentare europeo*, ALBISINNI, Torino, 2009.

<sup>24</sup> L'operatore del settore alimentare deve verificare che nell'attività dell'impresa alimentare le procedure e le modalità organizzative dell'impresa siano coerenti a quanto è necessario per soddisfare le disposizioni del regolamento n.178/2002, ed ai sensi del decreto legislativo n. 190 del 2006 (relativo alle sanzioni per la violazione del regolamento) è soggetto a sanzioni per il solo fatto della mancata organizzazione dell'impresa secondo i criteri fissati da questo regolamento, anche ove non si sia verificato alcun concreto danno o pericolo per la salute dei consumatori.

<sup>25</sup> Sui controlli dei prodotti alimentari di qualità, di tipo orizzontale e di tipo verticale, e sulle novità introdotte dal regolamento UE n. 1169/2011 con la distinzione fra responsabilità per aspetti di sicurezza igienico-sanitaria e responsabilità in materia commerciale, v. F.Capelli, *Prodotti agroalimentari di qualità: controlli e responsabilità*, in *q. Riv.*, [www.rivistadirittoalimentare.it](http://www.rivistadirittoalimentare.it), n. 4-2011, 28. Il sistema ufficiale di controllo per i prodotti alimentari, originariamente introdotto per i profili di sicurezza igienico-sanitaria, e poi esteso a comprendere anche la conformità dei prodotti di qualità, è quello dettato dal Regolamento n.882/2004, che definisce "controllo ufficiale": "qualsiasi forma di controllo eseguita dall'autorità competente o dalla Comunità per la verifica della conformità alla normativa in materia di mangimi e di alimenti e alle norme sulla salute e sul benessere degli animali;" e prevede che i controlli possano essere delegati ad organismi di controllo, dunque a strutture private, nel rispetto di talune condizioni, fra le quali quella secondo cui "L'organismo di controllo opera ed è accreditato conformemente alle norme europee EN 45004 «Criteri generali per il funzionamento di diversi tipi di organismi che eseguono ispezioni» e/o a un'altra norma se più pertinente, dati i compiti che gli sono stati delegati;".

<sup>26</sup> L. Costato, *Preambolo*, in *Commentario al regolamento (CE) n.178/2002*, cit.

<sup>27</sup> Commissione delle Comunità Europee, COM (1999) 719, Bruxelles, 12 gennaio 2000.

<sup>28</sup> Se è vero - come bene ha osservato D.Gadbin, *La qualité de la production du produit de base en*

certamente esprime un modo peculiare di fare diritto, nella misura in cui dà vita ad un sistema di governo di interessi e di attività, nel quale si intersecano piano nazionale e piano comunitario, competenze pubbliche, responsabilità dei privati ed interventi di soggetti dotati di autorità persuasiva e scientifica, piuttosto che di poteri nel senso classico, riducibili ad unità solo ove letti attraverso il canone di sussidiarietà, nella sua duplice declinazione, verticale ed orizzontale. Ne è risultato un testo che presenta numerosi caratteri innovativi, e che (pur perseguendo il dichiarato obiettivo di “assicurare il ravvicinamento di concetti, principi e misure che costituiscono una base comune per la legislazione alimentare nella Comunità”<sup>29</sup>) non è un consolidamento di normative esistenti, né un testo unico od un codice, e certamente non esaurisce l’intero campo delle regole degli alimenti. All’interno di questa prospettiva si colloca il richiamo, operato dall’art. 21 del Regolamento n.178/2002, ai rapporti fra la disciplina della sicurezza alimentare e quella sulla responsabilità per danni da prodotti difettosi, e si esprime un disegno di sistematicità, che si manifesta con evidenza anche negli artt. 17, 19, 20, 21. L’individuazione di contenuti ed aree disciplinari risulta più agevole ove le espressioni adottate nella versione del regolamento in lingua italiana per le rubriche degli artt. 17 (*obblighi*), 19 e 20 (*obblighi relativi agli alimenti, obblighi relativi a mangimi*) e 21 (*responsabilità*), vengano poste a confronto con le espressioni adottate in altre versioni linguistiche. Appaiono a tal fine illuminanti le formule utilizzate per la rubrica dell’art.21 nei testi in spagnolo (*responsabilidad civil*), inglese (*liability*) e tedesco (*Haftung*) che rinviano in modo inequivoco alla categoria della *responsabilità civile*, quale presupposto dell’obbligazione risarcitoria. In riferimento a quanto oggetto degli artt.17, 19 e 20, una chiara distinzione fra le intitolazioni e gli oggetti si rinviene nel solo testo tedesco, nel quale la rubrica dell’art.17 recita “*Zuständigkeiten*”, vale a dire “*Competenze*” (e non *Obblighi*, come recita il testo italiano), mentre le rubriche degli artt.19 e 20 recitano “*Verantwortung für...*” (vale a dire: responsabilità nel senso di obbligo, obbligazione)<sup>30</sup>. Dispone l’art.17: «1. *Spetta agli operatori del settore alimentare e dei mangimi garantire che nelle imprese da essi controllate gli alimenti o i mangimi soddisfino le disposizioni della legislazione alimentare inerenti alle loro attività in tutte le fasi della produzione, della trasformazione e della distribuzione e verificare che tali disposizioni siano soddisfatte. 2. Gli Stati membri applicano la legislazione alimentare e controllano e verificano il rispetto delle pertinenti disposizioni della medesima da parte degli operatori del settore*

---

*droit communautaire agricole*, in *Le produit agro-alimentaire et son cadre juridique communautaire*, Rennes, 1996, a p.172 - che “le consommateur entretient évidemment un rapport plus intime avec sa nourriture qu’avec les produits non alimentaires” ; cors. agg.

<sup>29</sup>Efficacemente, con notazione proposta per il diritto nazionale, ma che ben potrebbe essere ripresa per il diritto comunitario in materia, G.Pica, *Illeciti alimentari*, in *Enc.dir., aggiorn.*, VI, Milano, 2002, p. 443, osserva: “Il diritto dell’alimentazione rappresenta uno dei settori più complessi dell’ordinamento, non soltanto per la specificità delle problematiche, ma soprattutto per le difficoltà di ricostruzione sistematica, dovute, come è rilievo costante fra gli studiosi che l’hanno affrontato, alla stratificazione di norme di epoche, rango e livello tecnico differente, e con finalità eterogenee”.

<sup>30</sup>66^ considerando del reg. n.178/2002.

alimentare e dei mangimi, in tutte le fasi della produzione, della trasformazione e della distribuzione. A tal fine *essi organizzano un sistema ufficiale di controllo* e altre attività adatte alle circostanze, tra cui la comunicazione ai cittadini in materia di sicurezza e di rischio degli alimenti e dei mangimi, la sorveglianza della sicurezza degli alimenti e dei mangimi e altre attività di controllo che abbraccino tutte le fasi della produzione, della trasformazione e della distribuzione. Gli *Stati membri determinano inoltre le misure e le sanzioni* da applicare in caso di violazione della legislazione sugli alimenti e sui mangimi. Le misure e le sanzioni devono essere effettive, proporzionate e dissuasive.»<sup>31</sup>. L'art.17, così operando, disegna e distribuisce le *competenze* assegnate agli operatori, agli Stati membri, ai sistemi di controllo, individuando “*a chi spetta*” l’una o l’altra attività, e dunque l’una o l’altra *responsabilità*, intesa non nel senso della *responsabilità risarcitoria ex post*, ma nel senso di chi è chiamato ad attivarsi in “*dimensioni preventive del rispondere*, vale a dire il possesso della capacità di intervento preventivo e proattivo atte ad evitare un danno”<sup>32</sup>. In tal senso “*Zuständigkeiten*” / “*Competenze*”, la rubrica dell’art. 17 in lingua tedesca, ben chiarisce l’oggetto della disposizione:- *spetta* alle imprese alimentari (e la prescrizione decisamente unifica la categoria ed il modello), adottare le peculiari modalità organizzative, che risultano dall’applicazione degli artt.14-21 del regolamento; - *spetta* agli Stati membri organizzare un sistema ufficiale di controllo e determinare misure e sanzioni; - *spetta* agli organismi di controllo designati<sup>33</sup> verificare la conformità agli standards. Il diritto alimentare è così oggi primariamente indirizzato alla prevenzione, ai controlli e, in generale, ad assicurare la libera e sicura circolazione degli alimenti e delle bevande non solo all'interno del singolo Stato, ma nell'Unione europea<sup>34</sup>. Si assiste, in tale settore

---

<sup>31</sup>Così la rubrica dell’art.21 nei testi ufficiali in lingua spagnola, inglese e tedesca; analogamente il testo in lingua francese utilizza il termine «*Responsabilités*» al plurale per le rubriche degli artt. 17, 19, e 20, ed il termine «*Responsabilité*» al singolare per la rubrica dell’art.21.

<sup>32</sup>Conformemente nel testo spagnolo le rubriche degli artt.19 e 20 recitano “*Responsabilidades respecto a ...*” mentre quella dell’art.21 recita “*Responsabilidad civil*”, e nel testo inglese le rubriche degli artt.19 e 20 recitano “*Responsibilities for ...*” mentre quella dell’art.21 recita “*Liability*”.

<sup>33</sup>Il *sistema ufficiale di controllo* per i prodotti alimentari, originariamente introdotto per i profili di sicurezza igienico-sanitaria, e poi esteso a comprendere anche la conformità dei prodotti di qualità, è quello dettato dal Regolamento n.882/2004, che definisce “*controllo ufficiale*”: “qualsiasi forma di controllo eseguita dall'autorità competente o dalla Comunità per la verifica della *conformità* alla normativa in materia di mangimi e di alimenti e alle norme sulla salute e sul benessere degli animali;” e prevede che i controlli possano essere delegati ad organismi di controllo, dunque a strutture private, nel rispetto di talune condizioni, fra le quali quella secondo cui “*L’organismo di controllo opera ed è accreditato conformemente alle norme europee EN 45004 «Criteri generali per il funzionamento di diversi tipi di organismi che eseguono ispezioni» e/o a un'altra norma se più pertinente, dati i compiti che gli sono stati delegati;*”. Le regole di controllo del rispetto degli standard, elaborate su base volontaria dagli organismi internazionali di armonizzazione, divengono i canoni guida attorno ai quali le imprese sono chiamate ad organizzare la propria attività, ed al cui rispetto sono tenute, e pertanto divengono regole di diritto, cogenti, nella misura in cui la loro mancata osservanza si traduce in violazione di quanto disposto dal regolamento.

<sup>34</sup> Gli alimenti sono infatti riconducibili al concetto di “merce” e soggetti alle disposizioni del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (T.F.U.E.) sulla libera circolazione delle stesse (artt. 28-37 TFUE) e sul ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri (artt. 114-118 TFUE). Nell'articolato assetto delle fonti del moderno diritto alimentare sono dunque le disposizioni e i principi elaborati dalla normativa europea a rappresentare la fonte principale e più importante. Ciò, in primo luogo, perché uno dei tratti caratteristici del diritto comunitario è rappresentato dalla affermazione della sua prevalenza rispetto al diritto nazionale interno degli Stati membri.

normativo, ad una progressiva acquisizione di competenze legislative da parte del legislatore comunitario, permanendo in capo ai legislatori nazionali (oltre al compito di recepire il diritto UE all'interno del proprio ordinamento giuridico, assicurandone il rispetto da parte dei singoli anche attraverso la previsione di sanzioni, in base al principio di effettività del diritto comunitario) ben pochi ambiti ancora estranei al diritto comunitario<sup>35</sup>. Per gli studiosi di diritto agrario e alimentare, è consapevolezza da tempo acquisita quella per la quale, nell'esperienza dell'edificazione del diritto europeo, il diritto agrario ed il diritto alimentare hanno costituito e costituiscono laboratorio privilegiato, ove si elaborano e si sperimentano istituti e modelli, in prosieguo divenuti patrimonio comune dell'intero ordinamento europeo<sup>36</sup>. Per concludere possiamo evidenziare come l'elevato livello di tutela della salute umana e degli interessi dei consumatori in relazione agli alimenti (principale finalità del reg. (CE) n.178/2002) dipenda essenzialmente dall'esatto adempimento di "precisi obblighi e doveri imposti a tutti i soggetti coinvolti, a diversi livelli, nel processo di produzione<sup>37</sup> di alimenti, siano essi pubbliche autorità, singoli imprenditori alimentari, operatori del settore alimentare o gli stessi consumatori finali cui l'alimento è destinato"<sup>38</sup>. Sennonchè, nella consapevolezza che tale sistema (incentrato sulle norme di diligenza produttiva e sulle sanzioni a carattere preventivo) da solo non si rivela sufficiente a garantire una completa tutela del consumatore di alimenti prevenendo ogni difetto possibile, il legislatore comunitario non rinuncia alla tutela risarcitoria prediligendo, tra le varie soluzioni ma senza rinunciare ad alcuna di esse, quella particolare forma di responsabilità civile, nota come responsabilità per danno da prodotto difettoso<sup>39</sup> ed espressamente definita oggettiva dalla direttiva 99/34/CE<sup>40</sup>. Oltre che per l'approdo al canone della *strict liability*, il modello civilistico (articolato sulla disposizioni in tema di contratto e di responsabilità aquiliana e sulla legislazione

---

<sup>35</sup> Tra le fonti europee spicca per importanza il Regolamento (CE) n. 178/2002 del Parlamento europeo e del Consiglio, che stabilisce i principi e i requisiti generali della legislazione alimentare, istituisce l'Autorità europea per gli alimenti e fissa le procedure nel campo della sicurezza alimentare. Per gli aspetti connessi alla sicurezza alimentare intesa invece come sicurezza informativa, vanno menzionati il Regolamento (UE) n. 1169/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio, relativo alla fornitura di informazioni sugli alimenti ai consumatori, ed il Regolamento (CE) n. 1924/2006 sulle indicazioni nutrizionali e sulla salute fornite sui prodotti alimentari.

<sup>36</sup>V., per tutti, L. Costato, in un'ampia e ben nota serie di scritti e negli editoriali di q. Riv., fra i quali *Il diritto alimentare: modello dell'unificazione europea*, in q. Riv., [www.rivistadirittoalimentare.it](http://www.rivistadirittoalimentare.it), n. 3-2009, 1.

<sup>37</sup> Per tutti i passaggi della catena alimentare sono previsti vari meccanismi di controllo e varie procedure volte a garantire che il cibo che arriva sulla tavola del consumatore sia idoneo al consumo e che i rischi di contaminazione siano ridotti al minimo; l'obiettivo è quello di contribuire al miglioramento della salute di tutta la popolazione, grazie ai benefici di un cibo sicuro e di qualità.

<sup>38</sup>Marianna Giuffrida, La responsabilità civile per danno da prodotto alimentare difettoso, Trattato di diritto alimentare p.617,618

<sup>39</sup>Di cui alla direttiva CEE 1985/374 relativa al ravvicinamento delle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri in materia di responsabilità per danno da prodotti difettosi), recepita in ambito interno dal d.P.R. 224/1988 e poi confluita nel d.lgs. 206/2005 (art. 114 e ss.), noto come "codice del consumo".

<sup>40</sup>Cfr. 8° considerando. La direttiva precedente, invece, non menzionava espressamente la responsabilità oggettiva, limitandosi a richiamare sempre nel considerando <<la responsabilità del produttore, indipendente dalla sua colpa>> quale <<adeguata soluzione del problema, specifico di un'epoca caratterizzata dal progresso tecnologico, di una giusta attribuzione dei rischi inerenti alla produzione tecnica moderna>>.

speciale di matrice europea) si caratterizza per la valorizzazione in chiave probabilistica delle indagini epidemiologiche e per la flessibilizzazione del regime di imputazione<sup>41</sup>, entrambe funzionali al conseguimento di obiettivi compensativi. Così ragionando è possibile osservare che, se la regolamentazione (in senso lato amministrativa) interviene ex ante, indirizzando il comportamento dei consociati secondo una logica finalizzata a prevenire il compiersi di condotte ritenute indesiderabili, la responsabilità agisce ex post, mettendo in campo una reazione giuridica che consegue all'accertamento della indesiderabilità di una condotta già realizzatasi. La sicurezza alimentare può dunque essere garantita soltanto con una condivisione di responsabilità di tutti coloro che gravitano intorno all'area dell'alimentazione, dal professionista al consumatore. In campo alimentare, tuttavia, il "rischio zero" non esiste e dobbiamo anche tenere in considerazione che neppure la migliore legislazione e i più avanzati sistemi di controllo possono metterci completamente al riparo da contaminazioni messe in atto da persone con intenti criminali.

## CAPITOLO I

### **La responsabilità penale ed amministrativa del produttore di alimenti**

Sommario : 1 La gestione delle offese alla salute derivanti da prodotti alimentari; 2 Fonti di diritto penale ed amministrativo alimentare ; 3 Il pericolo

---

<sup>41</sup> V. PIERGALLINI 2004, 107 ss.; 133 ss.



concreto ed astratto per la salute negli illeciti penali alimentari ; 3.1 L'accertamento del pericolo concreto ed astratto ; 4 Principi costituzionali e pericolo presunto ; 5 Tutela della sicurezza alimentare e tutela della salute collettiva ; 6 Responsabilità penale da aumento del rischio per la salute collettiva ; 7 Verso un diritto penale alimentare europeo ; 7.1 Principio di precauzione e responsabilità penale

**1 La gestione delle offese alla salute derivanti da prodotti alimentari** Nella prospettiva della prevenzione delle offese alla vita e alla salute dei consociati, si rivela preminente il profilo della responsabilità penale derivante dalla produzione e messa in commercio di prodotti dannosi o pericolosi, soprattutto di quelli alimentari, in ragione della loro incidenza sullo stato di salute di chi li consuma. Si assiste nell'ambito della produzione di alimenti al passaggio da un sistema economico-produttivo a carattere artigianale-tradizionale ad un sistema moderno di tipo industriale e globalizzato, cui segue una crescita dei potenziali rischi per la salute dei consumatori, aggravati dall'incertezza scientifica delle informazioni relative alla sicurezza di particolari alimenti e tecniche impiegate nel processo produttivo e distributivo, frutto delle più moderne conoscenze scientifico-tecnologiche. Il sistema della responsabilità penale ed amministrativa del produttore di alimenti si è evoluto in modo da poter gestire questi rischi, attraverso la previsione, nell'ambito dell'industria dei prodotti alimentari, di una serie di obblighi di diligenza produttiva a carattere preventivo integrativi delle fattispecie sanzionatorie (nella misura in cui si pongono come metro di valutazione a disposizione del giudice per accertare il rapporto tra la condotta del produttore ed i rischi per la collettività che ne sono derivati), in grado di garantire la sicurezza alimentare e la salute collettiva a questa strettamente collegata. Le fattispecie penali dalle quali scaturisce la responsabilità del produttore sono infatti caratterizzate (come accade per tutte quelle fattispecie penali poste a difesa di beni particolarmente rilevanti, come la vita, la salute e l'incolumità collettiva) dall'impiego della tecnica dell'anticipazione della tutela allo stadio del pericolo, intendendo il legislatore eliminare alla radice, ossia all'interno del processo produttivo, ogni ipotesi di danno alla salute pubblica, soprattutto in ragione dell'incontenibilità e della non prevedibile gravità di questo tipo di offesa (si pensi all'entità dei danni che possono derivare da un disastro alimentare, o magari dalla distribuzione di prodotti alimentari in grado di manifestare solo dopo molto tempo la loro tossicità per l'organismo umano). Le fattispecie penali alimentari

descrivono dunque situazioni di pericolo a fronte delle quali la sanzione interviene anticipando l'offesa, che non si è neppure verificata; il giudice accerta la sussistenza del pericolo (non dell'evento dannoso) provocato dalla condotta del produttore, attraverso un ragionamento presuntivo all'interno del quale convergono argomentazioni scientifiche e valutazioni sostanziali (riferite al caso concreto). Il produttore alimentare è così penalmente responsabile anche se non si sono verificati dei danni in capo ai consumatori, ma la sua attività ha comunque messo in pericolo (concretamente o in astratto a seconda del bene offeso) la loro salute. L'anticipazione della tutela si rivela essenziale per un controllo efficace di stampo preventivo dei rischi per la salute che l'attività produttiva di alimenti è capace di introdurre nella società, potendo il prodotto dannoso una volta immesso in commercio circolare e creare nel tempo dei danni in capo ad un insieme indeterminabile di consumatori<sup>42</sup>. La responsabilità penale ed amministrativa del produttore alimentare è pertanto caratterizzata dall'accento posto sull'effetto preventivo della sanzione, in modo cioè da responsabilizzare al massimo il produttore dall'inizio e durante tutto il processo produttivo, obbligandolo ad organizzare la propria impresa nell'osservanza di specifiche norme tecniche<sup>43</sup> a tutela della sicurezza alimentare; risultano protetti allo stesso tempo i beni della salute pubblica e dell'economia pubblica e, sul piano della responsabilità amministrativa, il bene della sicurezza alimentare in chiave strumentale ai primi. Solamente se la condotta del produttore (responsabile dell'organizzazione del sistema produttivo nell'impresa alimentare posta sotto il suo controllo) si rivela pericolosa per la salute collettiva (ossia per un bene più rilevante della sicurezza alimentare) l'ordinamento reagisce con la sanzione penale, tanto più intensamente quanto estesa e diffusiva è la dimensione del pericolo provocato. Le costellazioni della responsabilità penale da prodotto alimentare si pongono, in considerazione delle modalità in cui si realizza la lesione, tra le manifestazioni post-moderne dell'offesa alla salute<sup>44</sup>. Si tratta di un tema che “si inserisce, a pieno titolo, nella complicata trama dei rapporti che intercorrono tra la società del rischio e il diritto penale, assumendo in proposito un rilievo autenticamente paradigmatico”<sup>45</sup>. In un ambito, come questo, caratterizzato da una rapida evoluzione legislativa e giurisprudenziale, è possibile rinvenire i contrasegni tipici della società del rischio, quali, ad es., la riconducibilità ad un agire

---

<sup>42</sup> L'incontenibile diffusività, l'incalcolabilità e incontrollabilità degli effetti offensivi, dovute al fatto che il rischio di danno si origina e si moltiplica attraverso il prodotto, da un lato, e il difetto di riconoscibilità *ex ante* delle vittime, dall'altro, fanno sì che questa fenomenologia di danno si presti a mettere a repentaglio non soltanto l'incolumità individuale, ma soprattutto il bene della salute collettiva.

<sup>43</sup> Le norme europee armonizzate sulla sicurezza produttiva sono norme tecniche volontarie, adottate da un ente di normazione europeo (CEN, CENELEC, ETSI) sulla base di un mandato della Commissione europea, che offrono una presunzione di conformità (non assoluta) ai requisiti essenziali di salute e sicurezza indicati dalle normative di riferimento. V. E. BELLISARIO, *La responsabilità degli organismi di certificazione di qualità*, in *Danno e resp.*, 2011, p. 1017. In giurisprudenza, sull'uso delle norme tecniche per definire la sicurezza dei prodotti, Trib. Piacenza, 3 maggio 2012, in banca dati Il Caso.

<sup>44</sup> GARGANI La tutela penale della salute pubblica

<sup>45</sup> Sulla crisi della causalità quale categoria di applicazione generale v. G.A. Francesco 2010, 205 ss.

organizzato e l'oscurità delle trame causali. Espressione della “dimensione ‘globale’ dei danni della post modernità”<sup>46</sup>, l’illecito di danno da prodotto alimentare è suscettibile di dar luogo ad una ‘vittimizzazione di massa’, “nel senso che il germe del danno circola con il prodotto, potendo, così, attingere un numero indeterminato di vittime, senza alcuna limitazione spazio-temporale”<sup>47</sup>. Il danno da prodotto alimentare, in conclusione, pone l’ordinamento di fronte al difficile compito dell’individuazione e della scelta delle tecniche di tutela adeguate, compatibilmente con i principi costituzionali. Sullo sfondo si delinea quello che appare il profilo cruciale, ossia l’individuazione dei modi di gestione del rischio per la sicurezza alimentare: se quello del danno da prodotto alimentare è espressione delle decisioni in stato di incertezza, si pone il problema della decisione sul rischio e dei modi della sua ripartizione tra produttori che mettono in circolazione germi di danno e autorità pubblica di controllo.

**2 Fonti di diritto penale ed amministrativo alimentare** La responsabilità penale ed amministrativa del produttore alimentare è regolata, nel diritto interno, sulla base di un apparato sanzionatorio composto da numerosissime disposizioni sparse in leggi, decreti legislativi, decreti ministeriali, decreti presidenziali ed ordinanze. Tale apparato si compone di tre livelli<sup>48</sup>: in primo piano si pongono le disposizioni previste dal codice penale a difesa della salute pubblica (e, in subordine, dell’economia pubblica); a tale tutela ‘comune’ si affianca una legge di carattere generale (la l. 283/1962) avente ad oggetto la disciplina igienica della produzione e della vendita di sostanze alimentari e di bevande<sup>49</sup>; il terzo livello di tutela è, invece, rappresentato dalle molteplici leggi complementari di carattere specialistico o sotto-settoriale, volte a disciplinare determinate categorie di alimenti o singole tipologie di alimento, sotto il profilo merceologico, compositivo e conservativo (sicurezza alimentare in senso stretto). A tale complesso di fonti nazionali si aggiunge il diritto derivato dell’UE e in particolare il Regolamento (CE) n.178/2002, che stabilisce i principi generali della legislazione alimentare e istituisce l’Agenzia Europea della sicurezza alimentare, competente in ordine alla elaborazione dei dati scientifici relativi alla sicurezza delle tecniche produttive utilizzate dalle industrie e dei prodotti alimentari che

---

<sup>46</sup> Sul problema causale nel quadro delle attuali esigenze della “società del rischio” v. G.A. Francesco (c) 2002, 454.

<sup>47</sup> Cfr. G.A. Francesco 2007, 515; Consulich 2007, 2978.

<sup>48</sup> Gargani La tutela penale della salute pubblica

<sup>49</sup> Modifica degli articoli 242, 243, 247, 250 e 262 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265: Disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande. (GU n.139 del 4-6-1962)

circolano nel territorio dell'UE<sup>50</sup>. Nel nostro ordinamento la violazione degli obblighi posti a carico degli operatori del settore alimentare dagli artt. 18, 19 e 20 del reg. (CE) n. 178/2002 è sanzionata sulla base delle disposizioni di cui al d.lgs. 5 aprile 2006, n.190<sup>51</sup>, recante <<Disciplina sanzionatoria per la violazione delle disposizioni di cui al reg. (CE) n. 178/2002 che stabilisce i principi e i requisiti generali della legislazione alimentare, istituisce l'Autorità europea per la sicurezza alimentare e fissa procedure nel campo della sicurezza alimentare>><sup>52</sup>. Il d.lgs.n.190/2006 rappresenta la tipica <<clausola sanzionatoria>>: una disposizione che si limita a fornire di sanzione una condotta che viola un precetto stabilito in altra norma. Orbene, poichè il precetto da osservare va ricercato direttamente nel regolamento comunitario il quale risulta tutt'altro che preciso e stringente, vi è un evidente problema di determinatezza delle fattispecie punitive, e dunque della certezza del diritto, che si traducono in incertezza grave per gli operatori<sup>53</sup>. Sembra evidente che l'applicazione delle sanzioni è destinata ad avvenire in situazioni dai confini non sempre ben delineati (chi può stabilire, in concreto, che un operatore <<aveva motivo di ritenere>> la non conformità? Chi potrà dire, in certe imprese dalla struttura particolarmente complessa, se l'obbligo di rintracciabilità è rispettato o meno?). Il rischio è sia di lasciare impunte condotte effettivamente pericolose, sia di lasciare agli organi accertatori margini di discrezionalità eccessiva nel rilevare le violazioni; oppure di demandare, di fatto, ad atti amministrativi ulteriori (istruzioni di servizio, linee guida, circolari esplicative, ecc.) l'indicazione a quegli organi degli orientamenti da seguire quando si recano presso le imprese ad effettuare i controlli<sup>54</sup>. La corretta applicazione delle fattispecie di reato alimentare, oltre ad essere condizionata dal diritto comunitario (quando esso è integrativo del diritto nazionale), presuppone l'individuazione del referente di valore finale cui la fattispecie si riferisce. In

---

<sup>50</sup>L'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa), nella sua funzione di valutazione del rischio, elabora pareri scientifici indispensabili all'attività legislativa e a quella della definizione delle politiche europee, per consentire agli organismi decisionali (Commissione europea, Parlamento europeo e agli Stati membri) di assumere decisioni tempestive ed efficaci nella gestione del rischio alimentare. La fase di valutazione è seguita da quella di gestione del rischio di competenza della Commissione, cui viene riconosciuto un ampio potere d'intervento.

<sup>51</sup>In GURI n. 118 del 23.05.2006.

<sup>52</sup>Si può osservare che, verosimilmente, la previsione di sanzioni unicamente pecuniarie (salvo i casi di reiterazione della violazione), con minimi edittali mediamente piuttosto contenuti e persino con massimi sovente non alti, potrebbe rivelarsi una scelta non sempre realmente <<dissuasiva>> per l'operatore del settore alimentare, e quindi non del tutto coerente con quanto richiede l'art. 17 del reg. (CE) n.178/2002. E' infatti evidente che la prospettiva di pagamento di poche migliaia di euro (in qualche caso, di poche centinaia) potrebbe incutere assai poco timore, soprattutto in una impresa alimentare di medie o grandi dimensioni. In proposito si rinvia al commento di D.PISANELLO, La disciplina sanzionatoria per la violazione degli obblighi generali di sicurezza ex artt. 18, 19 e 20 reg. 178/02, in *Alimenta*, n. 6/2006 pag. 123, e n.7-8/2006 pag. 147 ss.

<sup>53</sup>Così, ad esempio, il reg. (CE) n.178/2002 si limita ad imporre genericamente un sistema di rintracciabilità, senza poter specificare le modalità per l'attuazione in concreto di tale sistema (che sarà inevitabilmente diverso da settore a settore, e da impresa a impresa: solo per pochissimi settori, quali la carne e, in misura più limitata, il pesce e l'olio di oliva, vi è un meccanismo di rintracciabilità predeterminato dal legislatore); ancora, l'attivazione di procedure di ritiro del prodotto è doverosa (e, quindi, la mancata attivazione è sanzionata) non solo in ipotesi rigidamente predeterminate (quando vi è la prova che il prodotto non sia sicuro), ma anche quando l'operatore <<ritiene o ha motivo di ritenere>> che il prodotto non sia conforme ai requisiti di sicurezza (art. 19 del reg. (CE) n. 178/2002).

<sup>54</sup>GARGANI, op.cit.

ambito sanzionatorio agroalimentare infatti la salute pubblica non è l'unico bene tutelato, risultando protetti in via autonoma (sia pur in qualità di beni strumentali rispetto alla bene della salute in senso stretto) anche interessi ulteriori quali sicurezza, qualità, igiene, lealtà commerciale, corretta informazione, economia pubblica. L'eterogeneità di tali interessi ha determinato, in passato, serie difficoltà in ordine alla corretta individuazione delle fattispecie sanzionatorie applicabili, provocando frequentemente fenomeni di sovrapposizione e duplicazione di norme, nonchè slittamenti di tutela tra il piano penale e quello amministrativo. Posta la rilevanza del principale bene giuridico che si intende tutelare quando si tratta di legislazione alimentare (la salute come diritto dell'individuo e interesse della collettività, richiamata dall'art 32 Cost.) la lesione di esso non può che ricadere, in linea di principio, nel campo di applicazione del diritto penale. In effetti, per lungo tempo il settore della produzione e del commercio degli alimenti è stato caratterizzato dalla tendenza legislativa a punire penalmente quasi ogni illecito<sup>55</sup>. Il legislatore, alla luce delle trasformazioni che hanno interessato il mercato agroalimentare si è però accorto di quanto, sul piano strategico-politico, l'esclusività dello strumento penale ostacolasse una efficace gestione, da parte dell'ordinamento, delle offese alla salute collettiva derivanti dalla produzione e dalla commercializzazione illecita di alimenti ed ha per tale ragione scelto di conservare lo strumento penale solo per punire i reati più gravi (ossia in presenza di situazioni in cui si fosse arrivati particolarmente vicini alla lesione) servendosi della responsabilità amministrativa ai fini della tutela anticipata di un interesse strumentale alla salute collettiva, cioè la sicurezza alimentare (comprensiva a sua volta di interessi quali igiene, corretta informazione, qualità, integrità, lealtà commerciale). In tal modo si ha una risposta sanzionatoria penale in presenza di un pericolo per la salute collettiva, potendo però già intervenire la sanzione in presenza di violazioni di norme relative all'ordine ed alla sicurezza alimentare previste in ambito amministrativo (senza che sia ravvisabile alcun pericolo per la salute pubblica), le quali sanzionano il produttore quando venga accertato che all'interno della sua impresa non sono rispettati gli standard di sicurezza previsti dalle norme che la legge predispone in relazione alle diverse tipologie di alimenti (norme tecniche frutto di indagine scientifica), dandosi per presunta la provocazione di un pericolo per la sicurezza alimentare in presenza di una loro violazione (uno standard di sicurezza stabilisce infatti, in modo vincolante per il produttore, il confine tra il rischio consentito e quello non consentito, pertanto sanzionabile, che egli potrebbe introdurre all'interno della società nello svolgimento della propria attività economica). Sotto il profilo dell'accertamento del pericolo la responsabilità penale ed amministrativa divergono perciò in modo decisivo: se ad essere imputata è la responsabilità penale l'ordinamento non può consentire

---

<sup>55</sup>Borghi, Costato, Rizzoli. Compendio di diritto alimentare p.343,344

(per ragioni di costituzionalità) un accertamento basato solo ed esclusivamente su presunzioni di carattere tecnico-scientifico, senza alcuna indagine sulla potenzialità offensiva della condotta del produttore per la salute del consumatore. Al contrario, sul piano amministrativo è del tutto legittima la sanzione di quelle violazioni, non suscettibili di provocare alcun pericolo per la salute collettiva, offensive dell'ordine e della sicurezza alimentare (violazioni meramente formali). I rapporti tra responsabilità penale ed amministrativa sono regolati sulla base del "principio di specialità" contenuto all'art. 9 della L.n. 689/1981<sup>56</sup> e modificato dal d.lgs. n.507/1999<sup>57</sup> in base al quale <<quando uno stesso fatto è punito da una disposizione penale e da una disposizione che prevede una sanzione amministrativa (...) si applica la disposizione speciale. Tuttavia quando uno stesso fatto è punito da una disposizione penale e da una disposizione regionale o delle provincie di Trento e Bolzano che preveda una sanzione amministrativa, si applica in ogni caso la disposizione penale, salvo che quest'ultima sia applicabile solo in mancanza di altre disposizioni penali. Ai fatti puniti dagli articoli 5,6 e 12 della legge 30 aprile 1962, n. 283 (...) si applicano soltanto le disposizioni penali, anche quando i fatti stessi sono puniti con sanzioni amministrative previste da disposizioni speciali in materia di produzione, commercio e igiene degli alimenti e delle bevande>>. In tal modo, il legislatore ha scelto di continuare a perseguire penalmente l'impiego, la detenzione e la vendita di sostanze alimentari potenzialmente lesive della salute dei consumatori, o anche solo della lealtà commerciale, temperando tuttavia tale scelta con la previsione – introdotta dallo stesso d.lgs. n. 507/99 – della alternatività della sanzione (pecuniaria o detentiva), in tal modo favorendo il ricorso a forme più celeri di definizione<sup>58</sup>. Il processo di depenalizzazione ha determinato l'attuale configurazione del sistema sanzionatorio in materia alimentare. Risulta così valorizzato, accanto alle norme del Codice penale, il ruolo della L.n.689/1962, con la quale il legislatore è intervenuto in materia di disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande. La legge 283, sul solco dell'art. 32 della Costituzione, prende in considerazione la salute quale diritto fondamentale dell'individuo ed interesse della collettività, regolando l'intero ciclo merceologico del prodotto alimentare dalla preparazione alla distribuzione e prevede profili sanitari a tutela del consumatore e profili

---

<sup>56</sup> Recante <<modifiche al sistema penale>>. L'intervento di depenalizzazione operato dalla L.n.689/81, volto a razionalizzare il sistema sanzionatorio ed alleggerire il carico di lavoro del giudice penale, è apparso insufficiente, atteso che la legge citata escludeva dal proprio campo di applicazione i reati previsti dalla L.283/1962, ricomprendendovi solamente le violazioni <<per le quali è prevista la sola pena della multa o dell'ammenda>> (art.32). A questo inconveniente ha in gran parte posto rimedio il d.lgs. n. 507/1999.

<sup>57</sup> <<depenalizzazione dei reati minori e riforma del sistema sanzionatorio>> in seguito alla quale vengono depenalizzate (senza cambiarne il contenuto oggettivo) tutte le fattispecie penali della L.283/1962, ad eccezione degli articoli n.5,6 e 12 di tale legge, caratterizzate dal riferimento al pericolo astratto per la salute.

<sup>58</sup> A.MONTAGNA, Illecito penale ed illecito amministrativo: quando sussiste il rapporto di specialità, in *Alimenta*, 2010, 7-8, pagg. 169 ss.

commerciali a tutela delle relazioni tra le imprese del settore. Secondo la Corte Costituzionale<sup>59</sup> la legge in esame costituisce il “baricentro di tutela del sistema della responsabilità penale ed amministrativa della produzione alimentare”<sup>60</sup>. Come sottolineato in un'importante sentenza in tema di ‘frode tossica’, infatti, mentre la produzione alimentare presa in considerazione dal legislatore del 1930 assumeva una dimensione perlopiù artigianale, con una scarsa diffusione territoriale dei prodotti, la l. 283/1962 si rapporta ad una realtà industriale di massa, nella quale la frode di una singola impresa è suscettibile di mettere a repentaglio la salute dell'intera collettività<sup>61</sup>. In particolare, l'art. 5, lett. a), L.n.283/1962, vieta la produzione e/o il commercio di alimenti privati dei propri elementi nutritivi o mescolati con sostanze di qualità inferiore o trattati in modo da variarne la composizione naturale. La fattispecie è quindi integrata dall'inosservanza delle regole di genuinità formale o normativa del prodotto<sup>62</sup>. Ad esempio, è stato ritenuto sussistente il reato in questione nel caso di mozzarella definita in etichetta come mozzarella di bufala campana, contenente in realtà una quantità di latte di specie bovina nella misura del 51%<sup>63</sup>. La fattispecie di cui alla lett. b) del medesimo articolo 5, L.n.283/1962, punisce il commercio, la somministrazione o l'impiego di sostanze alimentari in cattivo stato di conservazione dal punto di vista igienico-sanitario. Il campo di applicazione della norma può essere circoscritto attraverso l'individuazione delle fonti da cui derivano le prescrizioni igienico sanitarie da osservare per la buona conservazione degli alimenti: sul punto, peraltro, la giurisprudenza appare orientata ad accogliere una interpretazione ampia, tale cioè da ricomprendere tra le fonti igienico sanitarie non solo leggi, regolamenti, ed atti amministrativi generali, ma anche circolari ministeriali, norme prescritte da specifiche disposizioni dell'autorità e persino la consuetudine<sup>64</sup>. L'art. 12 bis della L. n.283/1962 stabilisce che il giudice, nel pronunciare la condanna per i comportamenti vietati, se il fatto è di particolare gravità e da esso è derivato pericolo per la salute, <<dispone la chiusura definitiva dello stabilimento o dell'esercizio e la revoca della licenza, dell'autorizzazione o dell'analogo provvedimento amministrativo che consente la prosecuzione dell'attività>>. <<Le medesime pene accessorie possono essere applicate se il fatto è commesso da persona già condannata, con sentenza irrevocabile, per reato commesso con violazione delle norme in materia di produzione, commercio e igiene degli alimenti e delle bevande>>. Relativamente ai reati previsti dal codice penale in ambito alimentare, all'interno del Capo II (dei delitti di comune pericolo mediante

---

<sup>59</sup> C. cost. 8.4.1997, n. 85, in Cass. pen., 1998, 3, con nota PACILEO.

<sup>60</sup> Gargani, La tutela penale della salute pubblica

<sup>61</sup> C. cost. 8.4.1997, n. 85, in Cass. pen., 1998, 3, con nota PACILEO.

<sup>62</sup> BORGHI, COSTATO, RIZZIOLI, Compendio di diritto alimentare, 2013, p.351.

<sup>63</sup> Cass. Pen., sez III, 12 gennaio 2010, n.14825, in Alimenta, 2010, 6, pagg 139 ss.

<sup>64</sup> Sul punto V. Pacileo, op.cit., pagg. 59 ss.; L. Vicini e C. Mucciolo, L'articolo 5 della legge 283 del 1962: bilancio a cinquant'anni dall'entrata in vigore; problematiche applicative e prospettive future, in Alimenta, 2013, 2, pagg. 36 ss.

frode) del Titolo VI (dei delitti contro l'incolumità pubblica) è possibile rinvenire l'art. 439, (avvelenamento di acque o di sostanze alimentari); l'art. 440 (adulterazione o contraffazione di sostanze alimentari); l'art. 442 (commercio di sostanze alimentari contraffatte o adulterate); l'art. 444 (commercio di sostanze alimentari nocive). Si tratta, come si vede, di reati che sanzionano condotte che non hanno determinato in termini d'evento conseguenza alcuna sulla salute, per il fatto che nessuno abbia consumato le sostanze avvelenate, alterate, contraffatte, adulterate. Il complesso delle incriminazioni in esame si articola su due distinti e successivi fronti di tutela avverso eventi di pericolo comune, in rapporto al ciclo produttivo e commerciale<sup>65</sup>. Sono distinguibili, infatti, due ambiti di pericolo comune e, cioè, due stadi di protezione anticipata del bene collettivo: la produzione/preparazione, da un lato; il commercio o la distribuzione per il consumo, dall'altro<sup>66</sup>. Il primo raggruppamento è formato dalle ipotesi criminose in cui l'intervento illecito (avvelenamento, contraffazione, adulterazione, ecc.) sulle cose indicate agli artt. 439, 440 e 441 c.p. (acque, sostanze alimentari, ecc.) si colloca in una fase produttiva o preparatoria: le condotte ricomprese in quest'ambito consistono nel rendere pericolosi gli oggetti materiali, nel senso che l'azione incide direttamente sulla composizione o sulla struttura della cose, in senso pericoloso per la salute pubblica<sup>67</sup>. Il secondo gruppo è, invece, formato da fattispecie incentrate su condotte lato sensu di commercializzazione (detenzione per il commercio, messa in commercio, ecc.) aventi ad oggetto cose pericolose per la salute collettiva. Le disposizioni attinenti all'attività produttivo-preparatoria non identificano particolari categorie di sostanze, le quali sono individuate in funzione della generica destinazione all'alimentazione dell'uomo: se possono realizzarsi per una serie indifferente di sostanze concrete, tali ipotesi criminose debbono, peraltro, trovare come elemento di raccordo il pericolo per la salute collettiva (si spiega così il riferimento normativo alle acque destinate all'alimentazione, in sé più ampio del concetto di acque potabili)<sup>68</sup>. Il comportamento sanzionato è in ogni caso quello di avere messo in pericolo la salute del consumatore: la configurazione di tali reati richiede inoltre la prova della effettiva potenzialità dannosa dell'alimento, non essendo sufficiente l'astratta pericolosità ipotetica. Così, è stato escluso che la conservazione di mitili in condizioni irregolari integri di per sé il delitto in questione <<in assenza della pericolosità del prodotto>><sup>69</sup>; del pari, il reato ex art. 444 c.p. non è integrato dalla condotta consistente nella cattiva conservazione di prodotti avicoli in stato di alterazione dovuta alla presenza di germi banali la cui tipologia è in antitesi con lo sviluppo all'interno dell'organismo di batteri patogeni<sup>70</sup>. Vanno menzionati, poi, anche gli artt. 515 (frode nell'esercizio del commercio), 516 (vendita di

---

<sup>65</sup> Cfr. PETRINI 1990, 42.

<sup>66</sup> Cfr. PETRINI 1990, 42 e ss.

<sup>67</sup> Cfr. CORRERA 2002, 219.

<sup>68</sup> Gargani, I delitti di comune pericolo mediante frode

<sup>69</sup> Cass. 26 settembre 1991, Minieri, CED, 188596, in V. Pacileo, Il diritto degli alimenti, pag.186.

<sup>70</sup> Tribunale di Salerno, sent. 350/08, del 5 marzo 2008, in Alimenta, 2008, 4, pag.89 ss.



sostanze alimentari non genuine come genuine), 517 (vendita di prodotti industriali con segni mendaci) e 517 quater (contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari), inseriti all'interno del Capo II (dei delitti contro l'industria e il commercio) del Titolo VIII (dei delitti contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio) del Libro II del codice penale. Dalla collocazione codicistica di siffatte disposizioni è evidente che, nell'ottica del codice penale del 1930, le condotte penalmente rilevanti nell'ambito del settore alimentare vengono sanzionate in relazione alla tutela dei beni giuridici dell'incolumità pubblica (nella particolare accezione di salute della collettività) e dell'industria e commercio. A partire dalla promulgazione del codice Rocco, il rapporto numerico tra il complesso dei reati di fonte codicistica e quello dei reati previsti in altre leggi settoriali è andato sempre ingigantendosi a favore di questi ultimi, in continuità con gli sviluppi del mercato e la crescita dei rischi che si sono accompagnati all'avanzamento tecnologico, cosicché attualmente il complesso delle fattispecie previste dal codice si configura come il vertice di un sistema sanzionatorio costituito da molti sistemi normativi, concernenti specifiche attività o fonti di pericolo. Innumerevoli e disparati sono stati, in effetti, i comparti interessati dal ricorso a provvedimenti legislativi (corredati da sanzioni penali e amministrative) diretti a fronteggiare nuove fenomenologie di danno o di pericolo o a estendere la tutela già predisposta a livello apicale dalle fattispecie di pericolo comune. Il moltiplicarsi degli interventi legislativi e l'emersione di nuove ipotesi criminose hanno talvolta inciso sulla prassi applicativa delle fattispecie delittuose, dando luogo a distorsioni e deformazioni prospettiche, derivanti sia dalla difficoltà di coordinamento tra il piano codicistico e quello delle leggi penali speciali, sia dalla frequente duplicazione e/o sovrapposizione degli strumenti di tutela<sup>71</sup>, rendendo necessario il sopra descritto intervento di razionalizzazione del sistema sanzionatorio da parte del legislatore (teso a ridurre l'area del penalmente rilevante in ambito sanzionatorio alimentare). Di fatto, però, in base al ricordato principio di prevalenza stabilito dall'art.9 della l.283/1962, come riformato dal d.lgs.507/1999, l'area degli illeciti alimentari assoggettata a sanzioni penali non è significativamente diminuita rispetto alla situazione precedente alla riforma del 1999. Questo anche perché le già viste disposizioni di cui agli artt. 5 e 6 della l.283/1962 (non depenalizzate, come ricordato prima) hanno un'area di applicazione piuttosto ampia, tale da interessare condotte in passato colpite dalle norme ora depenalizzate. Lo stesso può dirsi per le norme contenute nel codice penale, le quali ugualmente prevalgono rispetto alle norme amministrative. In altri termini, le norme di cui agli artt. 5 e 6 della l.283/1962, nonché quelle contenute nel codice penale, sono talmente ampie a livello operativo che di fatto non si è verificata alcuna depenalizzazione rispetto alle condotte effettivamente

---

<sup>71</sup>Salvatore Ardizzone; Delitti e contravvenzioni contro l'incolumità pubblica in Digesto penale su [www.Leggi d'Italia.it](http://www.Leggi d'Italia.it)

sanzionate. E non è mancato chi ha messo criticamente in rilievo come le riforme del 1999 si siano rivelate un intervento cosmetico incapace di incidere strutturalmente sul diritto penale alimentare [Piergallini 2000, 1472].

### **3 Il pericolo concreto ed astratto per la salute negli illeciti penali alimentari**

Nell'ambito del settore della sicurezza dei prodotti alimentari, l'anticipazione della tutela e il ricorso a fattispecie di pericolo non concreto è, come abbiamo visto, una necessità imposta dalla fenomenologia dell'offesa<sup>72</sup>. L'indecifrabilità della sequenza eziologica<sup>73</sup>, connotata in termini reticolari, e l'inapplicabilità dello statuto epistemologico della causalità penale, dimostrano infatti che il diritto penale d'evento non è in grado di 'contenere' questa forma di illecito, se non al costo di deformare e flessibilizzare il nesso oggettivo di imputazione, con esiti distonici rispetto alle garanzie costituzionali<sup>74</sup>. Le fattispecie delittuose codicistiche e quelle contravvenzionali di cui agli art. 5,6 e 12 L.n.689/1962 sanzionano per tali ragioni penalmente così non la lesione, bensì la messa in pericolo della salute collettiva, collocandosi al vertice dell'apparato sanzionatorio in ragione della maggiore rilevanza del bene protetto in via immediata (laddove, appunto, la sicurezza alimentare risulta protetta da autonome disposizioni sul piano amministrativo, in chiave strumentale e rafforzativa rispetto alla tutela della salute collettiva, ricomprendendo interessi come la corretta informazione, la lealtà commerciale, l'igiene, l'ordine della produzione, la qualità e l'integrità del prodotto alimentare), essendo proprio il carattere fondamentale e superindividuale di tale bene giuridico a giustificare, nell'ottica del legislatore, la tecnica dell'anticipazione. Perchè la responsabilità del produttore alimentare acquisti la rilevanza penale è sufficiente dunque che il giudice accerti, in concreto, la presenza di elementi che determinano, a vario livello, un pericolo per la salute collettiva. Rimanendo nei margini della responsabilità penale del produttore, a distinguere sul piano del disvalore le ipotesi di reato delittuose da quelle contravvenzionali vale in primo luogo la qualificazione pubblicistica del referente di valore, propria delle prime. Non è un caso, infatti, se, nelle fattispecie contravvenzionali di cui alla l. 283/1962, il riferimento alla salute non è mai accompagnato dalla qualificazione pubblicistica del referente di valore: si tratta di una precisa scelta legislativa, che conferma la necessità di tenere distinti i due

---

<sup>72</sup>Come è stato osservato in dottrina, il penalista è da tempo consapevole "che l'assetto 'ontologico' della produzione di massa appare caratterizzato da un'incompatibilità strutturale con l'illecito penale d'evento: la fenomenologia del danno da prodotto si caratterizza sovente per l'oscurità di trame causali, caratterizzate da una struttura reticolare di concause e fattori predisponenti individuali, da lunghi periodi di latenza e dalla incapacità esplicativa delle leggi scientifiche" (CONSULICH 2007, 2977 s.)

<sup>73</sup>V. PERINI 2010, 245 ss.

<sup>74</sup>Sui predetti profili problematici, v. BERNARDI (A) 2003, 23 ss.

livelli di disvalore<sup>75</sup>. La difficoltà di dimostrare in concreto la sussistenza del pericolo per la salute collettiva spiega perché nella prassi si ricorra alla l. 283/1962 quale strumento privilegiato di repressione degli illeciti alimentari. Secondo quanto rilevato da Padovani, la messa a repentaglio della salute collettiva, di regola, non può dirsi nemmeno verificata, “perché la commercializzazione avviene in una cerchia talmente ristretta di persone da non potersi affermare che la probabilità di processi patologici è diffusiva: il commerciante che vende a quattro o cinque persone una piccola partita di prodotti avariati non si può certo dire che determini un pericolo per una collettività indeterminata”<sup>76</sup>. L'altra fondamentale distinzione tra fattispecie delittuose e contravvenzionali guarda all'accezione del pericolo per la salute, del quale si può infatti parlare sia in senso "concreto", sia in senso "astratto" o "presunto". Secondo una ricorrente impostazione, le fattispecie di cui agli artt. 440 ss. c.p. dovrebbero essere considerate quali reati di pericolo concreto in rapporto al bene della salute pubblica<sup>77</sup>, mentre, invece, le ipotesi contravvenzionali di cui alla l. 283/1962 dovrebbero essere inquadrate come reati di pericolo astratto o presunto con riferimento al bene della salute collettiva, ma con una struttura offensiva suscettibile di maggiore concretizzazione con riguardo ai beni protetti in via immediata, ossia l'igiene, la genuinità e l'integrità degli alimenti<sup>78</sup>. I fronti di tutela delineati dal codice penale e dalla disciplina complementare disegnerebbero, ad esempio, secondo Piergallini, “una linea di tutela progressiva e complementare, in cui le norme della legge speciale proiettano la tutela sul piano "antistante" del pericolo astratto, mentre le norme del codice penale richiedono l'accertamento del pericolo concreto”<sup>79</sup>. Per concludere, in diritto penale alimentare i meccanismi di tutela si iscrivono in un sistema di progressione offensiva discendente, che spazia dall'ambito delittuoso alla sfera contravvenzionale, per giungere, infine, alla repressione in sede amministrativa. Dalla tipizzazione di *disastri alimentari*, incentrati sul pericolo per la salute collettiva, si passa, infatti, alla previsione di ipotesi di messa in pericolo della salute di singoli o di una cerchia ristretta di persone (pericolo singolare o circoscritto: frodi alimentari pericolose per la salute) e, quindi, di seguito, alla prevenzione della messa in pericolo dell'igiene, genuinità e integrità degli alimenti (sicurezza alimentare in senso stretto)<sup>80</sup>.

---

<sup>75</sup>Gargani La tutela penale della salute pubblica

<sup>76</sup>Padovani B, 1987, 97

<sup>77</sup>V.Castronuovo B 2005 113 ss.

<sup>78</sup>V.Castronuovo B 2005 113 ss.

<sup>79</sup>Piergallini 2000, 1452

<sup>80</sup>Gargani, op.cit.

**3.1 L'accertamento del pericolo concreto ed astratto** Con il riferimento alla *salute pubblica*, il legislatore intende reprimere la produzione, commercializzazione e distribuzione per il consumo di sostanze pericolose per la generalità delle persone (vale a dire, dei potenziali consumatori) o, comunque, per sottoinsiemi standardizzati di individui (bambini, anziani, puerpere, ecc.): “poiché (si osserva in dottrina) la legge non richiede che le cose in questione siano venute in contatto con delle persone (le quali, dunque, restano indeterminate), non si può neppure sapere quali siano le particolari condizioni di salute dei singoli individui potenzialmente minacciati”<sup>81</sup>. Poggiando sull'indeterminatezza delle potenziali vittime, lo spessore “collettivo” (o sovra-individuale) della minaccia fa sì che, ad integrare il pericolo per l'interesse protetto, sia sufficiente la probabilità che la sostanza (per le concrete caratteristiche quantitative e qualitative) possa cagionare la morte o la malattia di una pluralità indeterminata di persone. In questo senso, il carattere asseritamente “concreto” della pericolosità che, in base alla formulazione di alcune fattispecie (440, 441, 442 e 444 c.p.), le sostanze o cose tipizzate dovrebbero presentare in rapporto alla salute pubblica, deve essere interpretato *cum grano salis*, alla luce della natura ‘comune’ e, dunque, necessariamente sovraindividuale del pericolo. Tenuto conto del profilo di pericolosità “generale” sotteso alle condotte tipizzate, non vi è dubbio che lo stadio di tutela risulti intrinsecamente caratterizzato (sia nella base del giudizio, sia nel parametro di accertamento) da un significativo livello di ‘astrazione’ rispetto a criteri rapportati alla salute di singoli individui<sup>82</sup>. Il discrimine essenziale, sotto il profilo dell'accertamento, tra i modelli di pericolo astratto e concreto risiede nella tecnica legislativa adoperata, alla quale corrisponde una differenza di criteri per l'accertamento giudiziale del pericolo. La tecnica del pericolo concreto, infatti, rinvia alle comuni regole di esperienza per valutare se si è realizzata la probabilità del danno. La tecnica del pericolo astratto al contrario tipizza forme di comportamenti o di eventi regolarmente pericolosi, attraverso una descrizione diretta e tassativa da parte della legge<sup>83</sup>. La funzione politico criminale delle fattispecie di pericolo astratto relative ai reati alimentari (ovvero le contravvenzioni di cui agli artt.5, 6, e 12, contenuti nella L.n.283/1962) sta nell'ampliamento del numero dei fatti punibili, concretizzandosi l'offesa in un aumento rilevante del rischio per la salute. Ad esempio, come osserva la Corte di Cassazione<sup>84</sup>: "in materia di alimenti, perchè ricorra il cattivo stato di conservazione - elemento costitutivo del reato contravvenzionale di cui alla L. 30 aprile 1962, n. 283, art. 5 - non occorre che la sostanza alimentare risulti alterata. E' sufficiente che nelle modalità di conservazione del prodotto (sistemi di confezionamento, luogo di conservazione,

<sup>81</sup>PARODI GIUSINO 1990, 268, il quale osserva “che la salute di ogni persona è data da un complesso di circostanze, che non sono completamente uguali per tutti: alcuni possono essere danneggiati da un certo tipo di alimenti, che ad altri possono invece far bene o comunque non provocare alcun danno”.

<sup>82</sup>GARGANI, op.cit.

<sup>83</sup>M. Parodi Giustino, I reati di pericolo, 279

<sup>84</sup> CORTE DI CASSAZIONE PENALE, Sez. III, 25 marzo 2011, Sentenza n. 11996

esposizione all'aria o al sole, stivaggio, trasporto, etc.) non vengano osservate le precauzioni igienico-sanitarie dirette ad evitare che il prodotto stesso possa subire una alterazione che ne comprometta la genuinità o commestibilità, precauzioni che possono essere prescritte da leggi o regolamenti o che possono trovare la loro fonte in regole di comune esperienza”. Questa presunzione viene giustificata dal giudice sulla base di una precisa scelta politico-criminale: “In tema di disciplina igienica dei prodotti destinati all'alimentazione, la disposizione della legge n.283 del 1962, art.5, lett. b), che vieta di detenere per la vendita sostanze alimentari in cattivo stato di conservazione non si riferisce, a differenza delle ipotesi previste nelle successive lettere c) e d) alle sostanze alimentari già viziate o alterate, ma a quelle mal conservate e cioè mantenute in stato di non buona conservazione sotto il profilo igienico-sanitario, per cui vi è il pericolo della loro contaminazione ed alterazione. Pertanto, l'inosservanza delle prescrizioni igienico-sanitarie intese a garantire la buona conservazione del prodotto è di per sé sufficiente ad integrare la contravvenzione di cui alla legge n. 283 del 1962, art.5, lett. b) e art. 6, giacché, trattandosi di reato di pericolo presunto, non esige, per la sua configurabilità, un previo accertamento sulla commestibilità dell'alimento, né il verificarsi di un danno per la salute del consumatore<sup>85</sup>. Infatti, con le suddette disposizioni si è voluto garantire, a tutela della salute pubblica, l'assoluta igienicità delle sostanze alimentari anche mediante il divieto di produrre e porre in commercio, senza che sia necessario il perfezionamento di una compravendita, alimenti in cattivo stato di conservazione”. La funzione politico criminale delle fattispecie di pericolo concreto sta, a differenza di quelle di pericolo astratto, nel restringere, rispetto a tutti gli accadimenti generalmente pericolosi, l'area dei fatti penalmente rilevanti, limitandola ai soli casi in cui si sia giunti particolarmente vicino alla lesione<sup>86</sup>. Come osserva la Corte di Cassazione<sup>87</sup>, infatti: "Il commercio di sostanze alimentari nocive configura, a norma dell'articolo 444 c.p., un reato di pericolo, per la sussistenza del quale è necessario che gli alimenti di cui si vuoi fare commercio abbiano attitudine ad arrecare nocumento alla salute pubblica. Tale attitudine non può essere meramente ipotetica, occorrendo, invece, un pericolo concreto i cui estremi, specificamente individuati, debbono dare ragione dell'affermazione di responsabilità. La pericolosità, per essere dimostrata, non abbisogna necessariamente di indagini peritali, poiché il giudice di merito può ricavarla da qualsiasi mezzo di prova e dalla comune esperienza"<sup>88</sup>; "In tema di commercio, detenzione o distribuzione per il consumo di sostanze destinate alla alimentazione, il bene giuridico tutelato dalle fattispecie previste dall'articolo 444

<sup>85</sup> Cass. Sez. 3<sup>a</sup>, n. 5528, 23.03.1998, De Matteis, RV. 210747

<sup>86</sup> M. Parodi Giustino, I reati di pericolo, 351 ss.

<sup>87</sup> CORTE DI CASSAZIONE, Sezione III penale, 22/03/2011, n. 11500

<sup>88</sup> Cass. Pen. Sez. 1, 23.9.2004, n. 41106, Molendino, m. 229746; conf. Sez. 1, 17.1.2007, n. 3532, Valastro, m. 235904

c.p. e articolo 452 c.p., comma 2, é costituito dalla "salute pubblica", che viene salvaguardata anche attraverso la previsione normativa di un delitto inquadrabile nella categoria dei reati c.d. "di pericolo concreto", per la cui esistenza é necessario che le sostanze alimentari abbiano effettiva idoneità a porre in pericolo la salute dei consumatori, pur non essendo richiesto che il nocumento si sia già verificato o debba necessariamente verificarsi. Ne deriva che la pericolosità delle sostanze non può essere valutata astrattamente, cioè come situazione meramente ipotetica, ma deve essere accertata specificamente a mezzo di adeguati strumenti probatori<sup>89</sup>; "Il delitto di cui all'articolo 444 c.p. va inquadrato nella categoria dei reati di pericolo concreto, nel senso che le sostanze alimentari abbiano idoneità ad esporre effettivamente a pericolo la salute pubblica; la pericolosità degli alimenti (cioé la possibilità che da essi derivi pregiudizio al bene tutelato dalla norma) non può, dunque, essere valutata astrattamente come situazione meramente ipotetica, sibbene deve essere fatta sulla base di accertamento tramite gli strumenti probatori adeguati alle singole sostanze alimentari collegate al sospetto<sup>90</sup>. Trattandosi poi di delitto occorre il dolo. Al proposito, la giurisprudenza ha affermato che "L'elemento soggettivo del delitto di cui all'articolo 444 c.p. é costituito dal dolo generico, ravvisabile nella volontarietà del commercio di sostanze alimentari nocive, conoscendone la loro pericolosità per la salute pubblica"<sup>91</sup>; e che "Il dolo necessario ad integrare la fattispecie criminosa di cui all'articolo 444 c.p. consiste nella consapevolezza del pericolo che si può creare con la vendita del prodotto; per l'affermazione di colpevolezza non occorre invece che l'agente abbia posto in vendita le sostanze alimentari con la certezza del loro carattere dannoso"<sup>92</sup>. Riguardo alle contravvenzioni si assiste, sul piano dell'elemento psicologico, all'oscuramento ed alla relativizzazione dei tratti differenziali tra dolo e colpa, con la tendenza — da parte dei tradizionali coefficienti di imputazione — a convergere su di un *tertium genus* che dei due coefficienti citati combina i profili caratterizzanti, riflettendo la generale inclinazione del sistema verso l'obbiectivizzazione dell'accertamento del nesso psichico, in accordo al paradigma del rischio<sup>93</sup>. La propensione al ricorso promiscuo al dolo e alla colpa assume caratteri di particolare evidenza nell'ambito della responsabilità per danno da prodotto. Come è stato evidenziato in dottrina, in seno a tale costellazione "il momento 'cognitivo' del dolo sembra dissolversi in una mera 'intuizione' o in un 'sospetto' del rischio (di danno) e la componente 'volitiva' degradare a mera 'attesa' dell'evento dannoso"<sup>94</sup>. Secondo

---

<sup>89</sup> Cass. Pen. Sez. 1, 16.10.1996, n. 1367, Grimandi, m. 207707

<sup>90</sup> Cass. Pen. Sez. 1, 13.5.1992, n. 6930, Turatta, m. 190585

<sup>91</sup> Cass. Pen. Sez. 1, 16.10.1996, n. 1367, Grimandi, m. 207709

<sup>92</sup> Cass. Pen. Sez. 1, 18.11.1966, n. 1423, Milone, m. 103537

<sup>93</sup> Per ulteriori approfondimenti, nell'ambito della responsabilità per danno da prodotto, v. PIERGALLINI, 2004, 355 e ss. (in cui si sottolinea il pendolarismo nell'applicazione del dolo eventuale e della colpa cosciente); 422 e ss.

<sup>94</sup> V. PIERGALLINI 2004, 100 s., che si sofferma sul problema della "morfologia della riconoscibilità del rischio, quale irrinunciabile pre-condizione del successivo rimprovero per dolo e per colpa.

la ricostruzione citata, “si staglierebbe, così, sullo sfondo un processo di obbiettivizzazione del dolo, derivante dal ruolo predominante assunto dal ‘rischio’ all’interno dell’illecito: da una concezione psicologica del dolo si transiterebbe, per questa via, ad una concezione tipologica, orientata a standardizzare talune forme di intenzionalità nell’ambito di stereotipi che facilitino l’ascrizione normativa della responsabilità”, con il risultato finale di “un inesorabile scolorimento del dolo nella colpa”<sup>95</sup>. Per concludere, se manca una base dimostrativa dell’esistenza del pericolo la responsabilità penale non può essere invocata. Secondo quanto osservato nella giurisprudenza di merito, la “formulazione di giudizi (“*ex ante*”) sull’attitudine di un accadimento a farsi occasione indiziante di possibili processi causali (*pericolo reale*)” deve necessariamente radicarsi su una giustificazione correlata a leggi scientifiche<sup>96</sup>. Il fatto che si debba necessariamente astrarre dal dato *individuale*, non significa che si debba omettere di considerare le caratteristiche qualitative e quantitative della sostanza, valutate nel contesto spazio-temporale di riferimento: in questo senso, la semplice presenza in sé e la natura pericolosa di una sostanza non sono certo sufficienti a ritenere integrato il giudizio di idoneità lesiva, dovendo, altresì, essere considerati altri fattori (classe di esposizione, gradiente di concentrazione, ecc.)<sup>97</sup>, indispensabili per verificare la *reale* pericolosità comune del fatto. Come è dimostrato dall’entità dei livelli sanzionatori, il pericolo comune è, infatti, pur sempre, un pericolo *reale* (e non meramente *ipotetico*). Laddove si proceda sulla base di congetture o meri sospetti, si versa, infatti, nel diverso e distinto ambito della minimizzazione del *rischio*<sup>98</sup>, dominato dal c.d. principio di precauzione<sup>99</sup>. In questi casi, appare obbligata, almeno in linea di principio, la rinuncia alla sanzione penale: l’esigenza di rispettare essenziali postulati di tipo garantistico (primo su tutti quello relativo al principio di offensività penale) “sovrasta” il dato utilitaristico-funzionale, imponendo l’eventuale ricorso a sanzioni extrapenali

<sup>95</sup> PIERGALLINI 2004, 101, il quale evidenzia come “la difficoltà di formulare giudizi di prevedibilità ed evitabilità sorretti da una ben decifrabile cornice nomologica rende ardua l’individuazione della diligenza dovuta, cosicché la difficoltà di distinguere la colpa oggettiva da quella soggettiva espone al rischio di emersione di forme di imputazione per responsabilità obbiettiva”; sull’ambivalente tendenza dell’elemento soggettivo del reato negli illeciti da prodotto difettoso, in caso di morte o lesioni, v., altresì, BERNARDI (A) 2003, 29 e ss., il quale sottolinea, da un lato, il progressivo affievolimento dei requisiti soggettivi del reato, con il rischio di un eventuale scivolamento del dolo nella colpa e della colpa nella responsabilità obbiettiva, dall’altro, il pericolo di un’eccessiva valorizzazione, nei reati omissivi impropri, dei requisiti volontaristici in relazione al risultato dannoso, con il rischio dell’eliminazione delle ipotesi dolose e dell’eccessiva compressione dell’ambito di operatività delle fattispecie di lesioni colpose e di omicidio colposo.

<sup>96</sup> V. Trib. Venezia, 2.11.2001, Cefis ed altri, in *www.petrochimico.it*, 953.

<sup>97</sup> Cfr. Trib. Venezia, 2.11.2001, Cefis ed altri, in *www.petrochimico.it*, 954 e ss.

<sup>98</sup> Nell’ampia indagine sul danno da prodotto, Piergallini mira a recuperare margini di “certezza applicativa”, mediante il criterio del ‘raddoppiamento del rischio’ (in base al quale ci si può, ad es., “accontentare della dimostrazione che l’esposizione alla sostanza tossica ha aumentato il rischio del danno, a condizione che tale incremento sia doppio rispetto al rischio corso da soggetti non esposti alla sostanza tossica”), quale perno di un illecito penale di rischio, che, rinunciando alla pretesa di ascrivere gli eventi di danno, legittima l’anticipazione della soglia di punibilità all’individuazione di concreti e tassativi indici di rischio (v. PIERGALLINI 2004, 133 e s. e, più ampiamente, 524 e ss.; 605 e ss.).

<sup>99</sup> Per il motivato rifiuto del modello punitivo fondato sul principio di precauzione e sulle differenze intercorrenti tra quest’ultimo e il pericolo presunto/astratto, v. DONINI 2004, 119 e ss.; come è stato osservato di recente, le categorie su cui poggia il modello di pericolo astratto — *causabilità* e *colpa, in primis* — si rivelano irriducibili alla logica precauzionale: sulla difformità del modello precauzionale rispetto ai requisiti dei coefficienti di imputazione penale, v. GIUNTA 2008, 912 s.; PIERGALLINI 2005, 1684 ss.; ID. 2011, 327 ss.

(amministrativo-pecuniarie e/o interdittive)<sup>100</sup>. E' chiaro che in ambito penale il riferimento al parametro della causalità *generale*, quale criterio di supporto del *pericolo astratto*, porta ad escludere che il mero dato del superamento di “valori soglia”<sup>101</sup> possa essere utilizzato quale indice dell'insorgere del pericolo per la salute collettiva<sup>102</sup>.

**4 Principi costituzionali e pericolo presunto** La rivalutazione dei moduli presuntivi<sup>103</sup> (dapprima considerati incompatibili con le garanzie del processo penale) e la loro legittimità politico-costituzionale, viene fondata sul “principio penalistico della protezione dei beni giuridici”<sup>104</sup>, approdando ad una posizione, per così dire, “relativistica”, in base alla quale la valutazione della “legittimità costituzionale delle diverse figure di illecito di pericolo non può avvenire in astratto, ma deve essere diversificata a seconda dei differenti settori di tutela”<sup>105</sup> ovvero del livello di astrazione del bene giuridico<sup>106</sup>. Si è così giunti a ritenere che la legittimità costituzionale di ipotesi di pericolo non concreto sia subordinata alla condizione (ulteriore rispetto a quella del rango elevato del bene “generalmente minacciato”) che, sotto il profilo della “verificabilità e correttezza empirica”, sia presente nella fattispecie il richiamo “ad una sottostante e vincolante tipologia empirico-criminologica”<sup>107</sup>, atto ad evitare scarti tra tipicità ed offensività<sup>108</sup>. Non è pertanto corretto ritenere che il giudice debba,

<sup>100</sup>Cfr. DE VERO 2002, 174; per una sintesi delle problematiche sottese al “diritto penale moderno”, v. DONINI 2004, 97 e ss.; sul piano dei problemi della modernità, non mancano, peraltro, perplessità in ordine alla invocata rinuncia allo strumento penale e alla adeguatezza dei rimedi civilistici e amministrativistici: v. MANNA 2005, 649 e ss.

<sup>101</sup>Secondo CENTONZE-D'ALESSANDRO 2003, 315 ss., “il pericolo astratto deve essere sempre pericolo reale, scientificamente accertato (effetti osservati); si tratta del pericolo legato a classi astratte di assunzione delle sostanze tossiche, rispetto alle quali il giudice deve verificare la sussumibilità o meno delle dosi concrete di assunzione. La soglia di pericolo reale, così individuata, non ha nulla a che vedere con i valori soglia, cioè con quei limiti ultraprudenziali stabiliti dalla legge e dalle agenzie scientifiche, che si collocano molto al di sotto della soglia del pericolo”; sull'impossibilità di ritenere che il superamento dei valori soglia per lo svolgimento di una certa attività possa svolgere il ruolo di antecedente causale tipico rispetto alla verificazione dell'evento di disastro, v. PIERGALLINI 2004, 289 e s.

<sup>102</sup>V. STELLA (A)2003, 558 e ss., il quale osserva come al di sotto del valore soglia c'è la presunzione di non dannosità (ovvero che non sussiste nessun effetto dannoso o pericoloso per la salute delle persone), sottolineando il valore negativo di predetto valore, il cui superamento non esprime ancora un'effettiva pericolosità (sul punto, v., altresì, PIERGALLINI 2004, 275 e ss.).

<sup>103</sup> Oppure, a seconda della terminologia utilizzata, astratti: nell'esperienza giuridica italiana, l'espressione pericolo astratto viene, infatti, spesso utilizzata come sinonimo di pericolo presunto, in contrapposizione al pericolo concreto: v., ad es., PULITANÒ 2007, 223 ss.

<sup>104</sup>MARINUCCI 1985, 339; sulla specifica funzione di protezione dei beni giuridici che i reati di pericolo assolverebbero, una volta che la condotta sia tipizzata come pericolosa secondo consolidate regole di esperienza e sull'estraneità a tale forma di anticipazione di tutela della repressione della mera disobbedienza o pericolosità soggettiva, v. PULITANÒ 1976, 169 e ss.; sul punto v., altresì, DONINI (A) 1997, 427; SGUBBI 1975, 448; 457.

<sup>105</sup>GRASSO 1986, 690.

<sup>106</sup>V. CALISTI 2002, 250 e s.

<sup>107</sup>V. MARINUCCI 1983, 1215 e s.; sul punto, v. altresì, CANESTRARI 1999, 230, ove si sottolinea che il predetto requisito funge da “indice dell'offesa” e da “termine di riferimento essenziale per la volontà colpevole del soggetto”

<sup>108</sup>Il principio di offensività si evince dall'art. 49, che esclude la punibilità del cd. *reato impossibile* e dagli artt. 25 e 27 Cost., che assegnano alla misura di sicurezza (e non alla pena) il compito di punire i fatti di mera pericolosità sociale. In base a tali norme si è perciò affermato che la nozione di reato come illecito tipico ricomprende, assieme agli altri requisiti strutturali (condotta, evento naturale, rapporto di causalità) il requisito, anch'esso essenziale, dell'offesa al bene tutelato. V. DONINI (A) 1997, 431; sulla tendenza della Corte costituzionale a rendere più elastico (e meno radicale) il contenuto del principio di offensività e a “sostituire” quest'ultimo con “un principio più duttile



nell'accertare la pericolosità della condotta del produttore, omettere di verificare che il caso concreto possieda la idoneità offensiva<sup>109</sup>, limitandosi a constatare il superamento dei c.d. valori-soglia o la violazione meramente formale di norme di diligenza produttiva al fine di verificare se l'applicazione della legge risponda al motivo per cui essa è stata posta dal legislatore<sup>110</sup>. Al contrario, egli dovrà stabilire se il fatto tipico presenti effettivamente in concreto (cioè se la condotta sia sostanzialmente pericolosa e nel caso concreto il danno non sia impossibile<sup>111</sup>) quelle generali caratteristiche di pericolosità che la legge indica<sup>112</sup>, rinunciando, in mancanza di queste, all'impiego dello strumento penale (in favore di quello amministrativo).

**5 Tutela della sicurezza alimentare e tutela della salute collettiva** Se “la sicurezza, per verso, esprime, sotto forma di metafora concettuale, l'esigenza primaria di un controllo preventivo delle attività suscettibili (in mancanza di un'adeguata regolamentazione) di presentare un livello di rischio intollerabile nel settore considerato”<sup>113</sup>, si pone la necessità di mantenere distinte la sfera della tutela della sicurezza e quella della tutela della salute collettiva. Quando si tutela la sicurezza alimentare quale interesse autonomo in vista della protezione della salute pubblica, inteso come bene finale tutelato su un piano diverso, si può operare con diverse tecniche. Nel nostro ordinamento il legislatore ha scelto di tipizzare situazioni di pericolo astratto-presunto che fotografano sequenze progressive di una catena causale capace di produrre un evento lesivo finale: dall'acquisto di sostanze alla loro detenzione per l'impiego in certe attività produttive o per la vendita; dall'impiego di tali sostanze, oppure di una loro determinata quantità, in cicli produttivo-alimentari. L'inserimento di clausole di pericolo concreto, astratto o presunto come risultato di queste (o altre) attività prodromiche segna, all'interno del disegno del legislatore, la linea di demarcazione fra delitti, contravvenzioni e illeciti amministrativi, o tra fattispecie comunque più o meno gravi. Il sistema di tutela della salute collettiva si articola, infatti, su molteplici e distinte soglie di intervento, corrispondenti a differenti livelli di prevenzione, correlati a specifiche modalità di offesa: in linea

---

e “dialogico” come quello di ragionevolezza”, v. BARTOLI 2004, 125 e ss., in riferimento a PALAZZO 1998, 360 e ss.

<sup>109</sup>Già critico, Patalano, Significato e limiti, 67 ss.

<sup>110</sup>M. Parodi Giustino, I reati di pericolo, 405 ss.

<sup>111</sup> Massimo Donini 1999 Teoria del reato in Digesto penale su [www.Leggi d'Italia.it](http://www.Leggi d'Italia.it)

<sup>112</sup>I parametri di riferimento, di cui il giudice farà uso nell'accertamento della responsabilità penale, sono gli stessi parametri tecnico-scientifici di carattere amministrativo integrativi delle disposizioni penali, rispetto alle quali forniscono metri di valutazione fondamentali per permettere al giudice di stabilire se la condotta abbia rilevanza penale (ovvero se sia capace di mettere in pericolo la salute del consumatore).

<sup>113</sup>G.A. FRANCESCO (b) 2011, 283.

di principio si può affermare che rispetto alle forme più gravi di aggressione la protezione della salute collettiva è affidata alle fattispecie delittuose (che prevedono varie tipologie di disastro sanitario), mentre le previsioni penali complementari (perlopiù di natura contravvenzionale) mirano a salvaguardare il bene protetto rispetto ai fatti meno offensivi, nella prospettiva della garanzia di sicurezza<sup>114</sup>. I reati contro la salute pubblica previsti nel codice penale, infatti, “colgono la ‘patologia’ di fenomeni di aggressione particolarmente intensa ai beni dei potenziali destinatari”, implicando la potenziale diffusione di danni a vasto spettro. Come tali non debbono essere confusi e sovrapposti agli illeciti correlati alla normalità della produzione, “nel suo snodarsi lungo la ‘filiera’ destinata ad attingere la cerchia dei consumatori”<sup>115</sup>. La creazione di interessi *funzionali* (quale quello, ad es., della sicurezza alimentare) qualificati dalla minore afferrabilità e visibilità dell'offesa, semplifica il “percorso di legittimazione delle nuove incriminazioni, rendendo più agevole il reperimento (in ogni caso) di una cifra di offensività della condotta” e semplificando il compito del giudice nel senso della imputazione della responsabilità<sup>116</sup>. Il collegamento ad un bene giuridico dematerializzato e strumentale (c.d. bene mezzo o bene prestazione) consente in tal senso di ridimensionare i profili di dissonanza con il principio di determinatezza e, al contempo, di scavalcare le difficoltà poste dall'accertamento della causalità o della causabilità. Nell'ottica della ‘sicurezza’ risulta, in definitiva, possibile gestire il controllo penale di fenomenologie di rischio che non sono ancora suscettibili di incidere sulla salute, né a livello superindividuale e collettivo, né a livello individuale: alla base delle politiche legislative della post-modernità penalistica, il riferimento alla sicurezza “garantisce *elevate prestazioni* in termini politici e mediatici e *bassissimi costi di esercizio*”<sup>117</sup>.

## **6 La responsabilità penale "da aumento del rischio" per la salute collettiva**

L'incapacità palesata dal sistema penale “tradizionale” di gestire e di prevenire efficacemente le fenomenologie di danno attivate dal progresso tecno-industriale rende necessaria la ricerca di nuove forme di controllo sociale e di repressione, in grado al contempo di assicurare risultati positivi sul piano dell'efficienza della risposta punitiva e di agevolare l'accertamento degli elementi del reato<sup>118</sup>. La *modernizzazione* del diritto penale implica, come visto, una notevole estensione delle forme di tutela anticipata: la curvatura accentuatamente preventiva del sistema sanzionatorio alimentare trova espressione nella crescita esponenziale di

---

<sup>114</sup>Cfr. PERINI 2010, 603.

<sup>115</sup>G.A. FRANCESCO (b) 2011, 285.

<sup>116</sup>PERINI, 2010, 291 in riferimento all'elaborazione di Hassemer.

<sup>117</sup>CASTRONUOVO 2010, 22.

<sup>118</sup>GARGANI, op.cit.

ipotesi di incriminazione di nuove tipologie di condotta pericolosa, rispondenti ad istanze di sicurezza e di assicurazione collettiva, poste dall'emersione di nuovi fattori di rischio attivati dal perfezionamento delle cognizioni scientifiche e dall'evoluzione tecnologica<sup>119</sup>. La gestione giudiziaria delle incertezze e dei dubbi della c.d. post-modernità si traduce nella tendenza a sostituire la causalità con il canone dell'aumento (o mancata diminuzione) del rischio e a 'riconvertire' in senso precauzionale il contenuto di norme cautelari<sup>120</sup>. In ambito alimentare, il principio di precauzione (art. 7 reg. CE n.178/2002) implica infatti l'esigenza di attribuire un evento a un soggetto solo per avere egli diminuito la *chance* di salvezza del bene protetto, senza la prova che l'evento, tenendo la condotta lecita (via via doverosa o comunque diligente a seconda dei casi) con certezza o con una probabilità confinante con una persuasiva certezza processuale (indiziaria) non si sarebbe verificato. Come è stato sottolineato da G.A. DE FRANCESCO, una simile 'apertura' verso l'utilizzabilità della logica precauzionale nel contesto della colpa specifica pone in primo piano il "rapporto dialettico tra regola cautelare e dovere dell'agente di porsi nelle condizioni per adeguarvisi", il quale sembra atteggiarsi come una 'meta-regola' che impone di fronteggiare da subito la possibilità di un evento futuro che il progresso tecnico-scientifico potrebbe, un domani, essere in grado di confermare<sup>121</sup>. L'innovata concezione del nesso di causalità, che sarebbe imposta dall'impatto del principio di precauzione sulla tradizionale e corrente concezione accolta dalla dottrina e dalla giurisprudenza tuttora dominanti, fondata sulla teoria della *condicio sine qua non*, riecheggia la teoria dell'aumento del rischio per la quale la sussistenza del nesso di causalità sarebbe sufficientemente dimostrata dalla constatazione che l'inosservanza delle regola di condotta da parte di un soggetto avrebbe determinato un rilevante aumento del rischio di verificazione dell'evento. Al difetto di prova della c.d. causalità particolaristica si sopperisce con la considerazione cumulativa di più eventi individuali (non precisabili in chiave soggettiva e temporale), che vengono compattati e aggregati, per poi essere riletti in chiave unitaria (nonostante la loro "diluizione" nel tempo), quali singoli episodi di un più ampio fenomeno meta-individuale o collettivo, la cui lesività viene valutata in rapporto (non già in riferimento ai beni giuridici dei singoli, bensì) all'interesse della società a rimanere immune da pericoli che possano mettere a repentaglio la vita, l'incolumità fisica o la salute di un numero indeterminato di persone<sup>122</sup>. Si delinea, così, un nuovo modello di illecito penale, del quale si evidenzia la differenza rispetto al concetto di pericolo accolto nella corrente dogmatica penalistica, traducendosi nel "reato di rischio" che, sul fondamento di puntuali riscontri del

---

<sup>119</sup>GARGANI, op.cit.

<sup>120</sup>GARGANI, op.cit.

<sup>121</sup>G.A. DE FRANCESCO (A) 2012, 668, il quale rileva come "la formulazione di una cautela, la quale — pur in una condizione d'incertezza — sia in grado di riconnettersi a determinati eventi, non può non presupporre l'esistenza di 'indizi' già dotati di una certa consistenza ed idoneità sotto il profilo prognostico; ed in questa prospettiva, la 'distanza', per così dire, del principio di precauzione rispetto ad una più solida ed empiricamente fondata logica della 'prevenzione' tenderà a ridimensionarsi sensibilmente".

<sup>122</sup>GARGANI, op.cit.

diritto comunitario, si verrebbe a insinuare nel sistema penale, in un settore così emblematico del diritto penale moderno, quale quello della protezione della salute individuale e collettiva dei consumatori di fronte a prodotti alimentari difettosi. Tuttavia, si avanzano riserve sull'accoglimento di tale definizione di reato nell'ambito della responsabilità penale. Si dubita della legittimità costituzionale dell'utilizzo dello strumento penale "in simile contesto di oscurità causale". L'esigenza "pragmatico-giuridica" di offrire *comunque* una risposta efficace alle crescenti aspettative di tutela emergenti sul piano sociale, invece, fa sì che le nozioni di parte generale e le fattispecie di parte speciale imperniate sulla causazione del danno (nel nostro caso sulla messa in repentaglio della salute collettiva) siano adattate per fronteggiare il peso "delle diffuse incertezze, delle angosce e dei correlativi bisogni di sicurezza tipici della società contemporanea", in ossequio all'idea del diritto penale quale strumento cui affidare funzioni socio-pedagogiche con le quali "gestire" il diffuso stato di allarme e di crisi<sup>123</sup>. Il rischio, in relazione a tali figure di reato, si pone ad uno stadio prodromico rispetto al pericolo comune, quale criterio di politica legislativa ed elemento di fattispecie, espressivo di una legislazione penale spiccatamente preventiva<sup>124</sup>. Inteso quale mera possibilità che si verifichi l'evento e, dunque, avulso dalla necessità da un riscontro certo e rigoroso circa l'idoneità causale della singola condotta inosservante<sup>125</sup>, il rischio incarna infatti l'esigenza che determinate attività siano governate in via anticipata rispetto al possibile attivarsi di una serie causale che conduca all'evento<sup>126</sup>. A differenza del pericolo, collegato intrinsecamente ad attività illecite, il rischio concerne attività autorizzate e sottoposte a precetti cautelari (è il caso delle attività produttive di alimenti soggette a specifiche discipline tecnico-organizzative riguardanti, ad esempio, i limiti relativi all'impiego di particolari ingredienti, c.d. valori-soglia) e si presta a risolvere rilevanti difficoltà probatorie circa la specifica pericolosità della singola condotta, tenuto conto della pluralità di fattori interagenti nella potenzialità offensiva<sup>127</sup>. Ad esso si collegano le discipline preventive di matrice europea che ruotano teleologicamente intorno al concetto di sicurezza (degli alimenti, dei prodotti, ecc.) e che esprimono la necessità di valutare e soppesare la sua consistenza, al fine "di poter definire le condizioni di sicurezza idonee a mantenere 'sotto controllo' il suo potenziale evolutivo". Valutazione e gestione del rischio<sup>128</sup>, sulla base di una serie di elementi di contesto, rappresentano, infatti, i cardini della procedimentalizzazione della sicurezza, attraverso la quale il legislatore

---

<sup>123</sup>V. FIANDACA-MUSCO 1994, 44 ss.

<sup>124</sup>Sul ruolo del concetto di rischio quale "criterio ispiratore di una legislazione penale orientata alla progressiva anticipazione della tutela rispetto al reato di danno e di pericolo concreto", v. PERINI 2012, 117 ss.

<sup>125</sup>Secondo PERINI 2012, 125, "dal punto di vista normativo, il concetto di rischio allude ad una relazione di (mera) possibilità tra una condotta ed un evento prevenuto in quanto offensivo di beni che si ha interesse a proteggere".

<sup>126</sup>V. G.A. DE FRANCESCO 2005, 128 ss.

<sup>127</sup>V. G.A. DE FRANCESCO 2005, 128 ss.

<sup>128</sup>In ambito alimentare di competenza dell'EFSA.

fronteggia le potenzialità di danno insite nell'impiego o nella combinazione di determinati fattori<sup>129</sup>. Se, dal punto di vista contenutistico, il mero superamento dei limiti soglia presenta un disvalore apparente o convenzionale, slegato dalla prevenzione dei rischi reali ed effettivi che incombono sui beni di rango metaindividuale, è evidente la differenza ontologica e concettuale intercorrente tra il modello di incriminazione fondato sull'aumento rischio e le tecniche di tutela che presuppongono la creazione di un pericolo per la salute umana. Se il primo è avulso da cifre di offensività associate al bene giuridico, al contrario il modello del pericolo si inserisce pur sempre nel solco della protezione dei beni giuridici, esprimendo l'immanenza di un potenziale d'offesa suscettibile di tradursi nell'evento lesivo<sup>130</sup>. Limitarsi a desumere dalla corrispondenza formale della condotta dell'agente al precetto (superamento del valore soglia) la proiezione offensiva sul bene sotteso all'illecito di pericolo significa confondere la minimizzazione del rischio con la probabilità di danno, il principio di precauzione con il canone di offensività<sup>131</sup>. Lungi dal poter essere degradato al livello di “mancata diminuzione del rischio”, nella prospettiva (liquida e incerta) della sicurezza e degli esiti offensivi non escludibili, il pericolo comune postula, infatti, un giudizio prognostico a base probabilistica, saldamente ancorato a basi nomologiche, al principio di *evidenza scientifica*<sup>132</sup>: come è stato autorevolmente precisato, “una cosa, un prodotto, un'attività sono pericolosi solo quando la scienza accreditata lo afferma”<sup>133</sup>. Dalle esigenze di prevenzione sottese alla c.d. società del rischio discende, invece, la propensione a valutare la potenzialità offensiva della condotta umana prescindendo dall'*hic et nunc*: come osserva SGUBBI, “rilevano i rischi anche non conosciuti — o non identificati con sicurezza scientifica — al momento della condotta, rischi che si possono concretizzare in un danno in un futuro vicino, ma anche molto lontano”<sup>134</sup>.

**7 Verso un diritto penale alimentare europeo** Sul piano empirico-criminologico, le moderne frodi agro-alimentari trascendono la dimensione nazionale, attingendo livelli di offensività che si riverberano su interessi di natura sovranazionale<sup>135</sup>. La portata dei rischi relativi alla diffusione di prodotti nocivi

---

<sup>129</sup> Sulla gestione del rischio quale ‘modello normativo’ sul quale si fondano gli sviluppi di una legislazione penale articolata in una molteplicità di settori, v. PERINI 2012, 125 s., la quale sottolinea il fatto che l'obiettivo perseguito non è la prevenzione del rischio in assoluto, ma la sua gestione e che oggetto di prevenzione non è il rischio in sé, quanto piuttosto l'avveramento del rischio stesso, a causa del fallimento del modello di tutela e di gestione, “con conseguente compromissione dell'integrità dei beni finali presidiati”.

<sup>130</sup> V. PERINI 2010, 320 ss.

<sup>131</sup> V. PERINI 2010, 341 ss.; sui risvolti probatori del principio di precauzione, v. D'ASCOLA 2008, 398 ss.

<sup>132</sup> GARGANI, op.cit.

<sup>133</sup> V. SGUBBI 2001, 1198.

<sup>134</sup> SGUBBI 2001, 1197.

<sup>135</sup> Gargani, op.cit.

per la salute cresce con l'espansione del mercato e il suo crescente livello di industrializzazione, rendendo necessaria una gestione del fenomeno a livello sovranazionale. La disomogeneità delle sanzioni previste all'interno degli ordinamenti degli Stati membri dell'UE è infatti capace di vanificare, a livello internazionale, l'intento di reprimere adeguatamente le frodi alimentari, oltre a provocare sensibili distorsioni della concorrenza. Il diritto comunitario è, al contrario del diritto nazionale, un sistema autonomo comune di riferimento per gli ordinamenti nazionali: essi devono allinearsi al primo affinché siano raggiunte le sue finalità: in tal modo si realizza l'effetto utile (*rule of effectiveness*) del diritto comunitario e il diritto nazionale diventa lo strumento per il perseguimento dei suoi fini<sup>136</sup>. Per tali ragioni il diritto penale degli Stati membri (come quello amministrativo e civile, anche se in modo diverso) si conforma agli avanzamenti ed ai principi del diritto alimentare comunitario<sup>137</sup>, rimanendo l'unica componente dell'ordinamento non quasi completamente sottratta alla competenza del legislatore nazionale in materia alimentare (essendo questo obbligato<sup>138</sup>, in virtù della competenza accessoria riconosciuta all'UE in materia penale<sup>139</sup>, ad introdurre in via autonoma le fattispecie sanzionatorie relative alla repressione di comportamenti descritti a livello comunitario, cui le fattispecie in questione risultano collegate attraverso la tecnica del rinvio normativo, venendo in tal modo a realizzarsi l'armonizzazione tra le discipline nazionali in materia di reati penali alimentari). Il processo di adeguamento è anche raggiungibile attraverso l'applicazione diretta della norma del diritto comunitario nei casi in cui ciò è consentito oppure attraverso un processo interpretativo. In quest'ultimo caso, occorre però che esso sia supportato da una norma nazionale suscettibile di essere interpretata, ma non stravolta<sup>140</sup>. Non esistendo fonti sovranazionali in materia penale direttamente applicabili, esse devono essere trasposte nei sistemi nazionali attraverso testi di diritto interno. In ogni caso, quando esse incidono sulla materia penale e in particolare quando ampliano l'ambito del penalmente rilevante<sup>141</sup>,

<sup>136</sup> Il primato della norma comunitaria è stato di frequente sostenuto dalla giurisprudenza della Corte di giustizia con ricorso al principio dell'effetto utile; v., Corte di giustizia del 15 luglio 1963, in causa n. 34/62, *Repubblica Federale Tedesca c. Commissione delle Comunità europee*, in *Raccolta*, 1963, p. 262; Corte di giustizia del 21 dicembre 2011, in causa n. C-495/10, *Centre hospitalier universitaire de Besançon c. Thomas Dutruieux e Caisse primaire d'assurance maladie du Jura*, in *Raccolta*, 2011.

<sup>137</sup> Attualmente il diritto alimentare tende a dissolversi nel processo di integrazione europea: sul piano dei precetti, la stessa l. 283/1962, largamente superata dal diritto europeo, appare destinata ormai a svolgere un ruolo disciplinare "di dettaglio".

<sup>138</sup> La Corte di giustizia ha avuto modo di affermare che le sanzioni nazionali previste in caso di violazione delle norme UE devono presentare due distinti requisiti: da un lato devono risultare simili a quelle previste per le violazioni delle norme interne di analoga natura e gravità (principio di assimilazione); dall'altro lato devono comunque risultare adeguate alla gravità del fatto, efficaci e sufficientemente dissuasive (principio di proporzionalità). (CG Commissione c. Grecia causa 68/88)

<sup>139</sup> Art. 83 co.2 TFUE il quale recita :<<2. Allorché il ravvicinamento delle disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri in materia penale si rivela indispensabile per garantire l'attuazione efficace di una politica dell'Unione in un settore che è stato oggetto di misure di armonizzazione, norme minime relative alla definizione dei reati e delle sanzioni nel settore in questione possono essere stabilite tramite direttive. Tali direttive sono adottate secondo la stessa procedura legislativa ordinaria o speciale utilizzata per l'adozione delle misure di armonizzazione in questione, fatto salvo l'articolo 76>>.

<sup>140</sup> Corte di giustizia del 16 dicembre 1993, in causa n. C-334/92, *Wagner Miret c. Fondo de garantía salarial*, in *Raccolta*, 1993, p. I-06911.

<sup>141</sup> Tanto le fonti sovranazionali (specie le fonti UE di diritto sia primario che derivato) che le fonti private

pongono un fondamentale quesito attinente al profilo storico-politico del principio di legalità. Questo quesito è: “siffatte fonti, siano esse a carattere accentrato o decentrato, sono democraticamente legittime? Più precisamente: posto che le suddette fonti non sono espressive della tradizionale democraticità penale propria delle fonti parlamentari nazionali, sono esse espressive di nuove forme di democrazia?”<sup>142</sup> Riflettono l’“articolato quadro democratico delle società pluraliste”? Nel caso del diritto penale alimentare, laddove l'effetto utile è perseguito mediante la tecnica del rinvio normativo, il principio di legalità impone che sia il legislatore e non il giudice a definire la portata applicativa delle disposizioni comunitarie, quando esse si prestano ad integrare le norme nazionali in quanto da esse richiamate. Si pone così la necessità, all'interno dei vari ordinamenti dei paesi europei, di circoscrivere la discrezionalità del giudice in ordine all'interpretazione delle norme penali sovranazionali che descrivono i comportamenti vietati, ampliando (talvolta arbitrariamente) l'area del penalmente rilevante. Simili rischi non si presentano sul piano civile e amministrativo semplicemente perchè gli interventi dell'UE, senza forzature dei principi costituzionali nè insuperabili contrasti con il diritto nazionale, sono pervenuti ad una armonizzazione pressochè totale delle discipline nazionali in materia di danno da prodotto difettoso e di responsabilità amministrativa da violazione delle disposizioni sulla sicurezza alimentare. Nel considerare i profili di incidenza del diritto europeo sul diritto penale interno<sup>143</sup>, si deve al contrario tenere conto dell'accentuata “conflittualità esistente tra la dimensione viepiù ‘europea’ assunta dal diritto agroalimentare e la dimensione tradizionalmente nazionalistica propria del diritto penale”.<sup>144</sup> Quello agro-alimentare è, infatti, il settore nel quale si sono manifestate le forme più avanzate di incidenza interpretativa, integratrice (attraverso gli elementi normativi), disapplicativa<sup>145</sup> e,

---

possono inoltre attenuare il complessivo tasso di conoscibilità dei contenuti della fattispecie penale. E ciò a causa della eventuale difficoltà -sia per i destinatari delle norme quanto per i giudici- sia di accedere a tutte le fonti -penali e non- destinate ad interagire tra di loro, sia di afferrare appieno il significato di norme penali costruite utilizzando la tecnica del rinvio formale a fonti extrapenali a volte anche assai complesse, sia di confrontarsi con una giurisprudenza nazionale e sovranazionale che in relazione a tali fonti interconnesse risulti davvero chiarificatrice e non, come accade spesso in questi casi, ambigua se non addirittura contraddittoria. Dall'altro lato, però, sia le fonti sovranazionali sia le fonti private interagenti con singole fattispecie penali, possono concorrere a concretizzare i contenuti -spesso assai vaghi- di queste ultime. Del resto è ben noto l'arricchimento in chiave "tecnica" offerto alla fattispecie penale dalle norme extrapenali cui essa rinvia.

<sup>142</sup> In questo scenario, la tradizionale gerarchia delle fonti ha dovuto fare i conti con un “processo di destatalizzazione del diritto”, che ha visto l’ingresso di nuovi soggetti regolatori, privi dei tradizionali requisiti di legittimazione democratica, ma variamente accreditati di una competenza affermata sul versante della tecnicità. Il passaggio da una legittimazione democratica ad un primato della tecnica, non sempre trasparente, si è accompagnato ad una diversa dislocazione di potere regolatorio, e dunque di governo degli interessi, trasferito in misura significativa da soggetti di natura, nomina e struttura pubblica (con quanto ne segue in termini di applicabilità a tali soggetti dei principi propri dell’azione amministrativa e del relativo controllo), a protagonisti “privati” del mercato (con quanto ne segue in termini di competizione di interessi fra shareholders, stakeholders, ed élites decisorie).

<sup>143</sup> Sui processi di influenza diretta e indiretta (contrasto tra norma interna e norma comunitaria), v. BERNARDI (A) 1994, 784.

<sup>144</sup> V. BERNARDI 1997, 146.

<sup>145</sup> V. BERNARDI 1997, 157.

soprattutto, incriminatrice (obblighi di tutela penale) del diritto europeo <sup>146</sup>, con implicazioni problematiche che hanno investito, soprattutto, la tenuta del principio di legalità e la continua messa in discussione dei confini di ripartizione tra competenze europee e competenze interne (a scapito delle seconde) <sup>147</sup>. In questo senso, il settore di tutela agro-alimentare ha rappresentato la ‘palestra’, il “campo di prova privilegiato”<sup>148</sup>, dell'uropeizzazione del diritto penale, tanto da potersi affermare che il “diritto penale europeo” nasca come diritto alimentare europeo<sup>149</sup>.

**7.1 Principio di precauzione<sup>150</sup> e responsabilità penale** Come sottolineato da CASTRONUOVO "pur non menzionando espressamente il principio di *precauzione*, le fattispecie incriminatrici previste nel nostro ordinamento in materia di alimenti e bevande presentano una struttura “permeabile” alla logica precauzionale, che sovente ispira le numerose discipline generali o settoriali in materia alimentare (indispensabili all'eterointegrazione normativa degli illeciti in questione) riguardanti, ad es., *norme tecniche* relative a tutti gli aspetti della catena di produzione, distribuzione e consumo degli alimenti, ovvero *limiti-soglia* per la presenza di contaminanti potenzialmente tossici, di pesticidi, di additivi chimici o di cariche microbiche, etc.”<sup>151</sup>. Come è stato rilevato in dottrina, “le leggi speciali, che disciplinano la preparazione degli alimenti e la qualità delle acque, rinviano a parametri quantitativi e qualitativi di stampo *precauzionale*,

---

<sup>146</sup>V. BERNARDI 1997, 147 ss.; ID., 1992, 252 ss.

<sup>147</sup>Sui penetranti vincoli europei, v. DONINI 2007, 283 ss.

<sup>148</sup>BERNARDI (A) 1994, 779.

<sup>149</sup>Sulla materia agroalimentare quale campo di prova privilegiato di quello che può definirsi il diritto penale comunitario, v. BERNARDI (A) 1994, 779.

<sup>150</sup>Al di fuori della materia alimentare il principio di precauzione è citato nell'articolo 191 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea (UE). Il suo scopo è garantire un alto livello di protezione dell'ambiente grazie a delle prese di posizione preventive in caso di rischio. Tuttavia, nella pratica, il campo di applicazione del principio è molto più vasto e si estende anche alla politica dei consumatori, alla legislazione europea sugli alimenti, alla salute umana, animale e vegetale. La definizione delle applicazioni particolari del principio deve anche avere un impatto positivo a livello internazionale, al fine di garantire un livello appropriato di protezione dell'ambiente e della salute nei negoziati internazionali. Infatti, tale principio è stato riconosciuto da varie convenzioni internazionali e figura in special modo nell'Accordo sulle misure sanitarie e fitosanitarie (SPS) concluso nel quadro dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Il principio di precauzione può essere invocato quando un fenomeno, un prodotto o un processo può avere effetti potenzialmente pericolosi, individuati tramite una valutazione scientifica e obiettiva, se questa valutazione non consente di determinare il rischio con sufficiente certezza. Il ricorso al principio si iscrive pertanto nel quadro generale dell'analisi del rischio (che comprende, oltre la valutazione del rischio, la gestione e la comunicazione del rischio) e più particolarmente nel quadro della gestione del rischio che corrisponde alla fase di presa di decisione. La Commissione sottolinea (nella comunicazione del 2 febbraio 2000) che il principio di precauzione può essere invocato solo nell'ipotesi di un rischio potenziale, e che non può in nessun caso giustificare una presa di decisione arbitraria. Il ricorso al principio di precauzione è pertanto giustificato solo quando riunisce tre condizioni, ossia : a) l'identificazione degli effetti potenzialmente negativi; b) la valutazione dei dati scientifici disponibili; c) l'ampiezza dell'incertezza scientifica.

<sup>151</sup>CASTRONUOVO 2010, 19.



deliberatamente 'lontani' dalla soglia di un effettivo pericolo per la pubblica incolumità o per la salute pubblica”<sup>152</sup>. In merito all'impiego di tali parametri nella valutazione del giudice è stato sottolineato<sup>153</sup> che "essi rappresentano una forma di giudizio anticipato e sintetico che determina l'ambito all'interno del quale l'attività è lecita e priva di effetti giudicati statisticamente non accettabili: una valutazione di accettabilità o presunzione di non dannosità, operata in funzione di contemperamento di diverse esigenze di conformazione della condotta. Si tratta, infatti, di illeciti di mera condotta di pericolo presunto, basati sul superamento del rischio consentito e, cioè, su una valutazione astratta di non impossibilità del verificarsi del risultato temuto, avulsa da proiezioni causali verso esiti di danno o di pericolo concreto. Le regole cautelative che incorporano i valori soglia non svolgono una funzione preventiva e propriamente cautelare, bensì sono chiamate a 'gestire', attraverso il rispetto di codici di comportamento, determinati rischi connessi allo svolgimento di attività pericolose ma utili, che è necessario consentire entro margini di rischio socialmente tollerabili. Il *quantum* di accettabilità sociale di una data attività pericolosa viene individuato — come si è visto — su base precauzionale, ad un livello notevolmente inferiore rispetto a quello che può dare luogo ad un reale pericolo per il bene tutelato". Alla previsione di illeciti connessi al superamento di valori soglia è, dunque, sottesa “una logica di minimizzazione del rischio, imperniata sulla previsione di valori-limite ipercautelativi”<sup>154</sup>. Come è stato osservato da autorevole dottrina, la criminalizzazione del superamento di predetti limiti concerne comportamenti “che, per definizione, non creano alcun rischio per la salute”, giacché, come già anticipato, il limite soglia viene determinato discrezionalmente sulla base di un fattore di sicurezza ultraprudenziale (c.d. rischio zero), che marca in modo evidente la distanza e l'eterogeneità rispetto alla creazione di un vero e proprio pericolo per la salute collettiva<sup>155</sup>. Soprattutto in presenza di saperi scientifici non ancora corroborati, le opzioni sono frutto di giudizi arbitrari, di natura soggettiva e politica<sup>156</sup> e tendono strumentalmente alla sovrastima del rischio sociale, conferendo al diritto penale del comportamento connotati simbolici, che si collegano ad istanze di rassicurazione collettiva. *Rischio, pericolo e danno* assumono infine contenuti mobili e liquidi, risolvendosi non di rado in “cambiali in bianco”

---

<sup>152</sup>PIERGALLINI 2004, 276.

<sup>153</sup>GARGANI, op.cit.

<sup>154</sup>D'ALESSANDRO 2007, 1142 s.

<sup>155</sup>V. STELLA (A) 2003, 453 s.; come osservato da PIERGALLINI (B) 2007, 642 e s., “la soglia del rischio accettabile viene individuata ad un livello sensibilmente distante dalla soglia di innesco di un effettivo pericolo per il bene giuridico”; per una diversa angolazione del problema, che trae spunto dalla considerazione che il rispetto dei limiti tabellari non escluderebbe la pericolosità, avuto riguardo al fenomeno dell'inquinamento elettromagnetico, v. TORRE (A) 2002 242 ss.

<sup>156</sup>Sulla valutatività delle scelte sottese al procedimento di valutazione del rischio, v. STELLA(A) 2003, 453 ss.; MANNA 2005, 647, il quale evidenzia il carattere solo apparentemente neutrale e asettico dei giudizi scientifici sottesi alla determinazione del valore soglia.

lasciate all'apprezzamento giudiziale<sup>157</sup>.

## CAPITOLO II

### **La responsabilità civile del produttore di alimenti : profili di diritto Italiano**

Sommario: 1 Responsabilità civile e attività produttive ; 2 I diritti del consumatore ; 3 La regola generale della responsabilità civile extracontrattuale nel codice civile Italiano; 4 Le ipotesi speciali di responsabilità civile ; 5 La teoria della "responsabilità da rischio d'impresa"

**1 Responsabilità civile e attività produttive** “Lo sviluppo della responsabilità civile con riferimento alla produzione e commercializzazione di alimenti è un fenomeno intimamente legato alle vicende che hanno scandito il modo in cui sotto ogni cielo le regole della responsabilità civile si sono sintonizzate sul cambiamento che lo sviluppo tecnologico ha impresso alle relazioni di mercato, alterando le dinamiche attraverso le quali un prodotto, oggetto di un ciclo produttivo e distributivo propiziato da un’attività umana, giungeva ad essere fruito dal suo beneficiario finale.[...] Il settore alimentare ha infatti identificato una delle prime realtà interessate dalla massificazione della produzione indotta dalla tecnologia, cui è seguito (e il dato è assai rilevante ai nostri fini) l’allungamento della catena distributiva attraverso la quale l’alimento dal suo produttore giunge nella disponibilità del consumatore finale. La possibilità,

---

<sup>157</sup>GARGANI, op.cit.

concessa dall'evoluzione della tecnologia, di conservare i prodotti alimentari, di trasportarli e distribuirli in luoghi anche assai distanti da quelli di produzione e in tempi sempre più lontani da quelli dell'iniziale confezionamento ha creato le condizioni perché si avvertisse in modo pressante un bisogno di tutela che non poteva essere soddisfatto attraverso il contratto di compravendita<sup>158</sup>, uno strumento giuridico storicamente legato ad uno schema produttivo e distributivo tanto elementare quanto antico, ove la figura del produttore il più delle volte si identificava con quella del venditore di un alimento destinato ad essere consumato, senza ulteriori passaggi negoziali, dal suo compratore<sup>159</sup>. Norme concepite per trovare applicazione in un contesto economico prevalentemente agricolo e artigianale hanno così assunto funzioni e significati nuovi che riflettono il mutato scenario economico e sociale e la sempre maggiore complessità dei processi industriali. Ad esempio, prima che fosse introdotta la regola della responsabilità civile del produttore, il consumatore finale dell'alimento, per agire nei confronti del produttore, doveva ricorrere all'istituto della responsabilità extracontrattuale (secondo la regola generale espressa dall'art.2043 c.c.): doveva quindi provare il nesso causale tra il vizio della cosa e il danno oltre alla colpa del produttore<sup>160</sup>. Era soprattutto quest'ultimo requisito a rendere l'azione molto complessa e tutto ciò andava a vantaggio dei produttori e a discapito dei consumatori. Se si considerano infine la brevità dei termini di decadenza e prescrizione di cui all'art. 1495 c.c. e la relativa facilità con la quale il rivenditore poteva nella maggior parte dei casi dimostrare di avere ignorato

---

<sup>158</sup> Le norme codicistiche relative alla responsabilità contrattuale non tengono conto degli eventuali profili di disuguaglianza sostanziale tra le parti (come quello tra produttore, rivenditore e consumatore) considerando solo, come presupposto per l'azione di inadempimento, l'ipotesi in cui il prodotto oggetto del contratto sia privo di qualità essenziali o presenti vizi occulti. Sotto il profilo del rapporto impresa-consumatori inoltre le disposizioni codicistiche tradizionali dettate in materia di vendita non attribuiscono rilevanza giuridica alcuna alla relazione tra produttore e consumatore, nonostante essa abbia assunto, in molti casi, preminenza rispetto a quella tra lo stesso consumatore ed il rivenditore. Il compratore che abbia subito un danno causato da un prodotto difettoso ha infatti la possibilità di agire in base all'art. 1494 c.c. per farsi risarcire «i danni derivanti dai vizi della cosa», ma solo nei confronti del suo dante causa, non essendo generalmente ammessa nel nostro codice, al contrario di quanto avviene in altre esperienze, l'azione diretta nei confronti del produttore-primario venditore.

<sup>159</sup> Concettualmente distinta dal consumatore acquirente del prodotto difettoso è la figura del c.d. bystander, ovvero colui che, pur non avendo acquistato il prodotto, ne risulta comunque danneggiato. Esemplicando, è il caso della signora che consuma in un bar una ginger beer offertale da un'amica con qualche sorsata che induca la poverina ad assaporare i resti di una lumaca in decomposizione celati da una bottiglia di vetro opaco: la disgustata signora è una bystander rispetto alla compravendita conclusa dalla sua amica. La responsabilità da prodotto difettoso scavalca i limiti naturalmente associati alla relatività della tutela contrattuale, facendo sì che l'obbligazione risarcitoria sorga a seguito del verificarsi del danno e non in virtù di un rapporto giuridico preesistente al verificarsi del danno stesso.

<sup>160</sup> In realtà, la tutela diretta del subacquirente nei confronti del primo venditore sembra trovare riconoscimento in una norma non codificata che si rileva nell'attuale orientamento giurisprudenziale in tema di vendite a catena. Tale orientamento, pur ammettendo l'autonomia dei singoli contratti, concede senz'altro azione all'ultimo compratore nei confronti del primo per quegli inadempimenti contrattuali il cui effetto dannoso si ripercuote sui successivi acquirenti. La pretesa risarcitoria è comunque contenuta nei limiti di quanto il primo venditore risponde nei confronti del suo diretto avente causa. Questa soluzione appare appropriata ai termini economici del fenomeno delle vendite di massa dei prodotti industriali, dove il rivenditore è in ultima analisi un elemento della catena di distribuzione organizzata dal produttore>>>. (Bianca, *la vendita e la permuta*, Utet, Torino, 1972, pp. 841-843). Le norme vigenti non sono idonee a disciplinare in modo soddisfacente le vendite a catena, dal momento che il codice del 1942 riguarda la vendita come affare individuale.

senza colpa i vizi della cosa, si comprende come le disposizioni codicistiche in materia di vizi della cosa venduta siano parse generalmente inadeguate a garantire un sufficiente grado di tutela al consumatore danneggiato. Si è resa evidente la necessità di previsioni normative adeguate, sia a livello pubblicistico sia a livello privatistico, al fine di promuovere un abbattimento dei livelli di rischio delle attività produttive e di assicurare un adeguato ristoro a coloro i quali, in determinate circostanze, subiscano dei danni. Nelle società contemporanee, la responsabilità civile assume in tale prospettiva una particolare rilevanza<sup>161</sup>: attraverso le norme che la disciplinano un ordinamento stabilisce *quando un danno deve essere risarcito* (solitamente mediante la corresponsione di una somma di denaro) e individua *i criteri in base ai quali il costo della sua riparazione deve essere trasferito da colui che ha subito il pregiudizio ad un soggetto diverso*. Stabilire se il danno debba essere "lasciato dove si trova" (ossia addossato alla stessa vittima) oppure decidere se traslarne il costo in capo ad altri è una scelta molto rilevante per l'ordinamento, perchè involge le ragioni "politiche" poste a suo fondamento<sup>162</sup>. Al funzionamento delle regole di responsabilità civile è infatti sotteso un chiaro conflitto di interessi: dall'ampliamento o dalla restrizione di queste regole conseguirà inevitabilmente la disincentivazione o meno di determinate attività, anche produttive<sup>163</sup>. E' intuibile che il compimento di queste scelte dipende strettamente dalla funzione che si intenda assegnare alle regole di responsabilità civile. Se si attribuisce ad esse un carattere sanzionatorio, tale istituto non si allontanerà troppo dalla struttura della responsabilità penale e risulteranno punite solo le attività per le quali si possa instaurare un giudizio di biasimo sociale (essenzialmente, le condotte colpevoli)<sup>164</sup>. Proprio questa è stata la configurazione della responsabilità civile che ha dominato nella dottrina e nella giurisprudenza almeno fino al ventennio successivo all'emanazione del codice del '42. La traslazione del costo del danno e la sua imputazione ad un soggetto diverso dal danneggiato si riteneva dovesse rispondere ad intenti squisitamente *sanzionatori*: secondo questa visuale, l'art 2043 c.c. tratteggiava (in continuità con l'art.1151 del c.c. Del 1865) un sistema di *illeciti tipici*, volti a reprimere *comportamenti socialmente e moralmente riprovevoli*. Per l'attivazione della tutela risarcitoria rilevava dunque, primariamente, il giudizio di *illiceità* (o di antigiuridicità) *della condotta del danneggiante*. Questa concezione (tradizionalmente definita, per la sua

---

<sup>161</sup> Nel linguaggio dei giuristi, responsabilità extracontrattuale e responsabilità civile sono locuzioni usate come sinonimi, ma la seconda (è il caso di puntualizzarlo) continua ad essere differenziata dalla prima e ad essere ritenuta espressione di un concetto più ampio (perchè comprensivo dei due "sottotipi" della responsabilità contrattuale e di quella extracontrattuale) quando si contrappone alla responsabilità penale e a quella amministrativa, ossia allorchè viene impiegata per indicare la responsabilità regolata dal diritto privato. Per designare la responsabilità extracontrattuale si utilizza anche la dizione responsabilità aquiliana, che ricorda le radici storiche dell'istituto: tale termine richiama infatti la *actio legis aquiliae* delle fonti romane, che, attraverso gli artt. 1382-1383 del code Napolèon, si è tradotta nell'art.1151 del codice del 1865 e poi (ma con una significativa novità dovuta al legislatore del '42) nell'attuale formulazione dell'art. 2043 c.c..

<sup>162</sup>POLETTI, La responsabilità civile, Diritto privato tomo secondo, p.611.

<sup>163</sup>POLETTI, Op. cit.

<sup>164</sup>POLETTI, Op.cit.

appartenenza al passato "*concezione tradizionale dei fatti illeciti*") ha lasciato traccia nella stessa terminologia del codice: la dizione "responsabilità civile" non compare infatti nel testo della norma generale dell'art. 2043 c.c., la cui rubrica è dedicata al "risarcimento per fatto illecito". Dei "fatti illeciti" è poi intitolato il Titolo IX, dettato a chiusura del Libro IV<sup>165</sup>. La concezione sanzionatoria della responsabilità civile, affrancatasi dall'elemento dell'illiceità della condotta del danneggiante, viene meno in favore di una concezione di carattere "distributivo" (incentrata sul principio di solidarietà economica di cui all'art.2 Cost.) fondata su istanze di protezione sociale destinate a rapportarsi ad attività lecite ma rischiose. I costi sociali legati a tali attività non possono, in base a questo ragionamento, essere eliminati completamente, ma si prestano ad essere distribuiti (per opera del diritto) in modo efficiente, ossia in modo da garantire il massimo possibile benessere sociale: la responsabilità civile mira infatti a far ricadere tali costi sul soggetto economicamente più capace sia di prevenirne l'insorgenza che di sopportarne il pagamento, intervenendo ex post rispetto alla verifica del danno, una volta che le norme a carattere preventivo (principalmente di diritto penale ed amministrativo) non siano riuscite ad impedire il danno. Informato ad esigenze di protezione sociale, questo adeguamento normativo ha portato all'affermazione di principi di responsabilità (contrattuale ed extracontrattuale) che accollano all'impresa (attraverso il riferimento alla colpa oggettiva, l'inversione dell'onere probatorio e l'impiego di criteri logico-presuntivi nell'accertamento del nesso eziologico tra la condotta del produttore ed il danno al consumatore) il rischio di danno ai consumatori. Diverse le tecniche e le regole applicate, diverso il processo storico di adeguamento delle norme ai fenomeni del consumo, in ogni ordinamento sono in atto programmi di tutela del consumatore che investono anche il problema della diffusione dei prodotti alimentari difettosi.

**2 I diritti del consumatore** L'esistenza ormai consolidata di un corpus di leggi, all'interno di tutti gli ordinamenti degli stati membri dell'UE, riguardante i rapporti del consumatore con le cosiddette categorie "professionali" può interpretarsi come una revisione del principio illuminista di eguaglianza formale. Queste norme infatti presuppongono una disuguaglianza sostanziale fra le parti, che sono titolari di diritti e oneri diversi, e a questa disuguaglianza sostanziale corrisponde poi una disuguaglianza legale. La tutela civile dei diritti del consumatore, tra i quali quelli di acquistare un prodotto sicuro e di ottenere il risarcimento del danno direttamente dal produttore per i danni derivanti dal

---

<sup>165</sup>POLETTI, Op. cit.

difetto del prodotto è, nel nostro ordinamento, approntata dalle disposizioni del codice del consumo (nel quale sono state trasfuse le disposizioni della direttiva 375/85/CEE relative alla responsabilità civile per danno da prodotto difettoso, le quali disciplinano l'azione di responsabilità nei confronti del produttore). Tale documento venne emanato ai sensi dell'art. 7 della legge delega 29 luglio 2003, n. 229, relativo al riassetto delle disposizioni vigenti in materia di tutela dei consumatori, in attuazione di una serie di direttive dell'Unione Europea per la protezione del consumatore. All'interno del codice sono collocate le nozioni fondamentali relative ai rapporti di consumo, tra cui quella di "consumatore", "produttore" e "prodotto difettoso". L'art. 3 del codice definisce il consumatore come << la persona fisica che agisce per scopi estranei all'attività imprenditoriale o professionale eventualmente svolta ed anche (art. 5): la persona fisica alla quale sono dirette le informazioni commerciali>>, mentre il produttore viene descritto come << il fabbricante del bene o il fornitore del servizio, o un suo intermediario, nonché l'importatore del bene o del servizio nel territorio dell'Unione Europea o qualsiasi altra persona fisica o giuridica che si presenta come produttore identificando il bene o il servizio con il proprio nome, marchio o altro segno distintivo>>. Il progresso tecnologico, l'automazione a livello industriale e il mutamento della struttura del sistema di distribuzione dei prodotti, come detto, hanno innescato una situazione di forte conflittualità tra impresa e consumatore che dipende dai diversi tipi di interessi di cui impresa e consumatore sono i legittimi rappresentanti. Nel quadro della politica Europea di protezione del consumatore, particolare rilevanza assume l'art. 2, 2° comma del codice del consumo, contenuto nel Titolo I (Disposizioni generali e finalità) della Parte I (Disposizioni generali), il quale contiene il riconoscimento di una serie di diritti fondamentali, risultando decisivo per la comprensione del disegno politico del legislatore europeo in materia di rapporti di consumo. L'articolo in questione riconosce al consumatore i diritti a) alla tutela della salute; b) alla sicurezza e alla qualità dei prodotti e dei servizi; c) ad una adeguata informazione e ad una corretta pubblicità; c-bis) all'esercizio delle pratiche commerciali secondo principi di buona fede, correttezza e lealtà; d) all'educazione al consumo; e) alla correttezza, alla trasparenza ed all'equità nei rapporti contrattuali; f) alla promozione e allo sviluppo dell'associazionismo libero, volontario e democratico tra i consumatori e gli utenti; g) all'erogazione di servizi pubblici secondo standard di qualità e di efficienza. Importanti considerazioni meritano di essere effettuate in ordine al diritto di cui alla lettera c) dell'articolo in questione, che assume una rilevanza speciale in ambito alimentare: il diritto all'informazione. In materia alimentare il diritto ad una corretta informazione ha una fondamentale rilevanza, date le peculiarità del tipo di prodotto ed i suoi effetti sull'organismo. Si tratta infatti di una disciplina che, seppur riconducibile alla più generale normativa relativa rapporti di consumo, si specifica in riferimento agli alimenti per quanto riguarda la sicurezza informativa, oggetto del Reg. 1169/2011/UE.

Essa mira a garantire che la scelta del consumatore possa liberamente basarsi sulle informazioni fornite in merito al prodotto, oltre a stabilire quali debbano essere le informazioni minime sui prodotti stessi, ai fini di un loro uso corretto e quindi sicuro (il che è rilevante ai nostri fini in quanto il produttore non risponde dei danni cagionati da un uso improprio del bene da parte del consumatore, come una eccessiva ingestione o l'ingerimento colposo di sostanze nocive per persone afflitte da malattie particolari, come il diabete). Il diritto all'informazione non può però ritenersi effettivamente garantito in mancanza di una reale capacità del consumatore di comprendere il significato dell'informazione stessa, per quanto lo stesso reg. 1169/2011 e la disciplina sulla pubblicità ingannevole<sup>166</sup> vietino agli imprenditori di trarre profitto dall'ignoranza e dalla maggiore sensibilità dei consumatori (in particolare quando si tratta di soggetti facilmente influenzabili come bambini e anziani), attraverso la presentazione dei prodotti (realizzata attraverso etichettatura e pubblicità), vietando riferimenti a proprietà curative dell'alimento non effettive e ogni tipo di messaggi subliminali e suggestivi (studiati per poter incidere sull'inconscio del consumatore, forzandone la volontà nella scelta del prodotto). L'unica vera garanzia di corretta comprensibilità e di utile impiego dell'informazione è rappresentata, come si evince dall'orientamento della Commissione e del Parlamento Europeo<sup>167</sup>, dall'educazione al consumo, diritto forse maggiormente trascurato rispetto agli altri menzionati all'art. 2, comma 2°, c. cons. In riferimento al diritto all'educazione al consumo di cui alla lettera e) il legislatore europeo, pronunciandosi in materia di salute e alimentazione<sup>168</sup>, ha infatti espresso il proprio progetto politico all'interno del Libro bianco che individua « una strategia europea sugli aspetti sanitari connessi all'alimentazione, al sovrappeso e all'obesità » spingendo nella direzione di un'azione multisettoriale, alla ricerca di una coerenza fra le politiche (dell'etichettatura, della pubblicità e del marketing) e al coinvolgimento di istituzioni (in ambito europeo e nazionale quelle che si occupano di educazione, di sanità, di agricoltura, di commercio) e soggetti diversi (pubblici e privati, fra i quali la famiglia, la scuola) e aprendo così ad una valutazione delle specificità dell'approccio alla salute in ambito alimentare. Pertanto, pur non essendo stata oggetto di considerazione sistematica da parte del legislatore, l'educazione del consumatore (intesa sia come consapevolezza del proprio ruolo nel mercato e dei propri diritti sia come capacità di comprendere i messaggi veicolati dal sistema

<sup>166</sup> Oggetto della direttiva 2006/114/CE

<sup>167</sup> COM (2007) 279 def. e la Risoluzione del Parlamento europeo del 25 settembre 2008 sul Libro bianco, oltre al precedente Libro verde « Promuovere le diete sane e l'attività fisica: una dimensione europea nella prevenzione di sovrappeso, obesità e malattie croniche » (COM (2005) 637 def.)

<sup>168</sup> A questo proposito si può aggiungere che, se è indubbio che le politiche europee in ambito alimentare e i relativi quadri normativi rappresentano il punto di riferimento privilegiato per l'analisi del tema dell'educazione del consumatore di alimenti, non si può ignorare che la questione è presa esplicitamente in considerazione o è implicitamente presupposta anche in altri ambiti tematici e di intervento del legislatore, come quello che ha come obiettivo l'adeguamento del sistema educativo, o ancora, la promozione di una società della conoscenza e di una economia della conoscenza, e la diffusione di forme di partecipazione democratica nell'ottica di un'accezione ampia e comprensiva di sussidiarietà orizzontale. Cit., E. SIRSI "L'educazione del consumatore di alimenti", p.515., in Rivista di diritto alimentare.

della comunicazione commerciale e di determinarsi di conseguenza in relazione ai propri bisogni) appare con evidenza un presupposto dell'efficacia di gran parte delle politiche messe a punto dal legislatore europeo in ambito alimentare<sup>169</sup>: quando la giurisprudenza fa riferimento al consumatore medio per accertare l'inganno e la responsabilità di chi ha fornito un'informazione<sup>170</sup>; ogni volta che il legislatore, come dimostra soprattutto l'ultima normativa europea sulla fornitura di informazioni ai consumatori di alimenti (reg . 1169/2011/UE), richiama l'esigenza della comprensibilità e insiste sulla consapevolezza nelle scelte. Quando si costruisce una politica della qualità che renda i prodotti europei riconoscibili e apprezzati in ragione delle regole che i produttori sono tenuti a seguire e insieme delle capacità di valorizzazione dei prodotti<sup>171</sup> il riferimento è inevitabilmente alle capacità reali del consumatore di cogliere il significato dei dati forniti e di quelli che emergono dall'universo comunicativo, collocandoli nei contesti rilevanti: quello oggettivo dei beni alimentari disponibili e quello soggettivo relativo alle esigenze nutrizionali e alle proprie valutazioni economiche ed etiche, tenendo conto anche delle esternalità dell'atto di consumo. Il riconoscimento di un diritto all'educazione sembra insomma rappresentare un'occasione per non limitarsi alla presa d'atto di una realtà data quanto alle capacità del consumatore di alimenti di comprendere e per intervenire consapevolmente su questo aspetto, ed anche una premessa per una considerazione complessa della relazione fra il consumatore e l'alimento. Se è vero che il Trattato di Lisbona, attraverso l'emblematico accoglimento dei principi della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, segna il passaggio ad una politica europea che pone al centro la persona sottraendola al proporzionalismo che ha condotto spesso al sacrificio degli interessi di intere categorie di soggetti in ragione delle esigenze del mercato unico, e se il diritto alimentare rappresenta un terreno di prova ideale per questa nuova logica in ragione del forte e articolato legame fra cibo e persona, l'azione per garantire il diritto all'educazione rappresenta una delle policies più congeniali al

---

<sup>169</sup> Va detto che, a parere della più autorevole dottrina, il diritto alimentare troverebbe proprio nella finalità della tutela del consumatore il suo *proprium*: vedi per tutti L . COSTATO, tra le altre in *La tutela del consumatore di alimenti fra diritto agrario e diritto alimentare*, in *Il diritto alimentare fra comunicazione e sicurezza dei prodotti*, a cura di A . Germanò e E . Rook Basile, Torino, 2005; e da ultimo D . Gabdin, *Droit de l'alimentation et droit agricole européens: quelle articulations*, in questa Rivista, 2011, I, p . 351 ss .

<sup>170</sup> Il tema del consumatore medio è trattato da tutti coloro che si sono occupati della tutela del consumatore di alimenti; significativo è in materia certamente il considerando 18 della dir . 2005/29 ce dell'11 maggio 2005 relativa alle pratiche commerciali sleali tra imprese e consumatori nel mercato che fra l'altro, richiama la giurisprudenza della Corte di giustizia (C 210/96 del 16 luglio 1998); per una sintesi vedi S . MASINI, *Corso di diritto alimentare*, Milano, 2011, 2<sup>a</sup> ediz ., p . 10 ss .

<sup>171</sup> Sulle caratteristiche della politica europea delle qualità dei prodotti agricoli (alimentari) vedi fra gli altri, A . GERMANO', *Il libro verde della Commissione europea del 15 ottobre 2008: alla ricerca di una definizione di alimenti di qualità*, in *Riv. dir. agr.*, 2008, I, p . 480 ss .; vedi inoltre i contributi pubblicati nel volume a cura di F . Adornato, F . Albisinni e A . Germanò, *Agricoltura e alimentazione - Principi e regole della qualità - Disciplina internazionale, comunitaria, nazionale - Atti del Convegno internazionale IDaIc (Macerata, 9-10 ottobre 2009)*, Milano, 2010 e il numero 1/2009 della Rivista di diritto alimentare — <http://www.rivistadirittoalimentare.it/> — che raccoglie gli interventi svolti a Roma, il 20 gennaio 2009, nel corso della Tavola rotonda organizzata dall'Aida, insieme alla rivista *Economia e diritto agroalimentare* sul Libro verde sulla qualità dei prodotti agricoli: norme di prodotto, requisiti di produzione e sistemi di qualità (coM (2008) 641 def .).



raggiungimento degli obiettivi di tutela e nello stesso tempo quella da sottoporre maggiormente a sorveglianza. L'educazione appare difatti, come detto, strutturalmente preordinata, in quanto destinata ad incidere sulla capacità critica e di discernimento più che sul mero possesso di informazioni, alla crescita della coscienza individuale e alla consapevolezza delle responsabilità collettive, e quindi al pieno sviluppo della persona umana<sup>172</sup>. Per tali ragioni nell'ambito della produzione e della commercializzazione dei beni alimentari si è così delineato (prima a livello comunitario e, successivamente, in fase di recepimento da parte del diritto nazionale) un programma politico volto a garantire ai consumatori un elevato livello di sicurezza di detti prodotti non solo di tipo igienico-sanitario ma anche, appunto, di tipo informativo. In conclusione, nel diritto alimentare europeo l'informazione assume oggi particolare importanza, rivelandosi necessaria a consentire al consumatore di conoscere effettivamente le caratteristiche del prodotto fondamentali ai fini di un suo corretto utilizzo, ma soprattutto a permettergli, nel caso specifico del prodotto alimentare, di scegliere il proprio ideale di corretta alimentazione e di salute psico-fisica, espressione della propria personalità individuale.

**3 La regola generale della responsabilità civile extracontrattuale nel codice civile Italiano** L'art.2043 c.c. pone la regola generale del sistema della responsabilità civile, definita in termini di particolare ampiezza: "Qualunque fatto doloso o colposo, che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno". Nel risarcimento è ravvisato il principale strumento di tutela civile della persona umana. L'ingiustizia del danno è l'elemento centrale della fattispecie generale di cui all'art.2043 c.c., al quale è affidato il compito di procedere alla selezione degli interessi: pensare alla responsabilità civile significa avviare un processo mentale destinato, in presenza di un evento dannoso, ad approdare al concetto di ingiustizia del danno, le cui tappe sono costituite dalla identificazione di un interesse rilevante e dalle modalità della sua lesione<sup>173</sup>. Proprio all'elemento dell'ingiustizia che è affidata la soluzione del conflitto di interessi tra il danneggiante e il danneggiato: esso è chiamato a delineare l'ambito di libertà del primo e la corrispondente sfera di tutela del secondo, attraverso una comparazione degli interessi in gioco fondata non su valutazioni aprioristiche o astratte, ma su una considerazione a posteriori, operata anche alla luce delle concrete circostanze del caso. La valutazione dell'ingiustizia del danno costituisce dunque il risultato di un giudizio unitario

---

<sup>172</sup> E. Sirsi Il diritto all'educazione del consumatore di alimenti. In Rivista di diritto agrario, 2011 fasc.4

<sup>173</sup> POLETTI, Op. cit. p.614

che pone a raffronto, in maniera non statica e isolata ma comparata e simultanea, la rilevanza dell'interesse leso del danneggiato e di quello perseguito dal danneggiante con la sua condotta. Questo concetto viene da tempo espresso dalla giurisprudenza con l'affermazione che l'ingiustizia va intesa nella duplice accezione di danno prodotto non iure (ossia cagionato da una condotta non giustificata dall'ordinamento) e contra ius (che si risolve cioè nella lesione di un interesse rilevante per l'ordinamento). Proprio tale duplice valutazione porta all'individuazione di principi di responsabilità caratterizzati dal riferimento ad attività specifiche, lecite ma rischiose, dalle quali deriva una contrapposizione di interessi rilevanti per l'ordinamento, dei quali il legislatore (e non il giudice) effettua in astratto (sulla base di scelte politiche) un bilanciamento. Nel caso del prodotto alimentare, la considerazione relativa alla stretta connessione con il bene della salute del consumatore fa passare in secondo piano l'interesse economico dell'impresa produttrice, determinandone l'assoggettamento ad un regime di responsabilità rigorosa, evidentemente incentrato su esigenze di protezione sociale capaci di incidere sul contenuto dei tradizionali principi d'imputazione (in particolare causalità e colpevolezza), in virtù del principio di solidarietà economica di cui all'art. 2 Cost.. Da tale indirizzo interpretativo prende infatti le mosse l'allontanamento di dottrina e giurisprudenza dalla concezione tradizionalmente sanzionatoria della responsabilità civile, incentrata sull'illiceità della condotta del danneggiante (e sulla sua colpevolezza) piuttosto che sull'ingiustizia del danno. Da una logica sanzionatoria l'istituto si muove così verso una logica compensativa, incentrata sul concetto di danno ingiusto, profilo essenziale e prioritario della responsabilità civile. Si è ormai soliti compendiare l'itinerario di sviluppo che (ponendo l'accento sul principio di solidarietà sociale ed economica dell'art. 2 Cost.) ha spostato l'attenzione dalla colpa e dalla sanzione per il comportamento lesivo al danno ingiusto e al suo risarcimento (dunque, dal danneggiante alla "vittima"), con la formula "*dai fatti illeciti alla responsabilità civile per danni*". La concezione sanzionatoria della responsabilità civile, che costruiva l'illecito civile a somiglianza di quello penale, era incentrata su una serie di presupposti e generava a sua volta altrettanti corollari: la sanzione del risarcimento del danno non poteva che reprimere comportamenti colpevoli (da qui la vecchia massima: "*nessuna responsabilità senza colpa*"); analogamente ai reati, anche gli illeciti civili erano considerati tipici (perchè la colpa- così si ragionava- poteva riguardare solo l'inosservanza di specifici obblighi); di conseguenza, l'art. 2043 c.c. era ritenuto *norma secondaria*, espressione di un ipotetico dovere di non arrecare danno ad altri (il dovere di *neminem laedere*, considerato semplicemente come la sintesi dei doveri già posti da altre norme dell'ordinamento, la cui violazione generava la valutazione di *antigiuridicità* del comportamento). L'insufficienza della logica sanzionatoria portò il legislatore ad intervenire "sganciando" l'istituto dalle sue regole tradizionali, in particolar modo dal principio di tipicità dell'illecito, incaricando

il giudice di accertare caso per caso se la condotta del danneggiante si fosse rivelata pregiudizievole di un interesse rilevante per l'ordinamento, senza essere tipizzata a priori dal legislatore, a somiglianza del giudizio di responsabilità penale<sup>174</sup>. Tale cambiamento è stato sollecitato dalla stessa evoluzione delle relazioni sociali e della loro crescente pericolosità, legata anche all'uso di nuove tecnologie. L'odierna complessità della società denota sempre più l'insufficienza, per la tutela del danneggiato, dell'impiego della logica sanzionatoria. Spesso, infatti, non solo risulta difficile ravvisare la colpa nella condotta dell'autore del danno ma appare problematica proprio l'individuazione dello stesso autore (perchè, ad esempio, il danno si inserisce all'interno di un processo industriale - si pensi ad un prodotto difettoso costruito "in serie"- e il risarcimento non consegue sempre ad un giudizio di disvalore verso il comportamento del danneggiante). Non ha qui rilevanza la violazione di natura morale, la individuazione di una colpa come comportamento da reprimere: si tratta di un calcolo utilitaristico connesso al pericolo introdotto in società, e al fatto oggettivo che quel pericolo è potenzialmente idoneo a provocare lesione fisiche e psichiche, riduzione di profitti, perdite di valore. La logica compensativa dell'istituto si presta dunque a governare al meglio le conseguenze di attività suscettibili di provocare danni la cui esistenza nella nostra società non è considerata esclusivamente quale fonte di offese a beni giuridici, come nel caso delle attività illecite, bensì fonte di progresso e benessere sociale, sempre tuttavia che le stesse vengano assoggettate a regole e principi capaci di contenerne efficacemente il potenziale dannoso. In misura crescente, infatti, il fondamento e le funzioni delle regole di responsabilità civile sono orientate alla più razionale allocazione dei costi dei danni, piuttosto che all'afflizione del responsabile del danno. In questo trend si colloca la costruzione di regole di responsabilità "affrancate" dal presupposto soggettivo della colpa, che nel settore della produzione e della circolazione di beni di consumo non poteva più costituire criterio ordinante adeguato, e l'individuazione di nuovi e distinti criteri di imputazione. La giurisprudenza ha così nel tempo ricostruito un sistema di responsabilità fondato sulla clausola generale dell'art. 2043 c.c. , "adattato" alla casistica che la moderna società industriale offriva, attraverso la "creazione giurisprudenziale" di presunzioni, sia in ordine alla colpa del fabbricante, sia in ordine alla esistenza del difetto del prodotto e del rapporto tra questo ed il danno. L'onere della prova della colpa del fabbricante continua, cioè, a gravare sul danneggiato, ma si considera assolto mediante un ragionamento fondato su presunzioni semplici e regole di comune esperienza. In quello che rappresenta il leading case della materia (il noto caso dei biscotti Saiwa avariati<sup>175</sup>), l'imputazione dei danni al

---

<sup>174</sup>POLETTI, Op.cit. p.633

<sup>175</sup>L'indirizzo giurisprudenziale in materia di responsabilità civile del produttore sembra subire una svolta decisiva con la sentenza della Cassazione del 25/5/1964 n. 1270 relativa al celebre caso Saiwa.

Ecco i fatti : una coppia di coniugi, che aveva acquistato una scatola di biscotti presso l'abituale fornitore,

produttore è l'esito di "un processo logico-presuntivo" che ha consentito di escludere la responsabilità del distributore in ordine all'alterazione del prodotto alienato e quindi di ricollegare l'avaria alla difettosa fabbricazione del prodotto. Il ragionamento presuntivo nell'accertamento della responsabilità civile del produttore-danneggiante è frutto di una reinterpretazione in chiave probabilistica del principio della *condicio sine qua non* (di elaborazione penalistica), in base

---

manifestò disturbi gastrointestinali dopo averne ingeriti alcuni ; fece ricorso alle cure mediche e fu loro diagnosticata una enterocolite febbrile originata, secondo il medico, da generi alimentari avariati. La causa dei disturbi venne individuata nei biscotti adulterati, come fu poi confermato dall'analisi compiuta dalla stessa Saiwa sui biscotti in questione. I danneggiati agirono nei confronti del rivenditore e del produttore chiedendo la loro condanna in solido al risarcimento del danno patrimoniale subito, che consisteva nel rimborso delle spese mediche sostenute. La richiesta di risarcimento rivolta al produttore in solido con il rivenditore fu respinta dal giudice di primo grado e poi accolta in appello limitatamente alla ditta produttrice, escludendosi ogni responsabilità del rivenditore essendo stato il prodotto rivenduto in confezione originale e sigillata. La ditta produttrice ricorreva in Cassazione affermando che in appello era stata condannata senza che gli attori avessero provato la colpa nel procedimento di fabbricazione ( presupposto essenziale della responsabilità aquiliana ), mentre vi era la possibilità che l'avaria riscontrata fosse attribuibile alla cattiva conservazione della merce da parte del dettagliante, il che avrebbe automaticamente escluso ogni sua responsabilità.

La Corte di Cassazione respinse il ricorso in base a due argomentazioni :

- 1) nel caso di danni provocati dal consumo di generi alimentari avariati, usciti dalla fabbrica in confezione sigillata, non vi può essere responsabilità aquiliana del rivenditore a meno che non si provi la sua colpa nella cattiva conservazione, o nella vendita oltre i termini di scadenza della merce ;
- 2) esclusa la colpa del rivenditore, è legittimo fare risalire la causa dell'alterazione alla negligenza del fabbricante attraverso un processo logico-presuntivo, rimesso alla discrezionalità del giudice di merito e sottratto quindi al controllo della Cassazione.

Nella sentenza infatti si legge che : "Il rivenditore al minuto non risponde a titolo di responsabilità aquiliana dei danni cagionati dalla ingestione di generi alimentari o dolciari avariati contenuti in involucri sigillati da lui venduti così come li ha ricevuti dalla ditta fabbricante, ove non sia dimostrata la sua colpa riguardo alla riscontrata avaria (cattiva conservazione della merce, alienazione oltre i limiti temporali di garanzia, ecc.)".

Se per il consumatore la tutela migliore è quella aquiliana, i rimedi tradizionali sono invece poco adeguati per proteggere il terzo danneggiato (quale può essere un familiare oppure un ospite che viene leso dal bene con cui entra casualmente in contatto). Il sistema di produzione di massa comporta naturalmente dei difetti tecnici e le difficoltà, soprattutto economiche, di eliminarli. Non sempre quindi, di fronte ai difetti del prodotto, può parlarsi di una colpa nel processo di fabbricazione. Anche nei casi in cui il danno può farsi risalire a una violazione del dovere di diligenza gravante sul produttore, è difficile identificare e provare la negligenza nel non avere preso le necessarie precauzioni per evitare il verificarsi del difetto o per non averlo scoperto o eliminato.

La sentenza Saiwa affronta e risolve, in maniera favorevole per il consumatore, questa difficoltà probatoria attraverso un ragionamento che pur attribuendo formalmente la responsabilità a titolo di colpa, finisce per attribuirgli una diversa configurazione giuridica. Quando si ragiona in termini di colpa, l'onere della prova dovrebbe ricadere sull'attore. Questo avviene in teoria, perché in pratica la Corte di Cassazione può, con un ragionamento logico-deduttivo, ricavare la negligenza del fabbricante dall'alterazione del prodotto. In realtà i giudici di merito italiani hanno fatto ricorso al ragionamento presuntivo e alla massima di esperienza in misura consistente. Il difetto consisteva nell'avaria della merce che, con ragionevole probabilità, poteva essere addebitata a un intermediario per la cattiva conservazione che ne avesse fatto. In realtà la natura del difetto non escludeva qualsiasi colpa degli intermediari ma anche se allo stato degli atti non c'era alcuna prova diretta in tal senso, tale possibilità esisteva e nessuna risultanza processuale era in senso contrario.

Quando si riconduce il difetto insorto alla negligenza nel processo di fabbricazione, si crea un'inversione dell'onere della prova : il convenuto ( il produttore ) può provare la propria diligenza, ma poiché è estremamente difficile dimostrare l'efficienza e la sicurezza in assoluto del processo produttivo, finisce per configurarsi a suo carico una responsabilità di natura oggettiva.

alla quale la condotta illecita è causa dell'evento dannoso tutte le volte in cui, mancando la prima, il secondo non si sarebbe verificato. Tale criterio viene in un primo momento sostituito da quello della c.d. causalità adeguata, da intendersi, secondo le massime delle decisioni, come "sequenza costante, secondo un calcolo di regolarità statistica", in virtù della quale "il danno deve ritenersi conseguenza normale e non straordinaria della condotta illecita"<sup>176</sup>. Non sempre però le conseguenze si possono constatare in termini di regolarità o di sequenza costante (secondo ciò che normalmente accade dinanzi ad una certa condotta), dato che il mondo scientifico non è in grado di avvalorare, con sufficiente certezza, l'esistenza di specifiche relazioni causa-effetto. E' per questo che il criterio della regolarità statistica è stato a sua volta soppiantato da quello della semplice probabilità. Nella ricerca del nesso causale il giudice civile tende infatti ad isolare una legge logico giuridica diversa da quella del giudice penale, tenuto al massimo rigore possibile (elevato grado di credibilità razionale) ed a ritenere che l'evento sia riconducibile alla causa in base alla regola del "più probabile che non" (anziché in base a prove che lo dimostrino "oltre il ragionevole dubbio", come si vuole garantire nel processo penale) oppure dell'alta probabilità di conseguire un risultato diverso (perdita di *chance*)<sup>177</sup>. Nel giudizio civile di responsabilità assistiamo dunque ad un ridimensionamento del principio, di carattere penale, della condicio sine qua non, reinterpretato in senso favorevole al danneggiato (la diversità di funzioni tra la responsabilità civile, volta a riparare un danno e quella penale, diretta a sanzionare l'autore del reato e necessariamente ancorata al rispetto dei principi di legalità, tassatività e tipicità della fattispecie criminosa, consente in tal senso di manipolare tale principio in senso protettivo del danneggiato). Sul piano della prova del nesso causale l'accertamento penale e quello civile divergono dunque radicalmente: se nel primo, per condannare il colpevole, vige la regola della prova "oltre il ragionevole dubbio", nel contesto civilistico il giudizio causale di tipo probabilistico si ritiene soddisfatto, come hanno chiarito le Sezioni Unite della Cassazione<sup>178</sup>, dalla sufficienza della prevalenza delle probabilità favorevoli rispetto a quelle sfavorevoli (c.d. criterio del "più probabile che non")<sup>179</sup> sostenuta da elementi di conferma e con esclusione di ipotesi causali alternative (cd. *evidence and inference* nei sistemi anglosassoni). Queste affermazioni si scontrano tuttavia con l'orientamento per cui sarebbero sufficienti, a giustificare l'affermazione di responsabilità, percentuali di probabilità di accadimento minime, poichè ribadiscono che il nesso causale, nella responsabilità civile, se pur diverge, sul piano probatorio, da quello

---

<sup>176</sup> POLETTI, op.cit.

<sup>177</sup> GIAN FRANCO SIMONINI, La responsabilità per danno da prodotto e l'interpretazione conforme al diritto comunitario, su [www.leggiditaliaprofessionale.it](http://www.leggiditaliaprofessionale.it)

<sup>178</sup> Cass., ss.uu., 11 gennaio 2008, n. 576, in *Giust. civ.*, 2009, 11, p. 2533. La sentenza risolve un contrasto giurisprudenziale sorto principalmente tra la decisione 16 ottobre 2007, n. 21619 e la decisione 4 marzo 2004, n. 4400, in relazione al grado di certezza che deve essere accertato dal giudice civile per ritenere sussistente il nesso di causalità. La sentenza n. 4400 aderiva alla rigorosa posizione di Cass. pen., ss.uu., 11 settembre 2002, n. 30328 (cd. sentenza Franzese).

<sup>179</sup> POLETTI, Op.cit. p.639

in uso nella responsabilità penale, ponendo il danneggiato in una posizione più favorevole, non può comunque essere sostituito da un mero coefficiente di rischio o di pericolo. Nel caso specifico dei prodotti alimentari, posta la difficoltà di dimostrare la responsabilità del produttore, l'accertamento del nesso di causalità tra la consumazione del bene e il danno al consumatore si fonda su ragionamenti presuntivi che hanno come riferimento principale una valutazione di sicurezza del prodotto, per la quale assume rilevanza non solo il profilo oggettivo relativo al rispetto dei requisiti previsti dalle numerose leggi di settore e dalle norme tecniche relative alla commerciabilità del bene alimentare da parte del produttore, ma anche il profilo soggettivo della legittima aspettativa di sicurezza del consumatore, nonché dell'accessibilità e della comprensibilità delle informazioni a disposizione del consumatore in merito all'uso corretto del bene, indispensabili per evitare che a tale uso consegua un danno alla salute.

**4 Le ipotesi speciali di responsabilità civile** Il "sistema" della responsabilità civile è, come abbiamo visto, incentrato su una regola generale contenuta nell'art. 2043 c.c.. A tale regola generale si affiancano ipotesi normative speciali di responsabilità, contenute negli artt. 2047-2054 c.c.. Non si tratta di una distinzione fondata sulla diversa rilevanza sociale dei danni rispettivamente riconducibili a tali norme: le previsioni normative speciali non disciplinano, dal punto di vista applicativo, fattispecie residuali, risultando sicuramente significative per la loro importanza anche economica (si pensi alla responsabilità per fatto dei dipendenti: art. 2049 c.c. o a quella derivante dalla circolazione dei veicoli: art. 2054 c.c.), ma si tratta di una distinzione che assegna un diverso ambito di operatività alla prima regola ed alle seconde. L'art. 2043 c.c. contiene infatti una regola generale che esprime un modello di atipicità dell'illecito e in cui l'interesse protetto, che si assume leso, ha bisogno di tradursi nella formula del "danno ingiusto": questo, unito alla presenza degli altri elementi costitutivi previsti dalla norma, determina il risarcimento del conseguente danno. Le altre norme al contrario istituiscono speciali ipotesi di responsabilità per tutelare interessi tipici già individuati come meritevoli di una specifica considerazione da parte dell'ordinamento, in cui diverso può essere il criterio di imputazione del danno e la disciplina della fattispecie fonte di obbligo risarcitorio. In particolare l'elemento soggettivo delle fattispecie speciali tende ad assumere connotati di oggettività, attraverso la previsione di presunzioni di colpa e l'inversione dell'onere probatorio a favore del danneggiato. L'art. 2043 c.c. rappresenta dunque la norma fondamentale rispetto alle fattispecie speciali di responsabilità degli artt. 2047-2054 c.c., perchè detta elementi comuni a tutte le ipotesi disciplinate. Con specifico riguardo al profilo dell'onere probatorio (che può

essere tenuto in primaria considerazione in un tentativo di sistemazione delle fattispecie in esame) si deve rilevare che le possibilità offerte al soggetto indicato come responsabile di sottrarsi all'obbligo risarcitorio posto a suo carico si configurano diversamente. Infatti, in una sorta di progressivo allontanamento dalla regola generale dell'art. 2043 c.c., in talune ipotesi tale soggetto può liberarsi provando: di non avere potuto impedire il fatto (art. 2047-2048 c.c.), di avere adottato tutte le misure idonee ad evitare il danno (art. 2050-2054 c.c.), l'intervento del caso fortuito (art. 2050-2051), l'assenza di vizi di costruzione o di difetti di manutenzione (art. 2053). Esistono infine fattispecie in cui non è contemplata alcuna prova liberatoria (art. 2049 c.c.). L'importanza della colpevolezza nel comportamento del responsabile, massimo nelle ipotesi di atti dolosi o intenzionali, si attenua così gradualmente fino a perdere ogni rilievo nelle ipotesi in cui fa difetto la prova liberatoria e la responsabilità si fonda sul solo nesso di causalità tra l'evento e il danno (responsabilità oggettiva); a maggior ragione, la condotta del soggetto individuato come responsabile non assume rilevanza per talune figure di responsabilità (previste da leggi esterne al codice, come quella introdotta con il d.p.r. 244/1988 attuativo della direttiva CEE n.374/1985) che fondano non già sulla causalità giuridica ma sulla mera causalità materiale (per cui è sufficiente che il danno rientri comunque nella sfera di azione di una determinata attività) il limite della responsabilità (che in questi casi si definisce assoluta, ovvero non escludibile mediante prove liberatorie). E' evidente che quando si fa riferimento (ancorchè indiretto e dunque in punto di prova liberatoria) alla valutazione della condotta del danneggiante, la responsabilità conserva natura soggettiva; quando invece si esclude ogni valutazione di quella condotta, non ammettendo prova liberatoria, si potrà parlare di vera e propria responsabilità oggettiva. In relazione alla responsabilità del produttore parte della dottrina è giunta all'elaborazione di regole differenziate di responsabilità in relazione ai vari tipi di difetti che possono inerire ad un prodotto<sup>180</sup>. In presenza di difetti di fabbricazione, l'impresa produttrice risponderebbe in base ad un criterio di imputazione oggettivo, venendo in questi casi ad applicarsi gli artt. 2049 e 2051 c.c.. Per quanto riguarda invece i difetti di costruzione, è parso opportuno affiancare al criterio generale della colpa di cui all'art. 2043 c.c., il più rigoroso criterio oggettivo di cui all'art. 2050 c.c. (relativo alla responsabilità per danni derivanti dall'esercizio di attività pericolose). Il ricorso agli artt. 2043 e 2050 c.c. è inoltre ritenuto opportuno anche in presenza di difetti di informazione. Esente da responsabilità dovrebbe infine considerarsi il produttore per i difetti imprevedibili, in relazione ai quali la soluzione andrebbe rinvenuta non addossandone le conseguenze alle imprese, ma prevedendo più

---

<sup>180</sup>Le norme di cui agli artt. 2049 ss. c.c., infatti, se lette alla luce di un'interpretazione tradizionale, si dimostrano di assai scarsa utilità ai fini in questione. L'inevitabilità di tutta una serie di incidenti nell'esercizio di un'impresa, e la conseguente impossibilità di ascriverli ad un comportamento negligente del produttore o dei suoi dipendenti è dato da tempo rilevato in dottrina. Cfr. ad es. Trimarchi, *Rischio e responsabilità oggettiva*, Milano, 1961, 13.

efficaci controlli amministrativi delle attività di produzione o meccanismi alternativi di compensazione<sup>181</sup>.

**5 La teoria della "responsabilità da rischio d'impresa"** Una dottrina alternativa, rispetto a quella da ultimo descritta, ritenendo ingiustificata una differenziazione dei criteri di imputazione della responsabilità in relazione alla diversa natura dei difetti di un prodotto, ha intravisto nella norma di cui all'art. 2049 c.c. (responsabilità per fatto del preposto e del dipendente) e nell'elemento dell'organizzazione d'impresa da essa presupposto, il fondamento unitario di una responsabilità del produttore ispirata ad un criterio oggettivo d'imputazione<sup>182</sup>. L'attenzione che gli studiosi avevano dedicato al tema della responsabilità senza colpa si focalizza, così, sul problema dei rischi incolpevoli connessi all'attività imprenditoriale. E' il tema della responsabilità per i danni derivanti da difetti inevitabili del prodotto, danni che non sono conseguenza di un singolo atto, ma che sono conducibili ad attività organizzate per le quali non si può invocare la responsabilità per colpa. Ne è derivata la teorizzazione del Trimarchi di una responsabilità oggettiva per rischio d'impresa, il quale sottolineò l'insufficienza del criterio della colpa non solo per le difficoltà probatorie ma anche in riferimento alla complessità dell'organizzazione aziendale. La norma tratteggia pertanto una previsione normativa di responsabilità oggettiva, che prescinde dalla colpa e non consente al preponente di fornire prova liberatoria. La ratio della norma è evidentemente quella di garantire o di rafforzare le possibilità del danneggiato di ottenere il risarcimento del danno, posto in tal modo a carico del soggetto che si è avvalso dell'altrui operato per perseguire un proprio interesse (cuius commoda, eius et incommoda). L'art. 2049 c.c. rappresenta, come gran parte delle disposizioni analizzate finora, una disposizione concepita per trovare applicazione in una società prevalentemente aricola ed artigianale, ma che finisce per assumere significati nuovi nell'ambito della società industrializzata. Il criterio della responsabilità oggettiva risulterebbe impiegato per favorire, sul piano probatorio, la posizione del consumatore, altrimenti costretto a ricercare l'origine del difetto nell'ambito del procedimento produttivo, in genere molto complesso. Dove non è possibile attribuire un nuovo significato a norme antiche, la

---

<sup>181</sup>Carnevali, *La responsabilità del produttore*, Milano, 1979, 250 ss., 268 ss., 293 ss., 226 ss.

<sup>182</sup>In questo senso Alpa, *Responsabilità dell'impresa e tutela del consumatore*, Milano, 1975, 391 ss., secondo il quale l'art.2049 c.c. esprimerebbe «il principio secondo il quale il complesso dei rischi connessi con il processo produttivo debbono ricadere sull'impresa» 397) e Castronovo, *Problema e sistema nel danno da prodotti*, cit., 774 ss., il quale rinviene nell'interpretazione analogica lo strumento ermeneutico che consente di applicare l'art.2049 c.c.alle fattispecie di danno da prodotto. Critico nei confronti del ricorso al solo l'art.2049 c.c. si è mostrato invece Ruffolo, *La tutela individuale e collettiva del consumatore. I. Profili di tutela individuale*, Milano, 1979, il quale propende per un ricorso sistematico sia alle disposizioni di cui agli artt. 2049 ss. c.c. sia alla clausola generale di responsabilità, letta alla luce degli artt. 2, 3, 32, 41, 42 Cost.



giurisprudenza inasprisce così la responsabilità adottando concetti più rigorosi di colpa o presunzioni che equivalgono a vere e proprie finzioni di colpa. Decidendo, ad esempio, che il difetto di un prodotto non poteva non essere ascritto a negligenza del produttore nel processo di fabbricazione<sup>183</sup>, i giudici hanno finito per configurare una sorta di «inversione dell'onere della prova» a carico dell'imprenditore, il quale, pur potendo in teoria fornire la prova contraria, cioè della diligenza dovuta, in pratica difficilmente potrà riuscirci, vertendo questa prova sull'intero processo produttivo e non sulla produzione proprio di quella merce risultata difettosa. Quando non si è arrivati all'estremo dell'inversione dell'onere della prova a carico dell'impresa, si è sostenuto quantomeno un «alleggerimento» dell'onere della prova del danneggiato. È in questo modo che ci si avvicina al vigente sistema di responsabilità oggettiva: non mediante una riforma organica, bensì attraverso una crescita prevalentemente giurisprudenziale (sul solco dell'art. 2043 c.c.) e solo in parte legislativa, dove elementi nuovi si aggiungono agli antichi e questi ultimi sono forzati a nuove funzioni, sotto la spinta di esigenze spesso intuite piuttosto che analizzate. La portata applicativa dell'art. 2049 c.c. viene riconsiderata dalla giurisprudenza soprattutto in relazione alle attività di impresa che si caratterizzano per il ricorso ai criteri organizzativi propri della moderna produzione industriale: criteri che comportano necessariamente un certo grado di spersonalizzazione del singolo dipendente, e il conseguente dissolversi della sua attività nei complessi ingranaggi dell'organizzazione aziendale<sup>184</sup>. Sembra, dunque, lecito riconoscere una possibile operatività della norma anche in presenza di un fatto dannoso dovuto a colpa di un dipendente singolarmente non individuabile, ovvero in presenza di un fatto dannoso imputabile, più che a vera e propria colpa del dipendente, a una di quelle momentanee disattenzioni o confusioni che il lavoro di routine inevitabilmente comporta<sup>185</sup>. Secondo alcuni autori l'art. 2049 c.c. costituirebbe un vero e proprio cardine della disciplina del «rischio d'impresa», in quanto si riferirebbe, in generale, a tutti i danni occasionati dallo svolgimento di un'attività in forma imprenditoriale: non solo, dunque, a quelli immediatamente derivanti dal fatto dannoso del dipendente, ma anche a quelli comunque connessi con l'organizzazione del processo produttivo. Dall'art. 2049 c.c. potrebbe desumersi, secondo tale orientamento, un principio generale in base al quale «il complesso dei rischi connessi con il processo produttivo debbono ricadere sull'impresa». L'imprenditore, in altre parole, dovrebbe rispondere dei danni «che siano realizzazione del maggior rischio che l'impresa introduce nella società»<sup>186</sup>. Se svolgere attività d'impresa significa disporre di un più ampio raggio di informazioni, rispetto a quelle disponibili ad un qualsiasi individuo,

---

<sup>183</sup> Sentenza della Cassazione del 25/5/1964 n. 1270 relativa al celebre caso Saiwa.

<sup>184</sup> ALPA, LECCESE, Rischio d'impresa, [www.leggiditaliaprofessionale.it](http://www.leggiditaliaprofessionale.it)

<sup>185</sup> ALPA, LECCESE, v. ult.cit.

<sup>186</sup> In tal senso P. Trimarchi, *Istituzioni di diritto privato*, cit., 162.

disporre di una organizzazione attrezzata dal punto di vista scientifico, tecnologico, logistico, e delle risorse umane e finanziarie, dal punto di vista della comunicazione, e dal punto di vista delle connessioni economiche e sociali, oltre che dal punto di vista dell'appartenenza associativa e sindacale, è evidente che l'impresa, di per sé, costituisce una entità che può soddisfare meglio di qualsiasi individuo le finalità proprie della responsabilità civile: il risarcimento del danno, la riduzione o il controllo delle fonti di danno, l'assorbimento dei costi nel sistema produttivo, la distribuzione dei costi nel modo ottimale nell'ambito della società. Almeno teoricamente, l'impresa opera più efficientemente di un singolo individuo. Preme sottolineare, in conclusione, come la giurisprudenza, nel ricercare il fondamento della responsabilità dell'impresa, abbia accentuato il collegamento tra il concetto di colpa e la violazione di «norme positive e di comune prudenza», ovvero di «norme, leggi, discipline», presumendone la sussistenza in presenza di un «difetto» del prodotto fabbricato: ripiegando, in definitiva, sul metro della diligenza normale del «buon» imprenditore. È evidente, allora, come la progressiva diffusione nei diversi settori merceologici, spesso sotto la spinta del legislatore comunitario, di «norme tecniche», standard, controlli e sistemi di qualità<sup>187</sup> che, pur non essendo sempre oggetto di veri e propri obblighi di legge (ma tutt'al più necessitati dalla pressione esercitata dal mercato), sono facilmente identificabili in quanto elaborati o certificati da organismi riconosciuti possano essere adottati come parametro della diligenza e riempiano, quindi, di contenuto la nozione di colpa<sup>188</sup>. Il ruolo che gli standard

---

<sup>187</sup>Come noto, ad iniziativa di UNI e CEI e con il patrocinio del Ministero dell'Industria, del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), dell'ENEA (Ente per le Nuove Tecnologie, l'Energia e l'Ambiente) e delle Camere di Commercio, sono stati costituiti il SINCERT — Sistema Nazionale per l'Accreditamento degli Organismi di Certificazione ed il SINAL — Sistema Nazionale per l'Accreditamento dei Laboratori. Il SINCERT ed il SINAL sono enti di diritto privato ed hanno il compito, rispettivamente, di riconoscere l'idoneità di appositi organismi a rilasciare certificati di conformità (di prodotti, servizi, sistemi aziendali) ai predetti standard, e di accreditare laboratori autorizzati a rilasciare rapporti di prova. In Italia esistono numerosi organismi di certificazione specializzati nelle diverse aree merceologiche: il CSQ nel settore elettrotecnico ed il gas; l'IIP nel campo delle materie plastiche; il RINA nel settore navale; l'IGQ nel campo della siderurgia; il CERTCHIM nel campo della chimica. Tali organismi sono riuniti in una federazione denominata CISQ - Certificazione Italiana dei Sistemi di Qualità delle Aziende.

<sup>188</sup>Le industrie alimentari si affidano a moderni sistemi di controllo qualità per garantire la qualità e la sicurezza dei prodotti fabbricati. I tre principali sistemi attualmente in vigore sono:

Pratiche di Buona Fabbricazione (o GMP, dall'inglese Good Manufacturing Practices): Contemplano le condizioni e le procedure di lavorazione che, sulla base di una lunga esperienza, si sono dimostrate in grado di offrire qualità e sicurezza costanti. Analisi dei rischi e punti critici di controllo (o HACCP, dall'inglese Hazard Analysis Critical Control Points). Mentre i programmi tradizionali di assicurazione della qualità erano incentrati sul rilevamento di problemi nel prodotto finito, l'HACCP, una tecnica proattiva di recente introduzione, si focalizza sull'accertamento dei potenziali problemi e sul conseguente controllo degli stessi già nel corso del processo di progettazione e produzione. Standard di assicurazione della qualità: La conformità agli standard istituiti dalla International Standards Organisation (ISO 9000) e dallo European Standard (ES 29000) garantisce che le industrie alimentari, le società di catering e le altre aziende collegate al settore rispettino procedure stabilite e ampiamente documentate. L'efficacia di questi programmi viene regolarmente analizzata da esperti esterni. Per garantire l'adozione di procedure di assicurazione della qualità ad ogni livello, i sistemi di gestione

svolgono nelle moderne realtà produttive e distributive ha infatti inciso anche sull'organizzazione interna delle imprese, nonché sul ruolo che il giurista è chiamato a svolgere al riguardo. La ragione di ciò è legata alla natura degli standard, vere e proprie norme giuridiche che, come tali, devono essere interpretate, adattate alle specificità del caso e applicate. Al contempo, a causa del grado di dettaglio che li contraddistingue, gli standard delimitano in modo preciso il modo di essere dell'impresa, dettando le condotte che l'operatore può porre in essere o deve astenersi dal tenere, le caratteristiche che i locali dove vengono condotte le attività produttive devono avere, le qualità specifiche che le materie prime utilizzate devono possedere, e molto altro ancora. L'aspetto probabilmente più interessante per il giurista è rappresentato dalla necessità di strutturare i processi interni dell'azienda in modo tale che questi siano conformi a ciò che le regole tecniche prevedono. Si pensi all'applicazione di un principio quale quello di tracciabilità: la sua implementazione comporta necessariamente la messa in opera di una serie di accorgimenti tecnici e procedurali che incidono in maniera significativa sulla vita dell'azienda. A ben vedere, gli standard determinano la necessità di creare un vero e proprio miniordinamento interno all'azienda, fatto di regole, procedure e, eventualmente, di sanzioni a carico di chi, chiamato a tenere una certa condotta, ometta di farlo. Un miniordinamento la cui struttura è dettata dagli standard. In tal modo, si consente l'esercizio di un controllo giudiziale (che si aggiunge ai controlli di tipo amministrativo<sup>189</sup>) sulla politica di qualità e di sicurezza dell'impresa<sup>190</sup>. La presenza a livello comunitario e nazionale di «norme tecniche» e di sistemi per il controllo della qualità di prodotti, servizi e procedimenti industriali, in pratica, fa sì che, anche nei casi in

---

della qualità utilizzati dall'industria alimentare comportano anche la collaborazione con i fornitori (i singoli agricoltori e i grossisti delle materie prime), i trasportatori e i commercianti all'ingrosso e al dettaglio.

<sup>189</sup> V, ad esempio, il d.p.r. 17-5-1988, n. 175, di attuazione della direttiva CEE n. 82/501, relativa ai rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate attività industriali, ai sensi della l. 16-4-1987, n. 183. La l. n. 183/88 è stata recentemente modificata ad opera del d.l. 8-7-1996, n. 351. V. anche il d.lg. 19-9-1994, n. 626, modif. dal d.lg. 19-3-1996, n. 242, in materia di sicurezza sul lavoro, peraltro mirante a tutelare prevalentemente la salute e l'incolumità dei lavoratori.

<sup>190</sup> Fortemente critico nei confronti di «costruzioni-finzioni» di origine giurisprudenziale che realizzano una «inaccettabile equivalenza operativa con i criteri oggettivi» e che «scavalcano in realtà la soglia dell'esibibile (e quindi del rischio evitabile) e che mirano, da un lato, a sollevare il danneggiato dall'onere della prova positiva della negligenza; dall'altro, a rendere estremamente ardua la prova negativa da parte del produttore (se «tutto» è esigibile, l'evenienza del difetto fa presumere invincibilmente la colpa, e solo la prova del fortuito, in sostanza, evita la responsabilità)» si è detto, nel vigore della disciplina precedente al d.p.r. n. 224/88, G. Ghidini, *L'illecito dell'impresa*, cit., 433, nt. 15, il quale peraltro giustifica «una costruzione probatoria che, una volta esclusa la colpa del danneggiato, addossi — ovviamente prima facie — la colpa al produttore. A stregua di comune esperienza, infatti, nella moderna economia di massa, (...) i difetti dei prodotti non imputabili al consumatore, risalgono di regola alla sfera produttiva. Inoltre, sempre per comune esperienza, i difetti inevitabili sono (pur inevitabili) eccezioni rispetto alla massa di disfunzioni risalenti a carenti standards produttivi e/o di controllo. E, pertanto, la combinazione di prova negativa circa la colpa del consumatore-acquirente e delle predette «nozioni di fatto che rientrano nella comune esperienza» (art. 115, ult. co., c.p.c.) e che si traducono in «presunzioni gravi, precise e concordanti» (art. 2729 c.c.) appare sufficiente, senza che si configuri un'inversione dell'onere probatorio in senso tecnico, per addossare al produttore la prova negativa della negligenza».

cui la giurisprudenza parla di colpa (o di presunzioni di colpa), si tenda a configurare una forma di responsabilità assai vicina a quelle, già codificate o contenute in leggi speciali, di tipo oggettivo.

### CAPITOLO III

#### **La responsabilità civile del produttore per danno da prodotto alimentare difettoso: profili di diritto Europeo**

**Sommario :** 1 La competenza dell'UE in materia di salute e alimentazione ; 2 La direttiva 374/85 CEE ; 3 La sicurezza dei prodotti alimentari: Codice del consumo e reg. (CE) n.178/2002 ; 4 Nozione di produttore e di prodotto difettoso; 5 Prodotto alimentare difettoso; 6 I prodotti naturali ; 7 L'accertamento della responsabilità civile del produttore di alimenti ; 8 Cause di esclusione e nullità delle clausole di esonero della responsabilità ; 9 Prescrizione e decadenza ; 10 Considerazioni conclusive

**1 La competenza dell'UE in materia di salute e alimentazione** Pur mancando nei trattati una specifica attribuzione di competenza relativa al settore alimentare, quest'ultimo (non diversamente da quanto è accaduto per lungo tempo per la

tutela dei consumatori<sup>191</sup> o per la difesa dell'ambiente<sup>192</sup>, prima che fossero introdotte specifiche basi giuridiche) appare intrinsecamente connesso a più settori economici oggetto di competenza dell'UE, sicchè quest'ultima è comunque intervenuta: talvolta adottando atti basati sulla procedura agraria di cui all'art.37 CE (ora 43 TFUE); talaltra con azioni di ravvicinamento delle legislazioni nazionali ex artt. 94 e 95 TCE (ora 115 e 114 TFUE), oppure di politica commerciale comune ex artt. 133 TCE (ora 207 TFUE). Ciò è stato possibile in quanto esigenze tipicamente connesse al settore alimentare (quali, ad esempio, la protezione della salute del consumatore di alimenti, la definizione delle norme di composizione e quelle relative alla qualità dei cibi, nonché le disposizioni relative ai controlli) non potevano essere trascurate al momento di istituire l'organizzazione comune di mercato<sup>193</sup> in un dato settore, ovvero di emanare le regole concernenti l'etichettatura e la presentazione degli alimenti allo scopo di garantire identiche condizioni di concorrenza e contribuire al funzionamento del mercato interno. La stessa Commissione europea afferma, nel <<Libro verde sui principi generali della legislazione alimentare nell'Unione europea>><sup>194</sup>, che <<le norme comunitarie applicabili ai prodotti alimentari sono state elaborate partendo da differenti basi giuridiche stabilite nel trattato in funzione di vari obiettivi. (...) In tale contesto va tenuto conto del fatto che a seguito dell'entrata in vigore del trattato di Maastricht, la Commissione ha assunto nuove responsabilità per contribuire al raggiungimento di un elevato livello di tutela della salute umana (...) di protezione dei consumatori (...) e dell'ambiente (...)>>. La tutela dei diritti dei consumatori nel diritto europeo coinvolge dunque sia le fonti primarie relative alla libera circolazione delle merci (artt. 28-37 TFUE) che quelle sul riavvicinamento delle legislazioni nazionali (artt.114-118 TFUE), nonché gli artt.168 e 169 TFUE, relativi alla <<Sanità pubblica>> ed alla <<Protezione dei consumatori>>. Il par. 3 dell'art. 114 TFUE precisa infatti che <<la Commissione, nelle sue proposte (...) in materia di sanità, sicurezza, protezione dell'ambiente e protezione dei consumatori, si basa su un livello di protezione elevato, tenuto conto, in particolare, degli eventuali nuovi sviluppi fondati su riscontri scientifici. Anche il Parlamento europeo ed il Consiglio, nell'ambito delle rispettive competenze, cercheranno di conseguire

<sup>191</sup> A riguardo v. F. SEATZU, Le nuove basi giuridiche della politica dei consumatori nel Trattato di Amsterdam, in Dir. Com. sc. Int., 2000, 4, pagg. 809 ss.

<sup>192</sup> V. le considerazioni svolte a proposito dell'elaborazione della politica ambientale nell'ordinamento comunitario dopo l'entrata in vigore dell'Atto unico europeo, in Riv. Dir. Eur., 1990, pag. 39.

<sup>193</sup> L'art. 40, par. 1, TFUE prevede l'instaurazione di una organizzazione comune di mercato (OCM) per il raggiungimento delle finalità agricole di cui all'art. 39 TFUE. La Corte di giustizia ha definito l'organizzazione comune di mercato <<il complesso di provvidenze e strumenti giuridici di cui gli organi competenti si servono per controllare e normalizzare il mercato di cui trattasi>> (v. sentenza 13 novembre 1964, in cause riunite nn. 90/63 e 91/63, Commissione della Comunità economica europea c. Granducato del Lussemburgo e il Regno del Belgio, in Racc. 1964, pag. 1201). Con il reg. (CE) n. 1234/2007 del Consiglio del 22 ottobre 2007, in GUUE L 299 del 16.11.2007, è stata realizzata la c.d. <<OCM unica>>: tutti i regolamenti concernenti le OCM nei vari settori produttivi sono stati unificati in un unico regolamento. In argomento v. Il regolamento unico sull'organizzazione dei mercati agricoli, in Le nuove leggi civili commentate, 2009, I, Commentario a cura di L. COSTATO.

<sup>194</sup> COM (97) 176 def.

*tale obiettivo>>*. Dunque, il riavvicinamento ex art. 114 TFUE si può porre in essere solo garantendo un elevato livello di protezione <<*in materia di sanità, sicurezza, protezione dell'ambiente e protezione dei consumatori*>>; qualora il legislatore dell'UE non rispetti questi obblighi, la Corte di giustizia può eliminare dall'ordinamento la norma viziata, com'è dimostrato da una sentenza<sup>195</sup> con la quale si è annullata una decisione della Commissione la quale aveva negato alla Danimarca il diritto di mantenere una legislazione ostativa all'uso di determinati additivi (nitriti e nitrati) in alcuni prodotti alimentari di origine animale (insaccati). L'art. 168 TFUE, relativo alla <<*Sanità pubblica*>> è una norma la cui esatta interpretazione richiede di tenere a mente il <<collegamento>> con l'art. 6 TFUE che attribuisce all'UE la competenza per intraprendere azioni di coordinamento e completamento delle misure nazionali degli Stati membri in alcuni settori, tra i quali la tutela e il miglioramento della salute umana (art. 6, lett. a TFUE)<sup>196</sup>. L'articolo in questione, in buona sostanza, sembra richiamare le c.d. <<competenze della terza generazione>> (tutela della salute, dei consumatori, formazione professionale, ricerca e sviluppo tecnologico) introdotte con il Trattato di Maastricht sull'Unione Europea, in relazione alle quali la volontà degli estensori del trattato sembra essere stata non tanto, e non solo, di rendere possibile l'intervento dell'UE oltre la sfera dell'integrazione economica, quanto piuttosto di assicurarsi che detto intervento non superi confini precisi<sup>197</sup>. Per tale ragione, quindi, tanto l'art. 6 lett. a) TFUE, quanto l'art. 168 TFUE escludono, in via generale qualunque forma di ravvicinamento delle legislazioni nazionali da parte dell'UE. Unica eccezione è prevista dal par. 4 dell'art. 168 TFUE che prevede, appunto, la possibilità per le istituzioni dell'UE di introdurre, attraverso la c.d. <<procedure legislativa ordinaria>> (disciplinata all'art. 289 TFUE, ove Parlamento europeo e Consiglio fungono, in sostanza da colegislatori) atti che non si limitano a coordinare o completare le misure nazionali, bensì introducono, tra le altre, <<*misure nei settori veterinario e fitosanitario il cui obiettivo primario sia la protezione della salute pubblica*>>. L'art. 169 TFUE riguarda la <<Protezione dei consumatori>> e prevede anch'esso la possibilità per le istituzioni dell'UE di introdurre, attraverso la procedura legislativa ordinaria, <<*misure di sostegno, di integrazione e di controllo della politica svolta dagli Stati membri*>>, al fine del conseguimento delle finalità indicate nel par. 1 dell'art. 169 TFUE:<<*tutela della salute*>>.

<sup>195</sup> Si tratta della sentenza del 20 marzo 2003, in causa C-3/00, Danimarca c. Commissione, in Racc. 2003, pag. I-2643. La Danimarca ha potuto ottenere dalla Corte il riconoscimento della legittimità della sua più restrittiva legislazione nazionale, in quanto si è rilevato che lo stesso organismo deputato a svolgere in sede UE le analisi del rischio igienico-sanitario connesso all'uso degli additivi in questione (ovvero il Comitato scientifico per l'alimentazione umana) aveva ritenuto tali additivi alimentari (nitriti e nitrati) suscettibili di generare, se adoperati in alcuni alimenti, sostanze di natura cancerogena (pericolose per l'uomo), e che la Commissione europea, nell'autorizzarne l'uso, aveva trascurato di tenere in considerazione il detto parere scientifico.

<sup>196</sup> BORGHI, COSTATO, RIZZIOLI, Compendio di diritto alimentare, cit. pag.17-18.

<sup>197</sup> R. DEHOUSSE, Community competences: Are there limits to Growth?, in Europe after Maastricht. An even closer Union?, Monaco, 1994, pag. 106.

tutela della <<sicurezza>> e degli <<interessi economici dei consumatori>>, del loro <<diritto all'informazione, all'educazione e all'organizzazione per la salvaguardia dei propri interessi>>. La caratteristica più significativa dell'art. 169 TFUE, tuttavia, è quella di consentire agli Stati membri di mantenere o di adottare misure più rigorose a favore del consumatore rispetto a quelle dell'UE: tali misure, tuttavia, non dovranno essere incompatibili con il trattato e saranno comunque oggetto di notifica alla Commissione (v. Art. 169, par. 4, TFUE). Da ultima, ma non per importanza, deve essere ricordata la base giuridica agraria, ovvero l'attuale art. 43 TFUE. La maggior parte dei prodotti destinati all'alimentazione umana costituisce un sottoinsieme dei prodotti agricoli ed agroindustriali di cui all'Allegato I al TFUE: ne è derivato che la legislazione alimentare dell'UE ha tratto impulso, per lungo tempo, prevalentemente dalla PAC, politica agricola comune<sup>198</sup>. Peraltro, il legame tra legislazione alimentare e PAC non si limita al fatto che le merci elencate all'Allegato I al TFUE costituiscono, in gran parte, alimenti, ma è dovuto anche all'integrazione delle istanze della sicurezza alimentare all'interno delle misure PAC. Così, la Corte di giustizia ha affermato, in una celebre sentenza del 23 febbraio 1988, che :<<il perseguimento degli obiettivi della politica agricola comune (...) non può prescindere da esigenze di interesse generale quali la tutela dei consumatori o della salute e della vita delle persone e degli animali, esigenze che le istituzioni comunitarie devono tenere in considerazione nell'esercizio dei loro poteri>><sup>199</sup>. L'inclusione di molti temi propri della legislazione alimentare all'interno delle misure PAC è conseguenza anche di quello che per lungo tempo è stato il primato delle regole speciali agrarie rispetto alle regole generali sull'instaurazione del mercato comune<sup>200</sup>. Dapprima, infatti, le misure PAC relative alla sicurezza alimentare (principalmente misure veterinarie e fitosanitarie) trovavano fondamento sulla doppia base giuridica rappresentata dagli allora articoli 43 e 100A TCEE (attuali artt. 43 e 114 TFUE). Successivamente, la Corte di giustizia ha legittimato il ricorso alla sola procedura agraria<sup>201</sup>, sul presupposto che <<l'art.

<sup>198</sup> V. Libro verde della Commissione europea sui principi generali della legislazione alimentare. Secondo L. COSTATO, L'evoluzione della politica alimentare della Comunità europea a fronte dell'involuzione della PAC, in Riv. Dir. Agr., 2005, 4, pag. 775:<<Sin dalla nascita della PAC (avvenuta ufficialmente, come noto, con i regolamenti dell'aprile 1962, preceduti dalla conferenza di Stresa del 1960 e dal c.d. Primo Piano Mansholt) si riconobbe che i prodotti "agricoli" secondo il trattato e il suo allegato II (ora I) erano quasi totalmente alimentari o materie prime per la produzione di alimenti, come si evinceva dalla presenza di pesci, molluschi e crostacei ma anche, a contrariis, dall'assenza, ad esempio, del legno e del cotone dall'elencazione contenuta nel detto allegato. Tuttavia, mentre la PAC si sviluppava in modo poderoso, dando rigine ad un diritto derivato e a una giurisprudenza della Corte di giustizia che hanno informato di sé quasi l'intera attività comunitaria per alcuni decenni, il settore dell'alimentazione è restato ai margini dell'azione del legislatore comunitario.

<sup>199</sup> Corte di giustizia, 23 febbraio 1988, in causa C-68/86, Regno Unito c. Consiglio, in Racc. 1988, pag. 855, punto 12. Analogamente v. Corte di giustizia, 04 aprile 2000, in causa C-269/97, Commissione delle Comunità europee c. Consiglio dell'Unione europea, in Racc. 2000, pag. I-02257, punto 48.

<sup>200</sup> V. F. GENCARELLI, La politique agricole commune et les autres politiques communautaires cit., pag. 177.

<sup>201</sup> In sostanza la disputa era politica: da una parte il Consiglio che preferiva l'unanimità per conservare, di fatto, il potere di veto dei singoli Stati membri di cui è espressione; dall'altra, il Parlamento europeo e, soprattutto, la Commissione, favorevoli a soluzioni più <<europeiste>>, e dunque propensi a ricorrere alla votazione a maggioranza.

*43 del Trattato costituisce il fondamento giuridico appropriato per tutte le normative concernenti la produzione e la vendita dei prodotti agricoli elencati nell'Allegato [I] del Trattato, le quali contribuiscano al conseguimento di uno o più degli scopi della politica agricola comune (...). Dette normative, anche se perseguono, oltre agli scopi che rientrano nella politica agricola comune, altri scopi i quali, in mancanza di specifiche disposizioni, sono perseguiti in forza dell'art. 100 del Trattato, possono implicare l'armonizzazione delle disposizioni nazionali in questo campo senza che sia necessario valersi di quest'ultimo articolo. Questo infatti, tenuto conto della precedenza che l'art. 38 n.2, del Trattato garantisce alle disposizioni specifiche del settore agricolo rispetto alle disposizioni generali relative all'instaurazione del mercato comune, non può essere fatto valere per limitare il campo di applicazione dell'art. 43>><sup>202</sup>. Pertanto, a partire dalla seconda metà degli anni '80 del secolo scorso, l'art. 43 TCEE figura quale unica base giuridica di norme in materia alimentare volte a tutelare la salute pubblica direttamente (attraverso, ad esempio, misure contro i c.d. <<agenti zoonotici>> quali la salmonella), ovvero indirettamente, tramite norme di polizia sanitaria volte a tutelare la salute animale: la semplice appartenenza di un prodotto destinato all'alimentazione umana nell'elenco di cui all'allegato I al trattato ha consentito di inquadrare la relativa disciplina igienico-sanitaria nel contesto della PAC. Ad esempio, la presenza di carni macinate nell'allegato I ha assunto un peso determinante per individuare l'effettiva finalità dell'atto e, di conseguenza, la sua base giuridica: poichè <<la produzione e gli scambi di carni macinate e di preparazioni di carni sono una fonte importante di reddito per una parte della popolazione agricola (...) per garantire lo sviluppo razionale del settore che produce tali carni e per aumentarne la produttività, è necessario stabilire a livello comunitario norme di salubrità per la preparazione e per l'immissione sul mercato di tali carni>><sup>203</sup>.*

**2 La direttiva 85/374/CEE** L'esigenza di predisporre criteri uniformi di imputazione della responsabilità al produttore per danni derivanti dal suo prodotto (esigenza derivante dallo specifico bisogno di eliminare le disparità normative esistenti all'interno dei singoli Stati capaci di ostacolare la concorrenza pregiudicando la libera circolazione delle merci all'interno del mercato comune<sup>204</sup>) ha spinto il legislatore comunitario ad intervenire per

<sup>202</sup> Corte di Giustizia, in causa C68/86, Regno Unito c. Consiglio cit., punto 1 della massima.

<sup>203</sup> Dir. 94/65/CE del Consiglio, del 14 dicembre 1994, che stabilisce i requisiti applicabili all'immissione sul mercato di carni macinate e di preparazioni di carni, in GUCE L 368 del 31.12.1994, pagg. 10-31.

<sup>204</sup> Infatti, l'esistenza di differenti soluzioni, in materia di responsabilità per danno da prodotti difettosi, nei diversi Paesi che operavano all'interno dello stesso Spazio economico europeo comportava che vi fossero Stati dove i produttori risultavano più esposti ad azioni di responsabilità da



armonizzare i principi relativi alla disciplina della responsabilità civile del produttore mediante la Direttiva n.374/85/CEE, che introduce un regime giuridico ispirato a quegli indirizzi interpretativi dottrinali e giurisprudenziali che nei vari Stati membri si erano delineati in riferimento alle norme tradizionali di responsabilità civile, pensate per un sistema economico anteriore a quello globalizzato, in cui i rapporti tra il consumatore e il produttore, in genere una piccola impresa, conservavano elementi di confidenzialità (soprattutto nel caso dei prodotti alimentari). Prima dell'introduzione della direttiva comunitaria 85/374/CEE relativa al riavvicinamento delle disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative degli Stati membri in materia di responsabilità per danno da prodotti difettosi non esistevano infatti, all'interno degli ordinamenti degli Stati membri, disposizioni specificamente dirette a disciplinare i casi di danni cagionati dall'utilizzo di prodotti difettosi e proprio per tale ragione all'interno dei vari paesi si erano sviluppati diversi orientamenti (suscettibili di creare distorsioni della concorrenza una volta eliminate le frontiere intercomunitarie con la creazione del mercato unico europeo) finalizzati a rendere effettiva la tutela del consumatore nelle ipotesi di danni cagionati da tali prodotti. Prima dell'adozione della direttiva, la giurisprudenza Italiana<sup>205</sup> era così arrivata, per tutelare la posizione del danneggiato privo di rapporti diretti con il produttore, ad utilizzare la responsabilità aquiliana (extracontrattuale) ex art.2043 c.c., a causa del fatto che la messa in circolazione di un prodotto difettoso concretizzerebbe, comunque, un comportamento colposo del produttore<sup>206</sup>. In Germania si era arrivati al medesimo risultato anche se il produttore poteva cercare di svincolarsi dalla responsabilità dimostrando di avere impiegato la necessaria diligenza; la giurisprudenza, tuttavia, aveva cercato di alleggerire i problemi probatori dei danneggiati ritenendo provato il fatto nell'ipotesi di fondata probabilità che il prodotto potesse produrre danni. Nel nostro paese la responsabilità del produttore è stata successivamente affermata richiamando, oltre alla colpa aquiliana (art. 2043 c.c.), il rischio d'impresa (art. 2049 c.c.), l'esercizio di attività pericolosa (art. 2050 c.c., mai richiamato tuttavia in materia alimentare), per lo più escludendo, comunque, la responsabilità del produttore in mancanza di rischi prevedibili. Il Consiglio d'Europa, spinto dall'esigenza di assicurare la più ampia tutela a favore dei consumatori, elaborò in un primo momento nel 1973 una Carta europea di protezione dei consumatori,

---

parte dei consumatori, con la conseguenza che, chi operava all'interno di tali Stati ricorreva con maggiore frequenza all'assicurazione per la responsabilità civile e riversava, pertanto, costi più elevati sul prodotto finale.

<sup>205</sup> Tra le pronunce più significative in Italia, una riguarda proprio un prodotto alimentare: secondo Cass. 25 maggio 1964, n. 1270 (sul cosiddetto <<caso Saiwa>>), <<ben può il giudice di merito nell'esercizio dei suoi poteri discrezionali, ricollegare l'avaria, attraverso un processo logico presuntivo, alla difettosa fabbricazione del prodotto stesso, quale sua possibile unica causa, cioè praticamente ad una condotta colposa della ditta fabbricante>> (lo stesso nesso di causalità finì di fatto per essere solo presunto, poiché il legame di causa-effetto fra consumo di biscotti e danni alla salute fu, in quella controversia, desunto da elementi significativi quanto indiretti, in primo luogo dalla stretta successione temporale fra ingestione e segni di intossicazione alimentare).

<sup>206</sup> V. Cass. Sent.25 maggio 1964, n.1270, relativa al c.d. "caso Saiwa"

all'interno della quale si sanciva il diritto del consumatore ad ottenere il risarcimento del danno. Con la risoluzione del 17 maggio 1973, n. 543, l'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa ha, quindi, invitato i singoli Paesi membri ad adeguarsi alle regole presenti nella Carta e, in assenza di disposizioni speciali già esistenti, ad emanare provvedimenti legislativi diretti a predisporre strumenti giuridici finalizzati a tutelare il consumatore. La problematica concernente la responsabilità del produttore coinvolse anche la Commissione della Comunità Europea, la quale nel 1975 aveva predisposto un primo progetto di direttiva finalizzata ad uniformare la normativa in tema di circolazione dei prodotti difettosi all'interno del mercato comune europeo. Tuttavia, le proposte presentate dalla Commissione della Comunità Europea sono sempre state oggetto di diverse ed accese discussioni all'interno dei vari ordinamenti europei, in primo luogo perché, sulla base delle disposizioni del Trattato CEE, la direttiva, una volta approvata, diveniva vincolante per i singoli Stati membri, con la conseguenza che quest'ultimi erano obbligati ad introdurre – all'interno dei vari ordinamenti europei - regole conformi ai principi introdotti dal testo comunitario. Le critiche maggiormente incisive erano state presentate nella Relazione predisposta dalla Commissione giuridica al Parlamento europeo il 10 agosto 1978. Al riguardo, è interessante notare come, in tale occasione, si contestava non tanto il contenuto del documento, bensì l'opportunità di assoggettare a direttiva una materia che – secondo il relatore – non avrebbe dovuto essere regolata a livello comunitario. Allo stesso tempo, emergevano dubbi circa l'opportunità di imporre alle imprese europee un regime di responsabilità che poteva comportare conseguenze particolarmente onerose e si evidenziava come l'introduzione nel settore della responsabilità del produttore di un sistema giuridico completamente nuovo che si affiancava alle regole nazionali vigenti avrebbero potuto essere fonte di maggiore confusione in un settore o in cui la chiarezza era, invece, indispensabile affinché i consumatori stessi fossero incentivati a far valere i propri diritti. Nel nostro ordinamento la tutela del consumatore dai danni derivanti dai prodotti difettosi fu introdotta, così, con il d.p.r. n.224/1988 attuativo della direttiva 85/374/CEE relativa al ravvicinamento delle discipline nazionali in materia di responsabilità del produttore per danno da prodotto difettoso, divenuta componente essenziale dell'attuale apparato normativo riguardante i rapporti di consumo, disciplinati dal codice del consumo (emanato con il d.lg.n.206/2005, e recentemente modificato dal d.lg.n.221/2007), nel quale sono state trasfuse, in seguito alla sua entrata in vigore, le disposizioni del d.p.r. n.224/1988 che disciplinano il ricorso alla tutela risarcitoria da parte del consumatore nei confronti del produttore. L'introduzione di tale regime di responsabilità speciale era stato sollecitato, come ho avuto modo di sottolineare, per un'efficace tutela dei consumatori nell'ambito di un'economia complessa progressivamente globalizzata, al cui interno i rapporti impersonali diretti si diradano, rendendo impossibile il ricorso a strumenti, quali i regimi di

responsabilità contrattuale ed extracontrattuale, programmati per un sistema ad economia semplice<sup>207</sup>. A seguito del recepimento della direttiva 374/1985/CEE l'utilizzo processuale dell'art. 2043 c.c., ossia della responsabilità extracontrattuale, per risarcire il danneggiato da un difetto di un prodotto si è infatti ridotto notevolmente: la direttiva, adottando un sistema di responsabilità oggettiva, facilita l'azione di danni del consumatore<sup>208</sup>. Convivono così due fattispecie di responsabilità extracontrattuale da prodotto distinte ed alternative<sup>209</sup>: tale convivenza è ritenuta possibile perché la direttiva lascia agli Stati membri la possibilità di diversamente regolare la responsabilità da prodotto se è basata su diversi criteri di imputazione<sup>210</sup>. La direttiva 374/85/CEE infatti non aspira ad un armonizzazione *completa*<sup>211</sup>, lasciando aperte altre fattispecie di danno da prodotto basate su regole diverse: rimangono, infatti, salvi sistemi diversi basati sulla colpa o sulla garanzia<sup>212</sup>. Tuttavia, per quanto riguarda il potere discrezionale degli Stati membri di attuazione della direttiva, i giudici di Lussemburgo hanno stabilito che "il margine discrezionale di cui dispongono gli Stati membri al fine di disciplinare la responsabilità per danno da prodotti difettosi è totalmente determinato dalla direttiva stessa, e deve essere dedotto dal tenore letterale, dalla finalità e dall'economia di quest'ultima" <sup>213</sup> . Conseguentemente, non sono ammissibili, negli ordinamenti nazionali, forme alternative di responsabilità extracontrattuale strutturate sulla base dello stesso schema: ne vale che mentre non vi è inconciliabilità tra la normativa sulla responsabilità da prodotto e la responsabilità aquiliana, perché la prima si basa, quanto al criterio di imputazione, sulla responsabilità oggettiva e la seconda sulla colpa, non pare esservi dubbio sulla inconciliabilità tra la responsabilità da prodotto introdotta dalla direttiva e la responsabilità da attività pericolosa dell'art.2050 c.c., basandosi entrambe sul medesimo criterio di imputazione (oggettivo)<sup>214</sup>. Nella responsabilità aquiliana si imputa infatti la responsabilità al

<sup>207</sup>CARNEVALI, La responsabilità del produttore, Milano 1979,1; ALPA, Responsabilità dell'impresa e tutela del consumatore, Milano 1975,2.

<sup>208</sup> La prova della colpa del fabbricante è disagiata per il consumatore che dovrebbe evidenziare carenze organizzative nel processo progettuale/produttivo; la prova del difetto è invece legata al mero funzionamento del bene; coinvolge, pertanto, un giudizio esclusivamente tecnico/fattuale (v., Trib. Pontedera, 16 marzo 2011).

<sup>209</sup> Cass., 29 aprile 2005, n. 8981, in *Giust. civ.*, 2006, p. 617.

<sup>210</sup> Sul tema, A. QUERCI, Responsabilità per danno da farmaci, quali rimedi per la salute?

<sup>211</sup> Corte di giustizia del 25 aprile 2002, in causa n. C-183/00, Maria Victoria Gonzales c. Medicina Asturiana SA, in Raccolta, 2002, p. 3901. Su queste tematiche, v., I. RIVA, La direttiva di armonizzazione massima sui diritti dei consumatori o almeno ciò che resta, in *Contratto e Impresa Eu*, 2012, p. 757.

<sup>212</sup> La garanzia per i vizi della vendita esprime un obbligo risarcitorio assoluto che non consente la prova contraria, la responsabilità da prodotto consente prove contrarie, non si basa sul concetto di garanzia, v., C. CASTRONOVO, *La nuova responsabilità civile*, Milano, Giuffrè, 1991, p. 195, ove: "la cd. responsabilità assoluta non è in realtà una vera e propria responsabilità, ma una garanzia e non si potrà mai identificare con essa la responsabilità oggettiva che, in quanto responsabilità, presuppone un criterio di imputazione".

<sup>213</sup> In tale ottica, si è ritenuto che, secondo la Corte di giustizia la direttiva in questione si presenta "come un "prendere o lasciare" (anzi, solo "prendere", visto che gli Stati membri hanno l'obbligo di conformarsi ad essa) senza possibilità di modifiche e di ampliamenti di tutela (Lenoci, *Luci ed ombre della normativa europea in materia di responsabilità per danno da prodotti difettosi*, in *Nuova giur. civ. e comm.*, 2003, 134).

<sup>214</sup> La base giuridica della direttiva 374/85/CEE è l'art. 115 TFUE (già 94 TCE e prima 100 TCEE). Questa base giuridica mira ad incidere sul funzionamento del mercato interno, realizzando condizioni tali da consentire

danneggiante in forza di un criterio soggettivo, ricercato nella colpa o nel dolo del danneggiante: quando il danneggiante è un produttore la colpa è reperita in un'imperfezione del processo produttivo (progettazione, produzione, informazione). La responsabilità da prodotto (di cui alla direttiva 374/85/CEE) sostituisce pertanto il criterio soggettivo con il criterio oggettivo, in relazione alla particolare tipologia del danno. Il danneggiato rimane onerato della prova del difetto, del nesso di causalità e del danno; il danneggiante della prova che il difetto non appartiene al processo produttivo o che lo stato dell'arte non consente di definirlo come tale. La direttiva, oltre a perseguire il suddetto obiettivo di riavvicinamento delle legislazioni nazionali in materia di danni derivanti da prodotti difettosi, doveva anche rispondere alla finalità di tutelare maggiormente le ragioni dei consumatori<sup>215</sup>. Ciononostante, analizzando soprattutto le decisioni della Corte di giustizia - la quale è stata chiamata ad intervenire in varie occasioni al fine di chiarire il campo di applicazione della direttiva comunitaria ed i termini con cui il suddetto testo dovesse essere interpretato dai singoli tribunali nazionali – emerge come, in realtà, si sia voluto favorire il processo di armonizzazione delle diverse discipline nazionali a discapito, invece, dell'esigenza di apprestare una maggiore tutela al consumatore danneggiato. Proprio la possibilità di altri regimi di responsabilità (introdotti dai diritti nazionali e tali da prevedere anche una responsabilità più ampia e persino illimitata del fornitore diverso dal produttore, comunque sulla base di presupposti soggettivi ed oggettivi diversi da quelli della direttiva in questione) è stata oggetto di una importante pronuncia della Corte di giustizia concernente il settore alimentare<sup>216</sup>. In un caso nel quale i danneggiati erano stati colpiti da salmonellosi dopo aver consumato uova provenienti dal produttore Skov, ma acquistate in un negozio della catena di distribuzione Bilka, l'azione era stata proposta nei confronti del solo fornitore Bilka (fu quest'ultimo a chiamare in causa il produttore Skov). In primo grado, ritenuto che le uova fossero effettivamente difettose, che esistesse un nesso di causalità tra il difetto e il danno, e che non fosse stata dimostrata alcuna colpa dei danneggiati, la Bilka

---

una concorrenza sufficiente ed un buon equilibrio nei rapporti tra operatori economici, armonizzando le disposizioni (legislative, regolamentari e amministrative) degli Stati membri che abbiano un'incidenza diretta sull'instaurazione o sul funzionamento del mercato interno. A differenza dell'art. 114 TFUE (95 TCE e prima 100 A TCEE), tale fondamento normativo della politica di armonizzazione non prevede alcuna possibilità per gli Stati membri di mantenere o di introdurre norme in deroga. Si deve, pertanto, escludere che gli Stati possano adottare misure più severe in relazione alle norme sull'armonizzazione del mercato interno.

<sup>215</sup> D'altra parte, se si confronta la direttiva del 1985 con la proposta presentata al Consiglio nel 1976 (l'art. 1 della suddetta proposta sanciva, infatti, che il produttore di una cosa mobile è responsabile del danno cagionato da un difetto della cosa, a prescindere dal fatto che egli fosse a conoscenza del difetto o che sarebbe pertanto potuto esserne a conoscenza. Il produttore è responsabile anche se la cosa, in base allo stato di avanzamento della tecnica e della scienza nel momento in cui egli l'ha messa in circolazione, non poteva essere considerata difettosa; inoltre l'art. 5 prevedeva soltanto due ipotesi di esclusione della responsabilità: il fatto che il produttore avesse messo in circolazione prodotto e il fatto che il difetto non fosse presente al momento della messa in circolazione del prodotto stesso) emerge chiaramente come, gli intenti e la finalità iniziali della direttiva siano stati stravolti e ciò probabilmente a causa delle forti associazioni di categoria e imprenditoriali nonché di alcuni orientamenti dottrinali che si opponevano al ricorso ad un modello di responsabilità oggettiva eccessivamente rigido.

<sup>216</sup> Sent. 10 gennaio 2006, in causa C-402/03, Skov Aeg c. Bilka Lavprisvarehus A/S, in Racc. 2006, pag. I-199

era stata condannata a versare un indennizzo, e la Skov a sua volta condannata a rimborsare tale indennizzo alla Bilka. La Corte di giustizia, sul rinvio pregiudiziale proposto dal giudice di appello, ha però precisato che la direttiva sulla responsabilità del produttore <<persegue un'armonizzazione totale sui punti da essa disciplinati>>, ragion per cui <<la determinazione della cerchia dei responsabili operata dagli artt. 1 e 3 della direttiva stessa dev'essere considerata tassativa>>. Di conseguenza, poichè l'art.3, par.3, della direttiva prevede la responsabilità del fornitore solo nell'ipotesi in cui il produttore non possa essere individuato, una normativa nazionale la quale disponga che il fornitore risponde sempre direttamente dei difetti di un prodotto nei confronti dei danneggiati, finisce per ampliare di fatto la cerchia dei responsabili: la legislazione con cui la Danimarca aveva compiuto una simile estensione è stata pertanto ritenuta contraria al diritto UE. Al contrario, una disciplina nazionale che estendesse illimitatamente al fornitore una responsabilità per colpa del produttore, prevista dall'ordinamento interno e diversa da quella disciplinata dalla direttiva, non violerebbe il diritto dell'UE<sup>217</sup>. La scelta del legislatore comunitario in conclusione è volta a prediligere (nel perseguimento di un'efficace armonizzazione delle discipline nazionali in materia di responsabilità del produttore), tra le varie soluzioni ma senza rinunciare ad alcuna di esse, quella particolare forma di responsabilità civile, nota come responsabilità per danno da prodotto difettoso ed espressamente definita oggettiva dalla direttiva 99/34/CE<sup>218</sup>. Tramite il predetto sistema di sistema di responsabilità oggettiva, appunto, si è cercato di introdurre uno strumento mediante il quale dare concretezza a quello che doveva essere l'obiettivo reale della direttiva, ossia appunto la tutela del consumatore; un criterio d'imputazione della responsabilità del produttore indipendente dalla colpa veniva, infatti, considerato funzionale ad un più efficace perseguimento di quei fini risarcitori e di prevenzione esplicitamente richiamati fin dai primi progetti del provvedimento insieme alle note argomentazioni di efficienza allocativa relativa alla necessità di imporre alle imprese produttrici i rischi conseguenti alle loro attività. Proprio in questa specifica prospettiva, dato anche il *deficit* d'informazione patito dal consumatore, si è ritenuto che il produttore fosse nella miglior posizione per prevenire (o comunque ridurre) i predetti rischi e, inoltre, che tale sistema avrebbe dato la possibilità di distribuire tra i consumatori i costi addizionali (come, per esempio, i premi assicurativi) derivanti dall'assunzione dei medesimi attraverso manovre sui prezzi dei prodotti stessi. Per quanto riguarda il potere discrezionale degli Stati membri di attuazione

---

<sup>217</sup>Sul tema v. anche Corte di giustizia, sentenza 5 luglio 2007 in causa C-327/05, Commissione c. Danimarca. I fornitori intermedi – tra cui i rivenditori al dettaglio – potranno, eventualmente, essere responsabili ad altro titolo, sulla base delle norme nazionali in tema di responsabilità contrattuale, ed extracontrattuale generale: cfr. Cass. 5 marzo 2008, n. 6007, in Nuova giur. Civ. Comm, 1992, I, pagg. 442 ss.

<sup>218</sup>Cfr. 8° considerando. La direttiva precedente, invece, non menzionava espressamente la responsabilità oggettiva, limitandosi a richiamare sempre nel considerando <<la responsabilità del produttore, indipendente dalla sua colpa>> quale <<adeguata soluzione del problema, specifico di un'epoca caratterizzata dal progresso tecnologico, di una giusta attribuzione dei rischi interni alla produzione tecnica moderna>>.

della direttiva, i giudici di Lussemburgo hanno in conclusione stabilito che "il margine discrezionale di cui dispongono gli Stati membri al fine di disciplinare la responsabilità per danno da prodotti difettosi è totalmente determinato dalla direttiva stessa, e deve essere dedotto dal tenore letterale, dalla finalità e dall'economia di quest'ultima"<sup>219</sup>.

**3 La sicurezza dei prodotti alimentari: Codice del consumo e reg. CE n.178/2002** Ai sensi dell'art. 102 comma 6 cod.cons., le disposizioni del Titolo 1 (rubricato <<Sicurezza dei prodotti>>) della parte IV del Codice (avente ad oggetto <<Sicurezza e qualità>>) <<non si applicano ai prodotti alimentari di cui al regolamento (CE)n.178/2002, del Parlamento europeo e del Consiglio, del 28 gennaio 2002>>. Evidentemente, la ragione per cui gli alimenti sono sottratti alle norme del codice del consumo che disciplinano le condizioni di sicurezza dei prodotti e, segnatamente, gli obblighi dei produttori e distributori, è da individuarsi nel fatto che il reg. (CE) n.178/2002 ha realizzato, per gli alimenti, un sistema normativo specifico avente ad oggetto la sicurezza alimentare. Assoggettando i prodotti alimentari ad una disciplina speciale con autonomi principi (tra i quali il principio di precauzione di cui all'art.7<sup>220</sup> del regolamento) il legislatore comunitario ha inteso infatti eliminare il più possibile alla radice, nell'ambito dell'industria alimentare (attraverso l'introduzione di norme igienico-sanitarie relative allo svolgimento del processo produttivo e distributivo), l'origine del difetto ed il relativo danno, dando vita ad un complesso sistema di norme pubblicistiche<sup>221</sup>, coordinate con lo strumento risarcitorio nel quadro di un'efficace tutela dei consumatori di alimenti (in quanto la loro osservanza scagiona il produttore dalla responsabilità), sulla cui osservanza sono chiamati a vigilare gli organismi all'uopo individuati dai governi degli Stati membri. In

---

<sup>219</sup>In tale ottica, si è ritenuto che, secondo la Corte di giustizia la direttiva in questione si presenta "come un "prendere o lasciare" (anzi, solo "prendere", visto che gli Stati membri hanno l'obbligo di conformarsi ad essa) senza possibilità di modifiche e di ampliamenti di tutela (Lenoci, *Luci ed ombre della normativa europea in materia di responsabilità per danno da prodotti difettosi*, in *Nuova giur. civ. e comm.*, 2003, 134).

<sup>220</sup>Nel contesto delle interazioni tra legislazione sulla sicurezza alimentare e responsabilità civile, particolare attenzione è stata riservata ai riflessi civilistici del principio di precauzione, sancito esplicitamente dall'art. 7 del reg. (CE) n.178/2002. Sulla base di questa indicazione - che testimonia l'opzione del legislatore per un approccio rigoroso al problema di garantire la sicurezza del consumatore - si è sostenuta la necessità di una rilettura di tutto il sistema della responsabilità civile che - quantomeno nel contesto della produzione alimentare - dovrebbe condurre a "cancellare totalmente" l'esimente del rischio da sviluppo e a fare riferimento al rigoroso regime di responsabilità previsto dall'art.2050 c.c. relativo alla responsabilità per danni derivanti da attività pericolose.

<sup>221</sup>A seguito delle profonde trasformazioni che hanno interessato l'industria alimentare e, più in generale, il rapporto tra produttore e consumatore, il legislatore comunitario, a partire dagli anni Ottanta, ha predisposto regole pubblicistiche volte a garantire la sicurezza e l'igiene degli alimenti, incidendo radicalmente sul quadro normativo che caratterizzava questo settore; si tratta di regole applicabili a tutti i prodotti alimentari (cd. legislazione "orizzontale") e di norme ideate per alcune specifiche categorie di alimenti (cd. legislazione "verticale"), ad esempio, il pane, il latte, la pasta, le uova, i prodotti surgelati, gli integratori alimentari.

relazione ai profili specifici dell'igiene e della sicurezza il Reg.178/2002 contiene così una disciplina più dettagliata rispetto alla disposizione generale di cui all'art. 103 c.cons, in particolare riferita ai concetti di rischio e pericolo. L'art. 14, del reg. (CE)178/2002 vieta infatti l'immissione in commercio dei prodotti considerati <<a rischio>>, intendendosi come tali <<i cibi potenzialmente nocivi, inadatti al consumo umano o contaminati a tal punto da non poter essere ragionevolmente destinati al consumo umano secondo l'uso previsto. Basta un solo elemento per considerare a rischio il prodotto>>. E' evidente che la soglia di protezione è anticipata, posto che non è necessaria la presenza di un rischio attuale per considerare insicuro un alimento. Il concetto di alimento <<a rischio>> richiama la definizione di <<rischio>> di cui all'art. 3 ,n.9, del reg. (CE) 178/2002, secondo la quale il rischio è la <<funzione della probabilità e della gravità di un effetto nocivo per la salute, conseguente alla presenza di un pericolo>><sup>222</sup>. Pertanto, mentre un alimento a rischio è sempre un alimento insicuro ai sensi dell'art. 14, reg.(CE) 178/2002, non è sempre vero il contrario: in altre parole, un alimento può essere insicuro (e, come tale, non commerciabile) anche se non è a rischio. Ai sensi del par.3,art.14, reg.(CE)178/2002, per determinare se un alimento sia a rischio (ovvero dannoso per la salute o inadatto al consumo umano) si devono prendere in considerazione questi elementi: <<a) le condizioni d'uso normali dell'alimento da parte del consumatore in ciascuna fase della produzione, della trasformazione e della distribuzione, b) le informazioni messe a disposizione del consumatore, comprese quelle riportate sull'etichetta o altre informazioni generalmente accessibili al consumatore sul modo di evitare specifici effetti nocivi per la salute provocati da un alimento o categoria di alimenti>>. La norma mette implicitamente in evidenza il ruolo centrale dell'etichettatura: nel caso di alimenti destinati a consumatori particolarmente delicati, per determinare se un prodotto sia sicuro occorre riportare il concetto di sicurezza alimentare a questa categoria particolare di consumatori<sup>223</sup>. Pertanto, se l'etichetta contiene le necessarie informazioni, ma il consumatore le ignora di propria iniziativa, il prodotto in questione non è a rischio ai sensi dell'art.14, reg(CE)n. 178/2002, qualora i requisiti della legislazione alimentare siano stati rispettati. Il riferimento alla sicurezza alimentare intesa come sicurezza informativa appare dunque indispensabile. Per determinare invece se un alimento sia dannoso per la salute (e, come tale, insicuro), il par.4, dell'art.14 , reg.(CE) n.178/2002, indica quali elementi siano da considerare: <<a) non soltanto i probabili effetti immediati e/o a breve termine,e/o a lungo termine dell'alimento sulla salute di una persona che lo consuma, ma anche su quella dei discendenti; b) i probabili effetti tossici cumulativi di un alimento; c) la particolare sensibilità sotto il profilo della salute, in una specifica categoria di consumatori, nel caso in cui l'alimento sia destinato

---

<sup>222</sup>BORGHI,COSTATO,RIZZIOLI; Compendio di diritto alimentare

<sup>223</sup>BORGHI, COSTATO, RIZZIOLI, Compendio di diritto alimentare

ad essa>>. Un cenno merita, infine, la consolidata giurisprudenza della Corte di giustizia che ha contribuito a definire la figura del consumatore di alimenti (soprattutto con riferimento alla disciplina sull'etichettatura degli alimenti), attraverso l'elaborazione della figura del <<consumatore medio>>, intendendosi come tale il consumatore <<normalmente informato e ragionevolmente attento e accorto>> (CG, sent. 4 aprile 2000, in causa C-465/98, Darbo, Racc.2000, pag. I-2297, punto 20). La figura del <<consumatore medio>> di elaborazione giurisprudenziale è stata <<convalidata>> dallo stesso legislatore UE che ne ha fatto il parametro di riferimento in alcune discipline in tema di etichettatura di alimenti. Così il reg. (CE) n.1924/2006, in tema di informazioni nutrizionali e salutistiche sui prodotti alimentari, afferma che l'impiego delle informazioni nutrizionali e sulla salute è <<consentito solo se ci si può attendere che il consumatore medio comprenda gli effetti benefici secondo la formulazione dell'indicazione>> (art.5, comma 2), intendendosi per <<consumatore medio>> quello <<ragionevolmente attento ed avveduto, e tenuti presenti i fattori sociali, culturali e linguistici, secondo l'interpretazione della Corte di giustizia (...). La nozione di consumatore medio non è statistica. Gli organi giurisdizionali dovranno esercitare la loro facoltà di giudizio tenendo conto della giurisprudenza della Corte di giustizia, per determinare la reazione tipica del consumatore medio nel caso specifico>>.

**4 Nozione di produttore e di prodotto difettoso** Come si evince dal primo articolo della direttiva 85/374/CEE, questa particolare tipologia di responsabilità viene ascritta al soggetto che ha realizzato il prodotto il cui difetto costituisce la causa del danno. Pertanto, il regime ruota attorno alle nozioni di "produttore" e di "prodotto difettoso", le quali ne delimitano altresì il campo di applicazione. Ai sensi dell'art.3: <<1. Il termine “produttore” designa il fabbricante di un prodotto finito, il produttore di una materia prima o il fabbricante di una parte componente, nonché ogni persona che, apponendo il proprio nome, marchio o altro segno distintivo sul prodotto, si presenta come produttore dello stesso. 2. Senza pregiudizio della responsabilità del produttore, chiunque importi un prodotto nella Comunità europea ai fini della vendita, della locazione, del leasing o di qualsiasi altra forma di distribuzione nell'ambito della sua attività commerciale, è considerato produttore del medesimo ai sensi della presente direttiva ed è responsabile allo stesso titolo del produttore. 3. Quando non può essere individuato il produttore del prodotto si considera tale ogni fornitore a meno che quest'ultimo comunichi al danneggiato, entro un termine ragionevole, l'identità del produttore o della persona che gli ha fornito il prodotto. Le stesse disposizioni si applicano ad un prodotto importato, qualora questo non rechi il nome



dell'importatore di cui al paragrafo 2, anche se è indicato il nome del produttore>>>. Per quanto riguarda la nozione di "prodotto difettoso" l'art. 6 della direttiva stabilisce che : <<1. Un prodotto è difettoso quando non offre la sicurezza che ci si può legittimamente attendere tenuto conto di tutte le circostanze tra cui: a) la presentazione del prodotto, b) l'uso al quale il prodotto può essere ragionevolmente destinato, c) il momento della messa in circolazione del prodotto. 2. Un prodotto non può essere considerato difettoso per il solo fatto che un prodotto più perfezionato sia stato messo in circolazione successivamente ad esso>>>. Il codice del consumo, all'art. 114, statuisce che il produttore è responsabile del danno cagionato dal difetto del suo prodotto, individuando così, espressamente, il soggetto su cui grava la responsabilità e chiarendo, al successivo art. 115, co.2-bis, introdotto dal d.lg. n.221/2007, che per produttore, ai fini della responsabilità civile per danno da prodotto difettoso<sup>224</sup>, si intende <<il fabbricante del prodotto finito o di una sua componente, il produttore della materia prima, nonché, per i prodotti agricoli del suolo e per quelli dell'allevamento, della caccia e della pesca, rispettivamente l'agricoltore, l'allevatore, il cacciatore e il pescatore>>>. Nel caso, quindi, di prodotto alimentare difettoso, per individuare il responsabile, sarà in un primo momento necessario verificare se il difetto sia da ricollegare direttamente al prodotto alimentare finito o, piuttosto, ad un suo ingrediente, sempre che il produttore di quest'ultimo sia diverso da quello del prodotto finito. In via rigorosamente sussidiaria<sup>225</sup>, ossia solo quando il produttore non sia individuato o individuabile, a norma dell'art. 116, incorre nella medesima responsabilità il fornitore che abbia provveduto alla distribuzione del prodotto nell'esercizio di un'attività commerciale se, entro tre mesi dalla richiesta<sup>226</sup>, omette di comunicare al danneggiato l'identità e il domicilio del produttore o della persona che gli ha fornito il prodotto. Tale soluzione, emergente dalla direttiva e dall'interpretazione della stessa fornita dalla Corte di Giustizia, ha vanificato iniziative statali<sup>227</sup> tese ad assicurare al danneggiato una tutela più ampia, attraverso attuazioni della normativa comunitaria, ritenute poi inadeguate, che estendevano la responsabilità del produttore illimitatamente al distributore-fornitore dei prodotti risultati difettosi<sup>228</sup>. La Corte, infatti, pur avendo riconosciuto che tale estensione

<sup>224</sup> E, quindi, in deroga all'art. 3 c.cons. il quale, peraltro, precisa che:<< ai fini del presente codice si intende per : (...) d) produttore: fatto salvo quanto stabilito nell'art. 103, comma 1, lettera d), e nell'articolo 115, comma 2 bis, il fabbricante del bene o il fornitore del servizio, o un suo intermediario, nonché l'importatore del bene o del servizio nel territorio dell'Unione Europea o qualsiasi altra persona fisica o giuridica che si presenta come produttore identificando il bene o il servizio con il proprio nome, marchio o altro segno distintivo>>>.

<sup>225</sup> Cfr. C.Giust. CE, sez.I, 5 luglio 2007, causa C-327/05; Id., Grande Sez., 10 gennaio 2006, causa C-402/03; Id., sez. V, 25 aprile 2002, causa C-52/00, cit.

<sup>226</sup> La richiesta, a norma dell'art. 116, 2° comma c.cons., deve essere fatta per iscritto e deve indicare il prodotto che ha cagionato il danno, il luogo e, con ragionevole approssimazione, la data dell'acquisto; deve inoltre contenere l'offerta in visione del prodotto se ancora esistente.

<sup>227</sup> In particolare, della Danimarca e della Francia.

<sup>228</sup> Del problema dell'estensione si è anche occupata, su sollecitazione proveniente dalla risoluzione del Consiglio del 19 dicembre 2002 sulla modifica della direttiva relativa alla responsabilità per danno da prodotti difettosi, la Commissione europea la quale, nella <<Terza relazione sull'applicazione della direttiva

faciliterebbe le azioni giudiziarie intentate dal danneggiato, ha sottolineato l'eccessivo peso economico di detta facilitazione poichè la stessa, obbligando tutti i fornitori ad assicurarsi contro tale responsabilità, condurrebbe ad un notevole rincaro dei prodotti e ad una moltiplicazione dei ricorsi, in quanto il fornitore si rivolgerebbe a sua volta contro il proprio fornitore risalendo sino al produttore. Tenuto conto che, in genere, solo il produttore ha la possibilità di influire sulla qualità del prodotto mentre il fornitore si limita a rivenderlo così come acquistato, è apparso opportuno concentrare la responsabilità per danno da prodotti difettosi principalmente sul produttore<sup>229</sup>. Problema di individuazione del responsabile di eventuali difetti dei prodotti si pone, poi, per quelli importati nel territorio dell'Unione Europea. Dall'art. 115, infatti, non è dato trarre alcuna indicazione in tal senso mentre espresso riferimento all'importatore si ricava dall'art. 3 c.cons., il quale, tra i soggetti che integrano la definizione di "produttore", menziona espressamente l'importatore<sup>230</sup> ed anche l'art. 116 ne fa espresso riferimento, all'ult.co., precisando che la responsabilità del fornitore si applica al prodotto importato nella Unione Europea, quando non sia individuato l'importatore, anche se sia noto il produttore, lasciando ragionevolmente desumere che per i prodotti importati nel territorio dell'Unione da Paesi extracomunitari, l'importatore sia il primo soggetto responsabile mentre al produttore sarebbe riservato solo il terzo posto. Tale interpretazione sembra trovare conferma nell'orientamento della Suprema Corte <sup>231</sup> e la ratio giustificativa sarebbe da ricercare nella intenzione del legislatore di assicurare la massima tutela al consumatore, evitandogli lunghe e complicate ricerche sul produttore extracomunitario, possibilmente localizzato in Stati lontani. Pertanto, non sembra condivisibile quell'orientamento giurisprudenziale<sup>232</sup> che estende la responsabilità oggettiva anche a chi importa un prodotto difettoso fabbricato in

---

del Consiglio relativa al ravvicinamento delle disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative degli Stati membri in materia di responsabilità per danno da prodotti difettosi (direttiva 85/374 CEE del 25 luglio 1985, modificata dalla direttiva 1999/34 CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 10 maggio 1999)>> COM (2006) 496 def. Del 14 settembre 2006, ha negato la necessità di una modifica in tal senso della disciplina vigente. Questa Terza relazione fa seguito ad altre due relazioni [la prima COM (1995) 617 presentata nel 1995 e la seconda COM (2000) 893 def. Pubblicata il 31 gennaio 2001] ed al Libro verde <<la responsabilità civile per danno da prodotti difettosi>> adottato nel luglio 1999, COM (2000) 893 def. Con le quali la Commissione, in attuazione dell'art. 21 della direttiva 85/374/CEE, riesamina periodicamente l'efficienza del quadro giuridico in materia di responsabilità per danno da prodotti difettosi.

<sup>229</sup> Così C. Giust. CE, Grande Sez., 10 gennaio 2006, causa C-402/03, cit.

<sup>230</sup> La norma riproduce, con modifiche, l'art.3, 4°co., d.p.r. 224/1988, il quale stabiliva :<< E' sottoposto alla stessa responsabilità del produttore chiunque, nell'esercizio di un'attività commerciale, importi nella Comunità europea un prodotto per la vendita, la locazione, la locazione finanziaria, o qualsiasi altra forma di distribuzione, e chiunque si presenti come importatore nella Comunità europea apponendo il proprio nome, marchio o altro segno distintivo sul prodotto o sulla sua confezione>>. Su tale norma v., di recente, DELLA BELLA, La responsabilità dell'importatore di fuochi d'artificio, in Resp. Civ. E prev., 2006, 136, la quale sottolinea come, affinché possa ricorrere la responsabilità dell'importatore, ai sensi di tale articolo, sarebbero necessari tre presupposti: che il prodotto sia importato da un Paese extracomunitario; che l'importazione abbia avuto luogo nell'esercizio di un'attività commerciale; che sia avvenuta ad uno scopo ben preciso, destinazione effettiva del prodotto importato, ossia la vendita, la locazione, la locazione finanziaria o qualsiasi altra forma di distribuzione.

<sup>231</sup> Cfr. Cass, 14 giugno 2005, n.12750, in Resp. Civ. E prev., 2006, 129, con nota di DELLA BELLA, La responsabilità dell'importatore di fuochi d'artificio.

<sup>232</sup> Così, T.Viterbo, 17 ottobre 2001, in Rass. Giur. Umbra, 2001, 206.

uno Stato membro in altro Stato comunitario, poichè in tal modo l'eccezione, ossia la responsabilità dell'importatore, diverrebbe regola e la responsabilità del produttore, che costituisce la regola, passerebbe in secondo piano. Piuttosto, a fronte della ratio giustificativa della previsione della responsabilità dell'importatore sopra ricordata, sembra più corretto circoscrivere gli effetti di detta previsione al solo caso di importazione di prodotti da Paesi extracomunitari<sup>233</sup>. L'art. 121 c.cons., che riproduce fedelmente l'art.9 d.p.r. n. 224/1988, stabilisce la regola della solidarietà passiva in forza della quale se più persone sono responsabili del medesimo danno, tutte sono obbligate in solido al risarcimento e, pertanto, il danneggiato può convenire in giudizio ciascuno di essi per intero, fatto salvo il diritto di regresso che questo vanta nei confronti degli altri obbligati in solido, però nella misura determinata dalle dimensioni del rischio riferibile a ciascuno<sup>234</sup>, dalla gravità delle eventuali colpe e dall'entità delle conseguenze che ne sono derivate. Nel dubbio la divisione avviene in parti uguali<sup>235</sup>. Proprio per una migliore applicazione di tale disposizione, sono guardate con particolare favore dalla dottrina<sup>236</sup> le discipline di natura negoziale dirette a regolarmentare i rapporti interni tra imprese co-produttrici e, soprattutto, le clausole di assunzione del rischio e quelle di manleva. La norma, sebbene miri ad assicurare al danneggiato la maggiore tutela possibile, sembra vada interpretata limitando comunque l'individuazione dei soggetti responsabili al processo produttivo che ha condotto alla realizzazione del prodotto risultato difettoso<sup>237</sup>. Non bisogna dimenticare, infatti, che, ai sensi dell'art. 114, responsabile è il "produttore", come definito dall'art. 115, co. 2-bis e, per i prodotti importati da Paesi extracomunitari, l'importatore, e che la responsabilità del fornitore è soltanto sussidiaria. Pertanto l'interpretazione sistematica dell'art. 121 impone di circoscrivere l'operatività del criterio della solidarietà ai soggetti che hanno concretamente partecipato al processo produttivo. Val la pena, infine, sottolineare come la colpa, ostracizzata dal contesto del regime di responsabilità in esame, assuma invece particolare rilevanza qui come nella valutazione della condotta del danneggiato, incidendo comunque sull'efficacia complessiva del sistema. Il comportamento colposo del danneggiato mantiene infatti la sua rilevanza anche nel codice del consumo. Infatti, l'art. 122, che riproduce l'art. 10

---

<sup>233</sup> Tale conclusione trova conferma in C.Giust. CE, Grande Sez., 10 gennaio 2006, causa C-402/03, punto 29 della motivazione.

<sup>234</sup> Favorevole all'applicazione del criterio dell'entità del rischio alla responsabilità oggettiva si era mostrato TRIMARCHI, *Rischio e responsabilità oggettiva*, Milano, 1961, 281. Ma per l'applicazione del criterio all'ipotesi in esame v. COSSU, *La pluralità di responsabili*, in *Tratt. Dir. Comm. E dir. Pubbl. econ.*, diretto da Galgano, *La responsabilità del produttore*, a cura di ALPA, BIN e CENDON, XIII, Padova, 1989, 177 ss.; DI GIOVANNI, *Pluralità di responsabili*, in *AA.VV., La responsabilità per danno da prodotti difettosi (D.P.R. n.224/1988)*, Milano, 1990, 149 ss.

<sup>235</sup> Si è ritenuto che il danneggiato non abbia l'onere di indicare la misura delle presunte colpe, spettando al giudice di determinarla secondo quanto risulta dagli atti del giudizio : così C.St., 13 settembre 2001, n.4786, in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it).

<sup>236</sup> Cfr. CARNEVALI, *Prodotti difettosi, pluralità di produttori e disciplina dei rapporti interni*, in *Resp. Civ. E prev.*, 2004, 651.

<sup>237</sup> Contra BELLISARIO, *Commento all'art. 121*, in *Codice del consumo*, a cura di ALPA e ROSSI CARLEO, cit., 765.

d.p.r. n.224/1988, richiama le disposizioni dell'art. 1227 c.c.<sup>238</sup> per la valutazione del risarcimento nell'ipotesi di concorso del fatto colposo del danneggiato il cui accertamento, come costantemente affermato dalla Suprema Corte, spetta al giudice, d'ufficio, sulla base delle prove acquisite al processo<sup>239</sup>. Di conseguenza, il risarcimento viene ridotto normalmente secondo la gravità della colpa e l'entità delle conseguenze mentre viene escluso in caso di danni che il soggetto avrebbe potuto evitare usando l'ordinaria diligenza<sup>240</sup>, così come viene escluso nell'ipotesi, nettamente distinta dal concorso di colpa<sup>241</sup>, di volontaria assunzione del rischio, ossia quando il danneggiato, pur consapevole del difetto del prodotto e del pericolo che ne deriva, vi si esponga volontariamente. L'ipotesi, considerata di scarso rilievo da una parte della dottrina<sup>242</sup>, può assumere proporzioni significative nel settore alimentare, nel quale l'obbligo di etichettatura dei prodotti implica la presunzione della consapevolezza del consumatore danneggiato. Infine, se il danno si è realizzato su una cosa, assume rilevanza la colpa del detentore. Come anticipato, quindi, il criterio della colpa non viene completamente bandito dal regime in esame poichè più volte ad esso il legislatore si richiama, confermando l'opinione ormai dominante secondo la quale tale sistema si risolve, in realtà, in agevolazioni di tipo probatorio<sup>243</sup>.

---

<sup>238</sup> La giurisprudenza prevalente afferma che le fattispecie contemplate nell'art. 1227 c.c., cui fa rinvio l'art. 122 c.cons., sarebbero di due tipi: il 1° co. Riguarderebbe il concorso colposo del danneggiato nella produzione dell'evento dannoso; il 2° co. disciplinerebbe solo l'ipotesi in cui il comportamento colposo del danneggiato abbia solo determinato un aggravamento del danno stesso. In questo senso cfr., tra le altre, Cass., 13 gennaio 2005, n.564, in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it); id., 11 marzo 2004, n.4993, ivi; id., 26 febbraio 2003, n. 2868, ivi. Ma una parte della dottrina (così C.M. BIANCA, Dell'inadempimento delle obbligazioni, in Comm. Cod. civ., a cura di SCIALOJA e BRANCA, 2 ed., Bologna-Roma, 1979, 428 ss.) e una giurisprudenza minoritaria (cfr. tra le altre, Cass., 9 gennaio 2001, n. 240, in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it); Id., 13 marzo 1987, n. 2655) ritengono, a nostro sommo avviso più correttamente, che la norma non distingua tra danno-evento e altri danni e, pertanto, il 1° comma riguarderebbe il concorso colposo del danneggiato nella produzione del danno mentre il 2° comma concernerebbe l'ipotesi di danno eziologicamente imputabile solo al danneggiante ma le cui conseguenze dannose avrebbero potuto essere evitate o attenuate da un comportamento diligente del danneggiato.

<sup>239</sup> Così Cass., 25 settembre 2008, n.24040; Id., 13 gennaio 2005, n.654; Id., 11 marzo 2004, n.4993; Id. 26 febbraio 2003, n.2868; Id., 8 aprile 2002, n.5024; Id., 2 aprile 2001, n.4799, n.1073, consultabili su [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it)

<sup>240</sup> Parte della dottrina (così STOPPA, op.cit., 133; BELLISARIO, Commento all'art. 122, in Codice del consumo, a cura di ALPA e ROSSI CARLEO, cit.,679) sostiene l'irrelevanza della circostanza che il danneggiato inconsapevole avrebbe potuto raggiungere la consapevolezza usando l'ordinaria diligenza. Tale ipotesi sembra, comunque, coperta dalla previsione del primo comma dell'art.122 e, appunto, rientrerebbe nell'ipotesi di concorso colposo del fatto del danneggiato.

<sup>241</sup> Così DI GIOVANNI, Commento all'art. 10, in AA.VV., La responsabilità per danno da prodotti difettosi (d.p.r. n.224 1988), cit., 266. Considera, invece, l'ipotesi una specificazione delle regole di cui all'art. 1227 DI PAOLA, Commento all'art. 10, in La responsabilità per danno da prodotti difettosi. Commentario al d.p.r. n.244, 1988, a cura di Pardolesi e Ponzanelli, in Leggi civ. Comm., 1989, 618.

<sup>242</sup> Cfr. STOPPA, op. cit., 133.

<sup>243</sup> La valutazione dell'elemento soggettivo ha costituito oggetto di ampi dibattiti anche in considerazione dell'incidenza delle opinioni formatesi in relazione all'interpretazione dell'art. 1227 c.c.. Secondo un orientamento giurisprudenziale la diligenza richiesta non sarebbe quella di cui all'art. 1176c.c., ossia quella dell'uomo medio, in quanto il danneggiato per essere considerato ordinariamente diligente dovrebbe comunque sforzarsi di evitare il danno attraverso un'attività personale non gravosa né eccezionale né tale da comportare rischi notevoli o sacrifici rilevanti: cfr. Cass., 6 luglio 2002, n.9850, in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it); id, 24

**5 Prodotto alimentare difettoso** La nozione di "difetto" risulta estremamente rilevante ai fini dell'operatività del regime di responsabilità in esame, rispetto al quale si pone come presupposto oggettivo. Essa si trae da quella di prodotto difettoso enunciata dall'art.117 c.cons.<sup>244</sup>, e consiste nella <<mancanza della sicurezza<sup>245</sup> che la generalità dei consumatori, e non il singolo utilizzatore, si può legittimamente attendere<sup>246</sup> tenuto conto di tutte le circostanze, tra le quali vengono enunciati il modo in cui il prodotto è stato messo in circolazione, la sua presentazione, le sue caratteristiche palesi, le istruzioni<sup>247</sup> e le avvertenze fornite, l'uso al quale il prodotto può essere ragionevolmente destinato e i comportamenti che, in relazione ad esso, si possono ragionevolmente prevedere, il tempo in cui un prodotto è stato messo in circolazione<sup>248</sup>>>. Il 2° e 3° comma dell'articolo dispongono inoltre che un prodotto non può considerarsi difettoso per il solo fatto che un prodotto più perfezionato sia stato in qualunque tempo immesso in commercio<sup>249</sup> e che un prodotto si considera difettoso quando non offre la sicurezza offerta normalmente dagli altri esemplari della medesima serie. Il concetto di sicurezza non deve essere confuso con l'inedoneità del prodotto alle funzioni a cui lo stesso è destinato, in quanto l'inedoneità funzionale<sup>250</sup> del bene può difatti anche non riguardare la sicurezza, mentre la mancanza di sicurezza incide necessariamente sull'idoneità all'uso; proprio per tali ragioni, è stato affermato che il difetto di sicurezza è un concetto più restrittivo del vizio funzionale<sup>251</sup>. Il difetto del prodotto per mancanza di sicurezza assume, nel diritto

---

gennaio 2002, n.842, ivi; id., 11 gennaio 2002, n.317, ivi.

<sup>244</sup> Che riproduce l'art. 5 d.p.r. n.224/1988.

<sup>245</sup> La mancanza di sicurezza, appunto perché criterio di valutazione del difetto, assurge a criterio che fonda e regge la responsabilità del produttore. Ne segue l'estrema complessità dell'operazione ermeneutica volta a verificare (operazione possibile soltanto *ex post*, caso per caso) la sussistenza di quella difformità che deve esistere tra le condizioni di sicurezza offerte dal prodotto messo in circolazione e quelle che, rispetto ad esso, ci si potevano legittimamente attendere, cosicché il prodotto possa dirsi difettoso. La complessità è dovuta, soprattutto, alla impossibilità di prospettare *a priori* le infinite cause per le quali un prodotto può dirsi insicuro e dunque difettoso.

<sup>246</sup> La nozione di <<sicurezza che ci si può legittimamente attendere>> è stata definita concetto giuridico indeterminato: cfr. IELO, op. cit., 824. L'autore manifesta il timore che <<a fronte di inevitabili diversità nelle scuole di pensiero sul concetto di attendibile sicurezza, il pericolo è che la responsabilità in sede applicativa del concetto venga poi scricata sul CTU>>. Suggestisce, pertanto, per evitare tale rischio, di assumere a parametro di riferimento un *tertium comparationis* quanto più possibile oggettivo, individuato nelle <<specifiche teniche in materia di sicurezza, elaborate dagli organismi di normalizzazione europei>>.

<sup>247</sup> Così T. Vercelli, 5 febbraio 2003, in Giur.it., 2004,546, ha riconosciuto il produttore responsabile per i danni provocati dal prodotto difettoso perché sono risultate carenti e ambigue le istruzioni e le avvertenze allegate allo stesso prodotto.

<sup>248</sup> La Suprema Corte ha avuto modo di chiarire, al riguardo, che non può dirsi acquisita la prova del difetto se l'onere non prova che l'uso del prodotto, avvenuto in condizioni abituali d'impiego, ha comportato risultati anomali rispetto alle normali aspettative, ossia quelle del grande pubblico (6°considerando della direttiva 85/374/CEE): Cfr. Cass., 8 ottobre 2007, n.20985, in Foro.it., 2008, I.143, con nota di Bitetto, Prodotto difettoso, onere probatorio e comunicazione dei rischi; Id., 15 marzo 2007, n.6007, in www.Jurisdata.it. Vedi anche T. Milano, 23 settembre 2008, n.11162, ivi; Cass. 15 marzo 2007, n.6007, cit., per i quali sarebbe necessaria la prova della mancanza dei requisiti di sicurezza specifici per singolo prodotto. La direttiva 85/374/CEE, al 6°considerando si riferisce <<alla mancanza della sicurezza che il grande pubblico può legittimamente attendersi>>.

<sup>249</sup> La prima precisazione porta ad affermare che il produttore non è tenuto a garantire la massima sicurezza possibile bensì deve attenersi a standard minimi considerati sufficienti: cfr. Bellisario, Commento all'art. 117, in Codice del consumo. Commentario, a cura di Alpa e Rossi Carleo, cit., 753. nt. 7.

<sup>250</sup> Castronovo, *La nuova responsabilità civile*, Milano, 3° ed., 2006, 304; Ghidini, *Responsabilità per danno da prodotti: quando un prodotto può dirsi difettoso*, in *Giur. comm.*, 1992, 3, 437.

<sup>251</sup> Castronovo, *Problema e sistema nel danno da prodotti*, Milano, 1979, 741, il quale osserva

alimentare, un'importanza decisiva, in quanto il regolamento (CE) n.178/2002, il quale fa salve le norme della direttiva 374/85/CEE (trasposte all'interno del codice del consumo dove disciplinano l'azione risarcitoria del consumatore nei confronti del produttore) attraverso un rinvio normativo contenuto all'art. 21, ruota intorno al concetto di sicurezza, determinando così l'assoggettamento dei prodotti alimentari ad una disciplina speciale e autonoma rispetto a quella generale contenuta all'art. 117 del codice del consumo. Un prodotto alimentare difettoso potrà pertanto avere le caratteristiche descritte sia dall'art.117 del codice del consumo, riferite ai prodotti difettosi in generale, che dal reg. (CE) n.178/2002 all'art.14, che si riferisce al difetto di sicurezza specifico dei prodotti alimentari. Per quanto concerne le circostanze da valutare al fine di individuare quando un prodotto offra la sicurezza che ci si può legittimamente attendere, in base all'art.117 1°co. c.cons., occorre osservare come il legislatore italiano abbia arricchito il quadro tracciato dalla direttiva 374/85 CE; così, per esempio, in relazione a quanto disposto dall'art. 117 lett. a), occorre osservare come la direttiva disponga solamente che tra le circostanze rilevanti al fine di individuare quando un prodotto è difettoso bisogna considerare "la presentazione del prodotto" (art. 6. lett.) e non faccia alcun riferimento, invece al "modo in cui il prodotto è stato messo in circolazione" nonché alle "caratteristiche palesi, le istruzioni e le avvertenze fornite"<sup>252</sup>. Inoltre, per quanto concerne l'art. 117 lett. b) del Codice del consumo possiamo notare come, a differenza della direttiva (la quale si limita a stabilire che tra le circostanze da considerare rientra anche "l'uso al quale il prodotto può essere ragionevolmente destinato"), tale norma richiami il criterio della ragionevolezza due volte; in un caso, infatti, ricollega tale criterio alla destinazione del prodotto, in modo tale da evitare richieste risarcitorie

---

come la nozione di difettosità del prodotto, quale presupposto dell'applicazione di una responsabilità oggettiva extracontrattuale al fabbricante è il risultato di uno sviluppo avvenuto all'interno del sistema statunitense nel quale il progressivo abbandono del requisito della *privacy of contract* relativamente alle azioni basate su garanzie implicite o esplicite ne ha comportato un'espansione tale da imporre ai giudici di riconoscere il carattere extracontrattuale della responsabilità che si veniva applicando

<sup>252</sup>Sulla base della suddetta disposizione si può ritenere che il produttore abbia il dovere di informare gli utenti sulle modalità d'uso del prodotto (si pensi, per esempio, all'importanza delle informazioni per le medicine, in relazioni alle quali occorre segnalare eventuali controindicazioni; alla rilevanza delle informazioni redatte in diverse lingue (Stella, *La responsabilità del produttore per danno da prodotto difettoso nel nuovo codice del consumo*, cit., 208; Cabella Pisu, *Ombre e luci nella responsabilità del produttore*, in *Contr. e impr.*, 2008, 626). In altre parole, si può osservare come qualora il produttore fornisca - mediante manuali, foglietti illustrativi, avvertenze, messaggi pubblicitari ecc. - chiare istruzioni dirette a informare il consumatore circa le caratteristiche e le precauzioni di impiego del prodotto, tale circostanza contribuisca a neutralizzare l'eventuale pericolosità intrinseca del prodotto stesso. Tuttavia, la dottrina si è preoccupata di specificare che un prodotto non può, però, essere considerato sicuro soltanto perché sia stata messa bene in luce la sua pericolosità attraverso informazioni esplicite, in quanto le avvertenze non possono supplire alla carenza di dispositivi di sicurezza (Cantù, *La responsabilità del produttore per difetto di informazione e la normativa in tema di etichette e schede informative nei prodotti alimentari, cosmetici e contenenti sostanze pericolose*, cit., 1576). In tale contesto, assumono rilievo l'effettiva capacità del consumatore di conoscere i rischi legati all'uso del prodotto e quindi di compararli con i benefici attendibili; si tratta, difatti, di una concezione del difetto di informazione che varia in relazione alla posizione dell'utilizzatore (Cabella Pisu, *Ombre e luci nella responsabilità del produttore*, cit., 627; Cafaggi, *La nozione di difetto ed il ruolo dell'informazione. Per l'adozione di un modello dinamico relazionale di difetto in una prospettiva di riforma*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 1995, 447).

conseguenti ad un'utilizzazione anomala del prodotto e, nel secondo caso, tale criterio viene riferito ai comportamenti prevedibili<sup>253</sup>. Si propone, quindi, una valutazione astratta della pericolosità del prodotto, temperata dalla sua apparenza dal punto di vista soggettivo, ossia dalla conoscenza o conoscibilità da parte del consumatore dei vizi del bene. Il comportamento tenuto dal danneggiato sarà, quindi, qualificabile come colposo esclusivamente qualora venga accertato che, nell'utilizzazione del prodotto, egli non si sia accorto dei vizi palesi presenti nel prodotto stesso<sup>254</sup>. Il riferimento alla mancanza di sicurezza come sinonimo di difetto<sup>255</sup>, da un lato, e l'esigenza del coordinamento tra la normativa sulla responsabilità per danno da prodotto difettoso e quella in materia di sicurezza dei prodotti in generale e di quelli alimentari in particolare, dall'altro, implicano la necessità di effettuare qualche precisazione per questi ultimi per i quali i requisiti di sicurezza si traggono, a differenza degli altri, non solo dall'art. 117 del codice del consumo, ma anche dall'art. 14 reg.n.178/2002, rubricato proprio <<Requisiti di sicurezza degli alimenti>>. Tale disposizione, come detto, vieta espressamente l'immissione sul mercato di alimenti a rischio, intendendosi per tali quelli dannosi alla salute e quelli inadatti al consumo umano. La valutazione della rischiosità dipende dalle condizioni d'uso normali dell'alimento da parte del consumatore, nonché dalle informazioni messe a disposizione del consumatore, comprese quelle riportate in etichetta o altre generalmente accessibili finalizzate ad evitare specifici effetti nocivi per la salute provocati da un alimento o da una categoria di alimenti. Quest'ultima precisazione assume particolare rilevanza al fine della individuazione del difetto da cui è scaturito il danno poichè l'informazione,

---

<sup>253</sup> Al riguardo, si pensi, per esempio, la messa in commercio di un giocattolo destinato a bambini molto piccoli, composto da singole parti facilmente asportabili; qualora l'utente ingerisca dette parti e si procuri una lesione, il produttore potrebbe essere chiamato a risarcire il danno a prescindere dalla sussistenza di un difetto di fabbricazione presente nel prodotto stesso e anche se il danno è derivato a seguito di un uso anomalo del giocattolo, atteso che il produttore avrebbe dovuto adottare un comportamento idoneo ad evitare tale uso prevedibile, essendo dato di esperienza che i bambini amano smontare i propri giocattoli (in tal senso, già prima della direttiva comunitaria, Cass. 21 ottobre 1957, n. 4004, in *Foro it.*, 1958, I, 46; in argomento, v. Solinas, *La responsabilità del produttore nel settore dei giocattoli*, in *Contr. e impr.*, 2001, 476; Galgano, *Diritto civile e commerciale*, cit., 405).

<sup>254</sup> La dottrina ritiene che la ragionevolezza dell'utilizzo del bene d'essere valutata in maniera differenziata a seconda del particolare tipologia del soggetto fruitore e ciò in conformità anche con quanto previsto dall'art. 103 comma 1, lett.) a, n. 4 del Codice del consumo che, nel giudizio concernente la sicurezza dei prodotti, prende espressamente in considerazione le categorie di consumatori che si trovano in condizioni di rischio nell'utilizzazione del bene ed, in particolare, i minori e anziani. Muovendo dalle suddette considerazioni, occorrerà valutare se il prodotto sia destinato ai bambini atteso che, in questo specifico caso, si renderà necessario prendere in considerazione anche le modalità di utilizzazione irrazionali e spontanee del fanciullo (al riguardo, si pensi, alla nuova direttiva 2009/48/CE relativa alla sicurezza dei giocattoli, ove si legge che: "la sicurezza dei giocattoli dovrebbe essere determinata con riferimento all'uso al quale è destinato il prodotto ma tenendo conto dell'uso prevedibile in considerazione del comportamento del bambino solitamente sprovvisto del tasso di diligenza media propria dell'utilizzatore adulto" (considerando, n. 29).

<sup>255</sup> Cfr. Bellisario, op. ult. Cit., 751; Germanò, La responsabilità civile dell'impresa alimentare per danni da prodotti difettosi, in Banca dati on-line Diritto alimentare, [www.leggiditaliaprofessionale.it](http://www.leggiditaliaprofessionale.it), § 6. Si osserva, che proprio per questo la nozione di "difetto" non può considerarsi perfettamente coincidente con quella di "vizio" che, invece, si ricollega all'inidoneità del bene all'uso cui è destinato, anche se ciò non impedirebbe che esse possano essere accostate: così C.M. Bianca, La vendita e a permuta, in Tratt. Dir. Civ., diretto da Vassalli, Torino, 1993, 887. Propende per la differenziazione fra i due concetti Germanò, op.ult.cit.

soprattutto quella riportata nell'etichetta, diventa parte integrante del prodotto alimentare descrivendo quelle condizioni d'uso normali cui è ricollegata la valutazione della sicurezza del prodotto stesso. La valutazione della nocività per la salute umana deve tener conto, in particolare, sia dei probabili effetti immediati, a breve e a lungo termine sulla salute della persona che lo consuma e su quella dei discendenti sia dei probabili effetti tossici cumulativi sia, infine, della particolare sensibilità, sotto il profilo della salute, di una specifica categoria di consumatori, nel caso in cui l'alimento sia ad essa destinato. La determinazione dell'inadeguatezza al consumo dipende, invece, dalla inaccettabilità per il consumo da parte dell'uomo, secondo l'uso previsto, conseguente a contaminazione, putrefazione, deterioramento o decomposizione. A questo punto emerge che l'alimento a rischio perchè difforme dall'art.14 è anche privo dei requisiti di sicurezza e perciò difettoso, mentre un alimento pur essendo conforme ai requisiti di sicurezza di cui all'art.14 e, quindi, non a rischio al momento della sua immissione in commercio, può comunque successivamente risultare difettoso. Discorso analogo può condursi anche per i prodotti non alimentari per i quali il divieto di immissione in commercio, se non sicuri, non è espresso ma si desume inequivocabilmente dalla norma contenuta nell'art. 104 1°co. c.cons., ai sensi della quale: <<Il produttore immette nel commercio solo prodotti sicuri>>. Tale considerazione porta ad affermare che il prodotto non sicuro o l'alimento a rischio sono difettosi ex se mentre un prodotto sicuro o un alimento non a rischio, e quindi immessi sul mercato, possono risultare difettosi in base al giudizio formulato sulla scorta dei parametri forniti dall'art.117 che, quindi, sono da ritenersi validi ed operanti qualunque sia il prodotto da esaminare. In altri termini, la difettosità di un prodotto ai sensi dell'art.117 può accertarsi solo rispetto ad un prodotto alimentare che al momento della sua immissione in commercio risultava conforme all'art. 14 o rispetto ad un prodotto diverso che, sempre al momento della sua immissione in commercio, risultava conforme ai requisiti di sicurezza desumibili dall'art. 103 c.cons.,lett.a)<sup>256</sup>. Una valutazione soggettiva della sicurezza del prodotto, incentrata sul comportamento del consumatore in relazione al bene, in particolare in relazione alle condizioni d'uso sicure di esso, trova così spazio di fianco ad una valutazione oggettiva, in quanto

---

<sup>256</sup>Il quale definisce come sicuro <<qualsiasi prodotto, come definito all'articolo 3, comma 1. lettera e), che, in condizioni di uso normali o ragionevolmente prevedibili, compresa la durata e, se del caso, la messa in servizio, l'installazione e la manutenzione, non presenti alcun rischio oppure presenti unicamente rischi minimi, compatibili con l'impiego del prodotto e considerati accettabili nell'osservanza di un livello elevato di tutela della salute e della sicurezza delle persone in funzione, in particolare, dei seguenti elementi:

- 1) delle caratteristiche del prodotto, in particolare la sua composizione, il suo imballaggio, le modalità del suo assemblaggio e, se del caso, della sua installazione e manutenzione;
- 2) dell'effetto del prodotto su altri prodotti, qualora sia ragionevolmente prevedibile l'utilizzazione del primo con i secondi;
- 3) della presentazione del prodotto, della sua etichettatura, delle eventuali avvertenze e istruzioni per il suo uso e la sua eliminazione, nonché di qualsiasi altra indicazione o informazione relativa al prodotto;
- 4) delle categorie di consumatori che si trovano in condizione di rischio nell'utilizzazione del prodotto, in particolare dei minori e degli anziani;>>



la presenza del prodotto (alimento o altro) sul mercato determina, in capo al consumatore, una prima presunzione della sicurezza dello stesso, confortata e sostenuta dalle circostanze enunciate dall'art. 117, integrando gli estremi dell'"attendibilità legittima". Il prodotto si qualifica in tal modo come difettoso in presenza di un disallineamento delle caratteristiche del prodotto agli *standard* normativi o correnti<sup>257</sup> capace di determinare una minor sicurezza di quella ragionevolmente prevedibile ed attesa<sup>258</sup>. La definizione si discosta, pertanto, da quella di (vizio o) difetto di cui all'art. 1490 c.c.<sup>259</sup>, dettato in tema di compravendita nei termini di un vizio "funzionale" o tale da diminuire in modo apprezzabile il valore del bene, e si avvicina a quella di elevata sicurezza di matrice comunitaria<sup>260</sup>. Parlando di non rispondenza agli *standard* di sicurezza occorre far riferimento alle pertinenti regole tecniche<sup>261</sup>; va peraltro rilevato che è in atto una tendenza a fare della "qualità" un requisito di sicurezza e non un requisito meramente competitivo, com'è dimostrato dalla decisione n.678/2008<sup>262</sup> che impone al fabbricante un responsabile controllo del processo distributivo del prodotto nel mercato. Laddove il prodotto sia rispettoso degli *standard* tecnici esso raggiunge, sotto il profilo della sicurezza, un livello accettabile che determina, in linea di principio, l'irrilevanza di danni conseguenti all'uso del prodotto (attribuibili al fortuito in quanto eccedenti il rischio consentito): il prodotto non pericoloso non coincide pertanto con il prodotto innocuo<sup>263</sup>. È difettoso solo quel prodotto irragionevolmente insicuro<sup>264</sup>, mentre non è difettoso un prodotto che presenta rischi noti ai consumatori, all'interno di uno

<sup>257</sup>V., E. AL MUREDEN, *I danni da consumo di alimenti tra legislazione di settore (...)*, in *Contratto ed Impresa*, 6, 2011, p. 1506. V., anche considerando' n. 17 della decisione n.678/2008 CE che precisa: "i prodotti immessi sul mercato comunitario dovrebbero soddisfare la pertinente normativa comunitaria applicabile e gli operatori dovrebbero essere responsabili della conformità dei prodotti".

<sup>258</sup>Nella versione di lingua inglese della direttiva all'art. 6 si dice: "a product is defective when it does not provide the safety which a person is entitled to expect, taking all circumstances into account, including (...)". La definizione di sicurezza è mutuata dal diritto nord-americano, ove il prodotto difettoso è riguardato in *strict liability* come prodotto pericoloso in quanto causativo di un possibile danno esterno al prodotto.

<sup>259</sup>Cass., 13 gennaio 1997, n. 244, in *Mass. Giust. civ.*, 1997, p. 41.

<sup>260</sup>A questo principio fa riferimento l'art. 169 TFUE ed è presente sia all'art. 117 del Codice del consumo che definisce "prodotto difettoso" quel prodotto che non offre la sicurezza che ci si può legittimamente attendere sia all'art. 113 del medesimo codice che definisce "prodotto sicuro" qualsiasi prodotto "che, in condizioni di uso normali o ragionevolmente prevedibili (...) non presenti alcun rischio oppure presenti unicamente rischi minimi, compatibili con l'impiego del prodotto e considerati accettabili nell'osservanza di un livello elevato di tutela della salute e della sicurezza delle persone".

<sup>261</sup>Le norme europee armonizzate sono norme tecniche volontarie, adottate da un ente di normazione europeo (CEN, CENELEC, ETSI) sulla base di un mandato della Commissione europea, che offrono una presunzione di conformità ai requisiti essenziali di salute e sicurezza indicati dalle normative di riferimento.

<sup>262</sup>Sull'utilizzabilità delle norme tecniche nei sistemi di controllo del prodotto, v., decisione n.678/2002 CE, relativa a un quadro comune per la commercializzazione dei prodotti, in *Gu-Ue* n. L 218 del 13 agosto 2008, p. 82-128. *Amplius*, E. BELLISARIO, *La responsabilità degli organismi di certificazione di qualità*, in *Danno e resp.*, 2011, p. 1017. In giurisprudenza, sull'uso delle norme tecniche per definire la sicurezza dei prodotti, Trib. Piacenza, 3 maggio 2012, in banca dati Il Caso.

<sup>263</sup>V., Comunicazione della Commissione europea sul principio di precauzione, COM (2000), 1, def. Ivi si ritiene sproporzionato il raggiungimento di un "rischio zero", in relazione all'utilizzo di una determinata sostanza, cosicché il suo ritiro dal mercato è giustificato solo nell'ipotesi in cui tale misura sia l'unica misura possibile. Sul punto, E. AL MUREDEN, *I danni da uso del cellulare*, in *Resp. civ. e prev.*, 2010, 6, p. 1392.

<sup>264</sup>La ricerca del requisito della pericolosità di un'attività si pone (al pari della ricerca del difetto) come accertamento in fatto lasciato al giudice in relazione alla valutazione di dati obiettivi. L'utilizzo di dati generali è spesso condizionato dal numero degli utilizzatori: si pensi all'attività sciistica.

*standard* riconosciuto di sicurezza<sup>265</sup>. Lo *standard* di sicurezza è riferito infatti ad un uso corretto del prodotto: non costituisce difetto un danno conseguente ad un uso scorretto del medesimo. La normativa tecnica prende in considerazione soltanto "l'impiego del prodotto nell'uso previsto o ragionevolmente prevedibile"<sup>266</sup>. L'uso irrazionale (scorretto) determina un'esenzione od una riduzione di responsabilità<sup>267</sup>. Nella tematica della responsabilità da prodotto il comportamento scorretto/abnorme dell'utente (come l'uso smodato del prodotto, ad esempio un eccesso nella ingestione di sostanze alimentari) si traduce in un atto capace di incidere causalmente nella determinazione del danno. In questi casi vale il principio dell'*imputet sibi*: l'uso improprio o smodato dell'utente esclude la responsabilità. Tali conclusioni si traggono, come visto, dall'art. 117, lettera b), il quale tiene ad includere espressamente, tra le circostanze alla stregua delle quali valutare la sicurezza del prodotto, "l'uso al quale il prodotto può essere ragionevolmente destinato"<sup>268</sup>. Si consideri peraltro che l'art. 122 (stesso codice) descrive il fatto colposo del danneggiato ed esclude il risarcimento nel caso in cui il danneggiato si sia volontariamente esposto al pericolo. L'art. 103 prescrive infatti un uso normale del prodotto. Una definizione di prodotto difettoso relazionata alle aspettative ed alle informazioni del consumatore è dinamica perché varia in base alla consapevolezza maturata dal medesimo sulle caratteristiche del prodotto. La giurisprudenza tedesca parla di aspettative

<sup>265</sup> Potrebbe essere il caso del rischio residuo presente nella vendita di un pacchetto di sigarette, attenuato da avvertenze fortemente evocative dei pericoli che possono derivare dal consumo del tabacco. Sul tema, v., P.G. MONATERI, *Se il fumatore è consapevole del rischio può essere escluso il risarcimento*, in *Guida del diritto*, 2010, 7; U. CARNEVALI, *Prevenzione e risarcimento nelle direttive comunitarie dei prodotti*, in *Resp. Civ. e prev.* 2005, p. 12; S. MASINI, *Corso di diritto alimentare*, Milano, 2011, 170: "la difettosità che eventualmente presenta un prodotto alimentare deve essere valutata in base ai requisiti di sicurezza del regolamento n. 178/2002/Ce". Questa linea interpretativa è seguita da Cass., 15 marzo 2007, n. 6007, e Cass., 13 dicembre 2010, n. 25116.

<sup>266</sup> Facendo leva sull'uso ragionevolmente prevedibile del bene si allarga il concetto di sicurezza del bene.

<sup>267</sup> Parlando di un prodotto che non offre la sicurezza che ci si può attendere si ottiene la definizione di prodotto *insicuro*. Tale definizione non è di particolare utilità. Sono invece fondamentali le definizioni di prodotto *difettoso* (ricavabile dalla direttiva 84/375/CEE nota 1) e di prodotto *pericoloso* (ricavabile dalla direttiva 2001/95/CE). La definizione di prodotto *pericoloso* è più ampia di quella di prodotto *difettoso* perché in quest'ultimo caso si considera unicamente una situazione in cui si è verificato un danno. La maggior ampiezza della definizione del prodotto *pericoloso* si giustifica in relazione alla necessità di una tutela preventiva del mercato ad opera delle autorità di sorveglianza; non si ha riguardo agli aspetti risarcitori derivanti dall'uso di un prodotto.

Più complessa la definizione di *uso improprio*, uso difforme da quello indicato dal fabbricante nel libretto di uso e manutenzione del bene o nel contratto di acquisto. Non è *uso improprio* una manovra scorretta, ma logica, in assenza di adeguate istruzioni. L'esempio è quello del conducente di una vettura che solleva il piede dal pedale del freno quando è già attivo il sistema ABS. L'uso corretto del sistema presuppone, infatti, che il pedale sia mantenuto premuto, nonostante la vettura inizi a "sobbalzare". Il concetto di *uso improprio* è un concetto relativo; è, infatti, diversa la percezione del pericolo di un adulto da quella di un bambino (cd. persona vulnerabile). V. A. CARUSO, *Commento a Trib. Milano, 13 aprile 1995*, in *Danno e resp.*, 1997, p. 428; F. CAPELLI, *Tutela del consumatore nella Comunità Europea con particolare riferimento ai bambini*, in *Diritto comunitario e degli scambi internazionali*, 1993, p. 713; P. CENDON - P. ZIVIZ, *Prodotti difettosi ed i bambini*, in *Contratto e Impresa*, 1992, p. 301; F. CARINGELLA, *La ragionevolezza dell'uso della res quale condizione della responsabilità del produttore*, in *Foro it.*, 1996, I, c. 954.

<sup>268</sup> È controverso se l'apporto del danneggiato debba essere colposo. Secondo A. BENEDETTI, *Commento a Cass.*, 30 dicembre 2010, n. 26568, in *Danno e resp.*, 2011, p. 982, una volta che il comportamento del danneggiato è inserito nello scenario del sinistro quale fattore incidente sul nesso causale, il suo grado di responsabilità è misurato dalla colpa, valutata nell'incidenza che ha avuto per determinare gli effetti del sinistro; secondo V., BELLOMIA, *Cadono le foglie sulla responsabilità da cose in custodia*, in *Resp. Civ. e prev.*, 2010, 04, p. 804, in uno schema di responsabilità oggettiva non è rilevante che l'apporto del danneggiato sia colposo.

giustificate<sup>269</sup>. La normativa offre un parametro generale di riferimento per accertare quando le aspettative del consumatore sono giustificate; esso è costituito, ove non si possa far riferimento alla normativa tecnica di settore, dallo "stato dell'arte", cioè dalle conoscenze obiettive e condivise della scienza in quel momento. Poichè la difettosità del prodotto che risulta dalla normativa ora esposta è riconducibile alla mancanza di sicurezza del prodotto, si è sostenuto che il sistema come introdotto nella CE è in certa misura ispirato a quello statunitense, in quanto si richiede che la sicurezza risponda alle aspettative legittime dell'acquirente, che non è un professionista ma un acquirente <<non qualificato>><sup>270</sup>. Secondo una audace tesi giurisprudenziale<sup>271</sup> alla prova del difetto si può anche pervenire deduttivamente in modo indiretto, cioè attraverso prove logiche *a contrario*: l'uso normale del prodotto, l'anomala reazione del medesimo e la mancata allegazione, da parte del costruttore, di un'ipotesi alternativa razionale<sup>272</sup>. In tal modo non solo si ritiene superflua la prova del difetto, ma si ascrive anche al produttore la causa ignota<sup>273</sup>. La Cassazione afferma<sup>274</sup>, inoltre, che il fatto che il legislatore abbia incluso nell'onere probatorio a carico del produttore la circostanza di cui al punto *b*) dell'art. 118 Codice del consumo (e cioè abbia previsto che sia detto produttore a dover provare che il difetto che ha cagionato il danno non esisteva quando il produttore ha messo il prodotto in circolazione), rende impossibile sostenere che un onere siffatto gravi (anche) sul danneggiato. In altri termini, deve escludersi, sotto il profilo logico-sistematico, che il danneggiato debba dimostrare la sussistenza del difetto fin dal momento in cui il produttore ha messo il prodotto in circolazione. Per la Corte, l'unica interpretazione logicamente possibile e coerente con la *ratio* della normativa, chiaramente volta ad assicurare una maggiore tutela del danneggiato, consiste nell'interpretare il primo comma dell'art. 120 (il danneggiato deve solo provare il danno, il difetto e la connessione causale tra difetto e danno) nel senso che detto danneggiato deve dimostrare, oltre al danno ed alla connessione causale predetta, che "l'uso del prodotto ha comportato

---

<sup>269</sup> V., E. PISCIOTTA, La responsabilità del produttore agricolo, in *Contratto e Impresa*, 1992, p. 341.

<sup>270</sup> BORGHI, COSTATO, RIZZIOLI, *Compendio di diritto alimentare*, p.339

<sup>271</sup> Cass. sent. n. 20985 dell'8 ottobre 2007, in *Foro.it*, 2008, I.; Nella stessa linea si pone la sentenza della medesima Corte del 4 gennaio 2010, n. 14, la quale, con succinta motivazione, ha affermato che: "con riferimento all'art. 5 del dpr n. 224 del 1978, l'onere probatorio a carico del danneggiato si esaurisce nella dimostrazione di aver subito un danno causalmente connesso con l'uso del prodotto e che è provato in atti (attraverso la CTU) il collegamento causale tra le lesioni subite e l'omesso funzionamento dell'airbag". L'affermazione sembra dare esclusiva rilevanza all'elemento causale, omettendo qualsiasi indagine sull'origine del difetto.

<sup>272</sup> La giurisprudenza americana usa il *test RAD (reasonable alternative design requirement)* per accertare se i pericoli avrebbero potuto essere evitati con un progetto diverso ed il *consumer expectations test* per accertare le ragionevoli aspettative del consumatore. Sull'uso di questi *test*, v., la sentenza del 16 febbraio 2007, *Calles Vs. Tokai Corp.*, 2007, WL 495315, nonché G. PONZANELLI, *La responsabilità civile profili di diritto comparato*, Bologna, il Mulino, 1992.

<sup>273</sup> Trib. Roma, 14 novembre 2003, in *Foro it.*, 2004, I, p. 1645. Lo schema utilizzato è sostanzialmente quello dell'art. 2050 c.c. o 2051 c.c. che pone la causa ignota in capo rispettivamente al produttore ed al custode.

<sup>274</sup> La Cassazione, con la sent. n. 20985 dell'8 ottobre 2007, sancisce che deriva la prova del difetto dall'effetto anomalo del prodotto.

risultati anomali rispetto alle normali aspettative"<sup>275</sup>, in tal modo facendo presumere la prova del difetto. Secondo una diversa corrente giurisprudenziale<sup>276</sup> invece, il difetto deve essere valutato come *prerequisito* della responsabilità (da prodotto). Esso è sempre un antecedente logico giuridico del giudizio causale. Solo una volta offerta dal danneggiato la prova del difetto, il fabbricante convenuto può, a sua volta, offrire le prove liberatorie a suo favore. Questa ricostruzione, aderente al dato testuale della direttiva 374/85/CEE, consente di ritenere che non tutti gli effetti anomali e dannosi derivati dal prodotto sono giuridicamente rilevanti ai fini della responsabilità del produttore, ma solo quelli che si diramano da un prodotto già accertato come difettoso. Seguendo questa linea giurisprudenziale, in determinati casi, la prova del difetto in capo al danneggiato può essere difficoltosa, ma tale difficoltà appare giustificata perché la direttiva accetta l'ipotesi che il difetto costruttivo possa rimanere di causa ignota e non allocabile. Sul produttore incombe, invece, sempre ai sensi dell'art.102 c.cons., l'onere di provare i fatti che possono escludere la responsabilità, enucleati nell'art. 118 c.cons.<sup>277</sup>. Occorre, da ultimo, tener presente che, mentre la rischiosità di un alimento o la sicurezza di un qualunque altro prodotto sono valutate esclusivamente in relazione ai possibili effetti nocivi sulla salute umana, il difetto dei medesimi, che rende responsabile il produttore ai sensi della direttiva 85/374/CEE, deve valutarsi anche quando il danno, consistente nella distruzione o nel deterioramento, si è realizzato in relazione ad una cosa destinata all'uso o al consumo privato e così principalmente utilizzata dal danneggiato. Pertanto i principi relativi alla responsabilità civile del produttore per danno derivante dal suo prodotto vanno relazionati non solo all'elevato livello di tutela della salute umana ma anche alla tutela delle cose di non modesto valore economico, considerando tali quelle il cui danneggiamento

---

<sup>275</sup> La giurisprudenza torna così ad utilizzare lo schema che aveva già utilizzato nelle prime pronunce sulla responsabilità da prodotto calata nella fattispecie dell'art. 2043 c.c.; dà così forte rilievo al principio *res ipsa loquitur*. L'evidenza del fatto fa presumere la difettosità del prodotto, al fabbricante compete la prova liberatoria dell'assenza del difetto.

<sup>276</sup> Cass., 15 marzo 2007, n. 6007, nota 13; Cass., 13 dicembre 2010, n. 25116; Trib. Milano, 23 settembre 2008, n. 11162, in *Il civilista*, 2009 p. 97. M. COMPORTI, *Fatti illeciti, le responsabilità oggettive*, Milano, Giuffrè, 2009, p. 163, rileva che attualmente l'interpretazione della giurisprudenza sulla responsabilità da prodotto si dirige alla sola prova del nesso causale e dell'anomala reazione.

<sup>277</sup> Ai sensi del quale <<La responsabilità è esclusa: a) se il produttore non ha messo il prodotto in circolazione; b) se il difetto che ha cagionato il danno non esisteva quando il produttore ha messo il prodotto in circolazione; c) se il produttore non ha fabbricato il prodotto per la vendita o per qualsiasi altra forma di distribuzione a titolo oneroso, né lo ha fabbricato o distribuito nell'esercizio della sua attività professionale; d) se il difetto è dovuto alla conformità del prodotto a una norma giuridica imperativa o a un provvedimento vincolante; e) se lo stato delle conoscenze scientifiche e tecniche, al momento in cui il produttore ha messo in circolazione il prodotto, non permetteva ancora di considerare il prodotto come difettoso; f) nel caso del produttore o fornitore di una parte componente o di una materia prima, se il difetto è interamente dovuto alla concezione del prodotto in cui è stata incorporata la parte o materia prima o alla conformità di questa alle istruzioni date dal produttore che la ha utilizzata. >>

abbia un valore superiore a 387,00 euro.

**6 I prodotti naturali** Ai fini della presente indagine preme sottolineare che la direttiva 374/85 CEE in origine escludeva dalla nozione di prodotto<sup>278</sup> i prodotti alimentari naturali, intendendo per tali i prodotti del suolo, dell'allevamento e della pesca, ad eccezione di quelli che avessero subito una prima trasformazione, e i prodotti della caccia, ma lasciava agli stati membri la facoltà di prevederne l'inclusione, in deroga all'art.2 [art. 15,§ 1,lett.a)]<sup>279</sup>. Nella fase di attuazione della direttiva alcuni stati membri<sup>280</sup> avevano utilizzato tale facoltà e ciò aveva inciso sul grado di armonizzazione delle legislazioni nazionali, obiettivo primario della direttiva stessa<sup>281</sup>, determinando peraltro una disparità dei regimi in materia di responsabilità del produttore. L'esclusione era giustificata dal fatto che la responsabilità veniva applicata solo ai beni mobili oggetto di produzione industriale<sup>282</sup> ma la motivazione più profonda di tale limitazione andava ricercata nella diffusa convinzione che i prodotti agricoli, in quanto naturali, fossero incapaci di arrecare danno e perciò fossero sicuri: una sorta di incondizionata fiducia nei prodotti della natura. Conferma dell'assunto che precede si può trarre dai considerando premessi al testo della direttiva 99/34/CE, attuata in Italia con il d.lg. n. 25/2001, che, modificando la direttiva 85/374/CEE proprio in relazione a questa eccezione, attua un sistema di armonizzazione evolutiva<sup>283</sup>. Si legge, infatti, nel 5° considerando <<che l'inclusione dei prodotti agricoli di base nell'ambito di applicazione della direttiva 85/374/CEE contribuirà a ripristinare la fiducia dei consumatori nella sicurezza della produzione agricola; che questa inclusione risponde all'esigenza di garantire un elevato livello di protezione dei consumatori>>. L'inclusione dei prodotti naturali nella nozione di prodotto di cui all'art. 2 dir. n.374/85CEE (oggi contenuta all'interno dell'art. 115 c.cons.) pareva, peraltro, porsi in linea con i riflessi che sul mercato agricolo poteva avere il crescente sviluppo tecnologico, soprattutto della biochimica e della biotecnologia, nonché con il crescente degrado ambientale il quale finiva per rendere altamente

---

<sup>278</sup> L'art. 2 della direttiva citata specifica che :<< Ai fini della presente direttiva, per “prodotto” si intende ogni bene mobile, ad eccezione dei prodotti agricoli naturali e dei prodotti della caccia, anche se forma parte di un altro bene mobile o immobile. Per “prodotti agricoli naturali” si intendono i prodotti del suolo, dell'allevamento e della pesca, ad esclusione dei prodotti che hanno subito una prima trasformazione. Per “prodotto” si intende anche l'elettricità>>

<sup>279</sup> Cfr. in merito COSTATO, Prodotti agricoli ed attuazione della direttiva Cee sulla responsabilità da prodotto difettoso, in Giur. Agr. it., 1990, 71 ss.

<sup>280</sup> In particolare Grecia, Francia, Lussemburgo, Finlandia, Svezia e Austria limitatamente agli OGM

<sup>281</sup> Come recentemente ribadito da alcune sentenze della Corte di Giustizia: cfr. C.Giust. CE, 5 luglio 2007, causa C-327/05; Id., Grande Sez., 10 gennaio 2006, causa C-402/03; Id., sez. V, 25 aprile 2002, causa C-52/00; Id., 25 aprile 2002, causa C-183/00; Id., 25 aprile 2002, causa C-154/00, tutte in eur-lex.europa.eu/it/index.htm.

<sup>282</sup> Cfr. 3° considerando premesso al testo della direttiva.

<sup>283</sup> Così C.Giust. CE, sez.V, 25 aprile 2002, causa C-52/00, in Danno e resp., 2002, 720, con nota di PONZANELLI, Armonizzazione del diritto v. protezione del consumatore: il caso della responsabilità del produttore.

pericoloso anche il prodotto agricolo non trasformato. Una ulteriore ragione dell'estensione è riconducibile all'esigenza di alleggerire gli oneri risarcitori posti a carico dei rivenditori o venditori al dettaglio atteso che, sulla base della precedente normativa, spettava proprio a questi ultimi risarcire i consumatori dei danni a loro cagionati a causa della presenza di un difetto nel prodotto. Tuttavia è possibile evidenziare come, anche successivamente all'introduzione di tale cambiamento, salvo nelle ipotesi di vendita diretta, resta difficoltoso individuare il singolo soggetto agricoltore, allevatore, cacciatore, pescatore in tutte le ipotesi in cui non viene indicato sul prodotto il suo nome, marchio o segno distintivo, con la conseguenza che la responsabilità del produttore diventa, in questi specifici casi, la responsabilità del distributore al dettaglio. Tale ripensamento del legislatore comunitario ha determinato, in conclusione, la definitiva estensione del particolare regime anche ai prodotti alimentari naturali, oltre a quelli che costituiscono il risultato di più o meno complessi procedimenti di trasformazione i quali erano stati assoggettati al regime sin dal momento della sua entrata in vigore<sup>284</sup>. Pertanto vanno ricondotti alla nozione di prodotto di cui all'art. 115 c.cons. tutti i prodotti alimentari (ossia, ai sensi dell'art.2 reg. n.178/2002, qualsiasi sostanza o prodotto trasformato, parzialmente trasformato o non trasformato, destinato ad essere ingerito, o di cui si prevede ragionevolmente che possa essere ingerito da esseri umani). Tale conclusione è confortata, peraltro, sia dalla direttiva 99/34/CE, dalla quale emerge chiaramente la volontà del legislatore comunitario di estendere il particolare regime introdotto con la direttiva 85/374/CEE a qualunque prodotto, senza eccezione alcuna, sia dallo stesso reg.n.178/2002, il cui art. 21, come detto, espressamente fa salvo il disposto della direttiva 85/374/CEE, ammettendone, quindi, l'applicazione ai prodotti alimentari ed ai mangimi e imponendo il coordinamento delle due normative.

**7 L'accertamento della responsabilità civile del produttore di alimenti** Come anticipato, il regime di responsabilità in esame viene ricostruito in termini di responsabilità extracontrattuale di natura oggettiva anche se non assoluta<sup>285</sup>, non essendo prevista la prova dell'esistenza dell'elemento soggettivo del dolo o della colpa al fine del riconoscimento del diritto al risarcimento del danno, sebbene in realtà essa si traduca piuttosto in un'inversione dell'onere probatorio. Infatti, ai

---

<sup>284</sup> M.GIUFFRIDA, La responsabilità civile per danno da prodotto alimentare difettoso, p.620

<sup>285</sup> In quanto il responsabile può evitarla provando l'esistenza di una causa di esonero: cfr., di recente, in giurisprudenza, Cass., 15 marzo 2007, n. 6007; in dottrina, tra gli altri, Alpa. L'attuazione della direttiva comunitaria sulla responsabilità del produttore. Tecniche e modelli a confronto, in Contratto e impresa, 1988. 580.

sensi degli artt.120 c.cons. e 4 della direttiva 84/375/CEE, il danneggiato deve provare il difetto, il danno e la connessione causale tra difetto e danno, vale a dire che quest'ultimo è stato conseguenza immediata e diretta del primo, non essendo sufficiente la prova semplice del nesso causale tra il danno ed il prodotto<sup>286</sup>. Il danno prova infatti solo un' indefinita pericolosità del prodotto, di per sé insufficiente per istituire la responsabilità del produttore se non sia anche in concreto accertato che quella specifica condizione di insicurezza si pone al di sotto del livello di garanzia di affidabilità richiesto dall'utenza o dalle leggi in materia. Il sistema normativo attribuisce così al difetto del prodotto il carattere di prerequisite della responsabilità e funzione delimitativa dell'ambito di applicazione di tale responsabilità; proprio perché tale, piuttosto che causa di esonero della responsabilità<sup>287</sup> a favore del produttore, spetta al danneggiato anticipatamente provare il difetto secondo il principio generale dell'onere della prova stabilito dall'art. 2697 c.c.<sup>288</sup>. La giurisprudenza di legittimità è rigorosa nel sindacare i requisiti probatori applicati dai giudici di merito. La Corte di Cassazione ha precisato che «In materia di responsabilità del produttore, la formulazione letterale dell' art 1 del d.p.r. 24 maggio 1988, n. 224, nel far dipendere la speciale responsabilità del produttore per prodotti difettosi dal nesso di causalità tra il danno ed il difetto del prodotto, pone un prerequisite della responsabilità stessa, con funzione delimitativa dell'ambito di applicabilità di essa. Pertanto incombe sul danneggiato che chiede il risarcimento provare gli elementi costitutivi di tale diritto, senza che si possa affermare che la prova semplice del nesso di causalità fra il danno ed il prodotto sia sufficiente a trasferire sul produttore l'onere di dimostrare che il prodotto non era difettoso o che sussistono altre cause di esclusione della responsabilità»<sup>289</sup>. Anche sotto il profilo dell'onere probatorio, quindi, sembra eccessivo (salvo il caso del difetto di fabbricazione vero e proprio) parlare di una responsabilità oggettiva assoluta. L'adempimento dell'onere probatorio è dalla Corte sindacato con rigore: «Colui il quale invoca la responsabilità del produttore ai sensi dell' art. 1 del d.p.r. 24 maggio 1988, n. 224 non può limitarsi a provare il nesso di causa tra l'uso del prodotto ed il danno, ma deve provare in modo specifico il nesso di causa tra il difetto del prodotto ed il danno». La decisione è stata confermata dalla S.C., inferendone che «La responsabilità da prodotto difettoso ha natura presunta, e non oggettiva, poiché prescinde dall'accertamento della colpevolezza del

---

<sup>286</sup>Cfr. Cass., 15 marzo 2007, n.6007, in Giust.civ.mass., 2007, 3.

<sup>287</sup> La direttiva 374/1987/CEE prevede come esimente della responsabilità la prova che il difetto non esisteva quando il prodotto è stato messo in circolazione, ma questa prova non è preliminare alla prova del difetto.

<sup>288</sup> Cass., 15 marzo 2007, n. 6007, in *Foro It.*, 2007, 9, p. 2414 (nota di PALMIERI), *Il civilista*, 2009, 5, p. 97 (nota di LUCIDO). Frutto di un'evidente svogliatezza espositiva è Cass., 13 dicembre 2010, n. 25116 ove, sempre a proposito dell'uso di un cosmetico che ha provocato ustioni, dopo aver premesso che il difetto è un prerequisite della prova del nesso di causalità, ha rilevato che: "sotto altro profilo, la sentenza impugnata non tiene conto delle risultanze della consulenza tecnica di ufficio, anche in ordine alla compatibilità tra utilizzo del gel abbronzante e le ustioni riportate dalla attrice". Ora, se il difetto è un prerequisite della responsabilità, l'accertamento della non difettosità del prodotto rende evidentemente superfluo l'accertamento del nesso causale nel caso in cui il prodotto non sia difettoso.

<sup>289</sup> Cass. sentenza del 15-3-2007, n. 6007

produttore, ma non anche dalla dimostrazione dell'esistenza di un difetto del prodotto. Incombe, pertanto, sul soggetto danneggiato – ai sensi dell' art. 8 del d.p.r. 24 maggio 1988, n. 224 (trasfuso nell'art. 120 del c.d. ``codice del consumo'') – la prova del collegamento causale non già tra prodotto e danno, bensì tra difetto e danno»<sup>290</sup>. Il difetto, inteso come mancanza di sicurezza, si considera per la giurisprudenza presente anche quando si riesce solo a dimostrare che l'uso del prodotto ha provocato un «risultato anomalo» rispetto alle normali aspettative: «Nell'ipotesi di responsabilità civile da prodotti difettosi, disciplinata dal d.p.r. 24 maggio 1988 n. 224 , il danneggiato deve provare il danno, il rapporto causale con l'uso del prodotto e che questo uso ha comportato risultati anomali rispetto alle normali aspettative, tali da evidenziare la mancanza della sicurezza che ci si poteva legittimamente attendere, ai sensi dell'art. 5 del d.p.r. citato, mentre il produttore è tenuto a dimostrare che il difetto non esisteva quando il prodotto è stato messo in circolazione»<sup>291</sup>. Il tipo di responsabilità in esame si presenta così come un compromesso tra le figure della responsabilità contrattuale ed extracontrattuale: si distingue sia dalla prima, poichè il danneggiato può non avere alcun rapporto giuridico con il produttore del bene che ha causato il danno, sia dalla seconda, poichè può prescindere dalla colpa del produttore. Non è detto, però, che ne prescinda sempre: è affermazione comune quella per cui la responsabilità del produttore sarebbe <<oggettiva>>, ma ciò è vero solo quando il difetto del prodotto è intrinseco (difetto congenito, difetto di fabbricazione, ecc.). La disciplina della product liability contempla anche l'ipotesi che il difetto sia riconducibile ad una negligenza del produttore, ad esempio quando a renderlo pericoloso è l'errata indicazione fornita circa l'uso corretto (non si dimentichi che, tra i contenuti obbligatori dell'etichettatura, vi è proprio l'indicazione delle modalità di uso, o di conservazione, qualora occorran particolari cautele al riguardo e che l'art. 14 del reg. (CE) n.178/2002 impone di tener conto, nel determinare se un alimento sia <<a rischio>>, anche delle informazioni fornite al consumatore). Analogamente, di una responsabilità con elementi soggettivi deve parlarsi ove il difetto concerna la concezione del prodotto (si pensi ai cosiddetti alimenti tecnologici), e consista nel non aver tenuto conto, in quella fase, di dati tecnico-scientifici disponibili e conoscibili, fondamentali per progettare un prodotto sicuro. Sotto questo profilo, la responsabilità del produttore risulta quindi affermabile anche per non avere questi adeguatamente considerato il modo in cui il suo prodotto avrebbe potuto determinare, nel consumatore, un falso convincimento circa la sua sicurezza e le sue corrette modalità d'impiego. Un criterio di valutazione incentrato, dunque, sull'elemento soggettivo della "aspettativa legittima di sicurezza" del consumatore, principalmente volto a stabilire quando sussista, sotto il profilo soggettivo, la mancanza di sicurezza e se questa sia imputabile al produttore (come avviene, ad

---

<sup>290</sup> V. nota prec.

<sup>291</sup> Tribunale di Milano 23 settembre 2008, n.11162



esempio, quando l'insicurezza del prodotto alimentare deriva da un difetto relativo alle informazioni contenute nell'etichetta in base alla disciplina di cui al reg. (UE) n.1169/2011, il quale ha introdotto un sistema di norme volto a garantire la consapevolezza, in capo ai consumatori di alimenti, delle caratteristiche dei prodotti alimentari e dei rischi potenzialmente derivanti dal consumo di questi, soprattutto quando impiegati in modo anomalo o, comunque, diversamente da come indicato sull'etichetta, con l'effetto di non potersi più affermare la responsabilità del produttore quando il danno sofferto dal consumatore avrebbe potuto essere evitato seguendo le istruzioni riportate in etichetta relative all'uso sicuro dell'alimento).

## **8 Cause di esclusione e nullità delle clausole di esonero della responsabilità**

La responsabilità oggettiva di cui ci stiamo occupando, come anticipato, non può definirsi assoluta poichè è ammesso che il responsabile provi la ricorrenza, nel caso concreto, di circostanze che escludono siffatta responsabilità, adesso contemplate nell'art. 118 c.cons., che riproduce integralmente l'art. 6 d.p.r. n.224/1988. La previsione di un elenco tassativo, e perciò soggetto ad interpretazione restrittiva, di ipotesi idonee ad esonerare il produttore dalla responsabilità per i danni cagionati da un difetto del suo prodotto<sup>292</sup> determina, come detto, un'inversione dell'onere probatorio. Grava, infatti, sul produttore, ai sensi dell'art. 120, l'onere di provare quei fatti che, ai sensi dell'art. 118, costituiscono casi di esclusione della responsabilità. Innanzitutto il produttore non è responsabile se non ha messo in circolazione il prodotto, intendendosi "messo in circolazione", ai sensi dell'art. 119<sup>293</sup>, il prodotto "quando è consegnato all'acquirente, all'utilizzatore, o a un ausiliario di questi, anche in visione o in prova, o mediante consegna<sup>294</sup> al vettore o allo spedizioniere per l'invio all'acquirente o all'utilizzatore". Se l'immissione in circolazione dipende da vendita forzata la responsabilità non è esclusa, a meno che il debitore abbia segnalato specificamente il difetto, con dichiarazione resa all'ufficiale giudiziario all'atto del pignoramento o con atto notificato al creditore precedente e depositato presso la cancelleria del giudice dell'esecuzione entro quindici dal pignoramento

---

<sup>292</sup> Così C. Giust CE, sez. V, 10 maggio 2001, causa C-203/99, in eur-lex.europa.eu/it/index.htm. In dottrina vedi BIN, L'esclusione della responsabilità, in La responsabilità del produttore, a cura di ALPA, BIN e CENDON, cit., 114. Ma per la rilevanza del caso fortuito v., in dottrina, ALPA, L'attuazione della direttiva comunitaria sulla responsabilità del produttore: tecniche e modelli a confronto, in Contratto e Impresa, 1988, 580; in giurisprudenza, Cass., 9 agosto 2007, n.17477, in Giust. Civ. Mass., 2007, 7 s.

<sup>293</sup> Che riproduce fedelmente l'art. 7 d.p.r. n.224/1988. Occorre rammentare che la direttiva 374/85/CEE non forniva la definizione del concetto di "messa in circolazione" su cui è intervenuta la Corte di Giustizia con la sentenza citata nella nota 151.

<sup>294</sup> Cfr. BELLISARIO, Commento all'art. 119, in La responsabilità del produttore, a cura di ALPA, BIN e CENDON, cit., 759 per il quale il termine consegna va inteso in senso lato, comprensivo di <<tutte le attività materiali finalizzate al trasferimento del possesso o della detenzione di un bene>>.

stesso. Così, se normalmente il produttore può appellarsi a questa causa di esonero quando un terzo soggetto abbia fatto uscire il prodotto dal procedimento di fabbricazione o quando il prodotto sia stato utilizzato contro la sua volontà o, ancora, nei casi di utilizzo a scopo privato, non può richiamarsi ad essa quando il prodotto, sebbene non uscito dalla sua sfera di controllo, sia stato comunque utilizzato in occasione della prestazione di un'opera professionale cui era destinato<sup>295</sup> ovvero quando sia uscito dal processo di fabbricazione messo in atto dal produttore e sia entrato in quello di commercializzazione in cui si trova allo stato offerto dal pubblico per essere utilizzato o consumato, non rilevando, in linea di principio, il fatto che il prodotto sia venduto direttamente dal produttore all'utilizzatore o al consumatore oppure che tale vendita sia effettuata nell'ambito di un processo di distribuzione che implica uno o più operatori<sup>296</sup>, come si verifica, ad esempio, nel caso di società controllata al 100% dal produttore. La Corte di Giustizia ha chiarito che, in tal caso, occorre stabilire se detto legame comporta che la società sia implicata nel processo di fabbricazione del prodotto interessato. In particolare, ai fini della valutazione di un siffatto stretto rapporto, non rileva tanto la differenziazione dei soggetti quanto piuttosto delle attività di produzione, nel senso che occorre prescindere dal sapere se si tratti o meno di persone giuridiche distinte mentre assume rilevanza appurare se si è in presenza di imprese che esercitano attività di produzione differenti oppure, al contrario, di imprese di cui una, la società controllata, agisce semplicemente come distributore o come depositario del prodotto realizzato dalla società madre<sup>297</sup>. La responsabilità è, altresì, esclusa se il difetto che ha cagionato il danno non esisteva quando il produttore ha messo in circolazione il prodotto. A tal fine, l'art. 120, 2° co., precisa che è sufficiente, tenendo conto delle circostanze, fornire una prova basata sulla probabilità<sup>298</sup> dell'inesistenza del difetto al momento della messa in circolazione. Tuttavia, tale precisazione, probabilmente opportuna al tempo del suo inserimento, sembra contrastare con i precisi obblighi che gravano adesso sul produttore, ai sensi tanto della normativa sulla sicurezza generale dei prodotti quanto su quella in materia di sicurezza alimentare. Da essi dovrebbe inferirsi, piuttosto, la necessità di una prova circostanziata dell'inesistenza del difetto al momento della messa in circolazione; diversamente il produttore avrebbe disatteso l'obbligo, sullo stesso incombente, di immettere sul mercato solo prodotti sicuri. D'altronde, la nozione di "messa in circolazione", come esplicitata dall'art. 119 c.cons. e dall'interpretazione della Corte di Giustizia, e quella di "immissione sul mercato", quale risultante per i prodotti alimentari

---

<sup>295</sup> Cfr. C.Giust. CE, sez V, 10 maggio 2001, causa C-203/99, cit.

<sup>296</sup> Cfr. C.Giust. CE, sez. I, 9 febbraio 2006, causa C-127/04, in [eur-lex.europa.eu/it/index.hun](http://eur-lex.europa.eu/it/index.hun).

<sup>297</sup> Così ancora, C.Giust. CE, sez.I, 9 febbraio 2006, causa C-127/04, cit., la quale rimette alla competenza dei giudici nazionali stabilire, alla luce delle circostanze di ciascuna fattispecie e della situazione di fatto della causa di cui sono investiti, se i legami tra il produttore e l'altro soggetto sono così stretti che la nozione di produttore incorpora anche quest'ultima entità e che la cessione del prodotto dall'una all'altra di tali entità non comporta la messa in circolazione del prodotto ai sensi delle dette disposizioni.

<sup>298</sup> Su cui vedi PATTI, Ripartizione dell'onere, probabilità e verosimiglianza nella prova del danno da prodotto, in Riv.dir.civ., 1990, I, 714 ss.

dall'art.3,n.8, reg. n.178/2002<sup>299</sup>, sostanzialmente coincidono. Tale conclusione sembra, peraltro, trovare conferma dall'analisi di un'altra causa di esclusione alla quale, essendo unico il procedimento di valutazione dell'esistenza del difetto al momento della messa in circolazione, questa dovrebbe essere correlata. Il riferimento è a quella, prevista sempre dal citato articolo, in cui "lo stato delle conoscenze scientifiche e tecniche, al momento in cui il produttore ha messo in circolazione il prodotto, non consentiva di considerare il prodotto come difettoso<sup>300</sup>", c.d. "rischio di sviluppo", ovvero non permetteva di accertare il difetto sebbene questo fosse esistente. A tal proposito, la Corte di Giustizia<sup>301</sup> ha avuto modo di precisare che il riferimento alle "conoscenze scientifiche e tecniche" non si limita alla prassi e agli standard di sicurezza in uso nel settore in cui opera il produttore, ma comprende, senza restrinzioni, il "livello più avanzato di dette conoscenze al momento della immissione in commercio del prodotto in questione". Peraltro, deve essere preso in considerazione lo stato oggettivo delle conoscenze e non quello personale del produttore, sempre che le stesse siano per lui accessibili<sup>302</sup>. Restano, comunque, esclusi dal concetto di rischio di sviluppo e, quindi, esulano dal campo di applicazione dell'esimente, i difetti di cui è nota la presenza ma che non si riesce ad eliminare completamente<sup>303</sup>. Sull'opportunità del mantenimento di questa causa di esclusione della responsabilità si è recentemente interrogata la Commissione europea, pervenendo alla conclusione che essa, contribuendo in modo significativo a mantenere l'equilibrio tra l'esigenza di salvaguardare gli incentivi all'innovazione e quella di tutela degli interessi dei consumatori, non deve essere riformata<sup>304</sup>. Il produttore, inoltre, non è responsabile quando non ha fabbricato il prodotto per la vendita o per qualsiasi altra forma di distribuzione a titolo oneroso, nè lo ha fabbricato o distribuito nell'esercizio della sua attività professionale<sup>305</sup>. La responsabilità viene anche

<sup>299</sup>Il quale per "immissione sul mercato" intende <<la detenzione di alimenti o mangimi a scopo di vendita, comprese l'offerta di vendita o ogni altra forma, gratuita o a pagamento, di cessione, nonché la vendita stessa, la distribuzione e le altre forme di cessione propriamente detta>>.

<sup>300</sup>La previsione, contenuta anche nella normativa previgente, evidenzia come lo Stato Italiano, a differenza della Finlandia e del Lussemburgo, non abbia utilizzato la facoltà riconosciutagli dall'art. 15, §1, lett.a), della direttiva citata di applicare anche in tale ipotesi il particolare regime di responsabilità. Sulle motivazioni di tale scelta cfr la Relazione allegata allo <<Schema di attuazione della direttiva CEE n.85/374 del 25 luglio 1985>>, in Documenti Giustizia, 1988, 185. Sulle ragioni etiche e di politica del diritto che giustificano la posizione dello Stato italiano v., anche per la bibliografia, STOPPA, op.cit., 134.

<sup>301</sup>Cfr. C.Giust. CE, sez. V, 29 maggio 1997, causa C-300/95, in eur-lex.europa.eu/it/index.htm.

<sup>302</sup>Il problema del c.d. Rischio da sviluppo è particolarmente avvertito nel settore alimentare e, segnatamente, nell'ambito dei prodotti realizzati attraverso l'uso di organismi geneticamente modificati su cui v. GERMANO', op.cit.,§9.

<sup>303</sup>Così STOPPA, op.cit., 135.

<sup>304</sup>Cfr. <<Terza relazione>>, cit., 7. In particolare, si è osservato che:<< -la clausola del rischio da sviluppo garantisce gli incentivi all'innovazione riducendone i rischi corrispondenti, senza dirottare risorse dalla R&S a polizze assicurative, e incentivando le aziende ad adeguarsi allo stato dell'arte e delle conoscenze;- la clausola sul rischio di sviluppo è probabilmente uno dei fattori principali della relativa stabilità del costo dell'assicurazione della responsabilità civile prodotti e del livello accettabile del contenzioso;- un regime di responsabilità assoluta (strict liability) renderebbe difficile alle imprese operanti nei settori ad elevata tecnologia/ ad alto rischio stipulare una polizza assicurativa accessibile che coprisse i rischi da sviluppo. L'associazione tra questi fattori induce (...) a concludere che i costi di innovazione per i produttori sarebbero estremamente elevati in un regime di responsabilità assoluta e si ripercuoterebbero sui consumatori nel lungo periodo>>.

<sup>305</sup>Parte della dottrina ritiene che i due requisiti del carattere oneroso e dell'esercizio di attività professionale

esclusa se il difetto è dovuto alla conformità del prodotto a una norma giuridica imperativa o a un provvedimento vincolante. E' stato osservato<sup>306</sup> che la norma non farebbe riferimento alla conformità a standard minimi di sicurezza, inidonea comunque a costituire causa di esonero dalla responsabilità; analogamente, il rilascio di un'autorizzazione<sup>307</sup> non sarebbe sufficiente ad integrare gli estremi di siffatta causa di esclusione e ciò anche in considerazione del fatto che, generalmente, oggetto dell'autorizzazione è l'attività di produzione, il che non implica automaticamente la conformità del risultato al provvedimento autorizzatorio. Sul punto, è stato, pertanto, ritenuto che la *ratio* della disposizione non possa essere quella di influire sulla colpevolezza, ma dovrebbe essere individuata “nella considerazione di come lo Stato si assuma il compito di stabilire nei dettagli quali debbano inderogabilmente essere le caratteristiche tecniche di un prodotto”; in tale ottica, non appare irragionevole sostenere che lo Stato medesimo (e non quindi l'imprenditore) rappresenti il soggetto che si trova nella migliore condizione per gestire ed “amministrare” il rischio di danno collegato al prodotto considerato<sup>308</sup>. Inoltre, è stato altresì osservato come la tendenza verso l'armonizzazione delle suddette norme tecniche sia stata (in sede comunitaria) particolarmente sentita e ciò per lo specifico fine di conciliare, da un lato, la tutela della sicurezza, della salute dei consumatori e dell'ambiente, e, dall'altro lato, l'esigenza di abbattere le c.d. barriere tecniche alla libera circolazione delle merci<sup>309</sup>. Tuttavia, a proposito del prodotto alimentare, l'art. 14, 7° e 8° co., reg. n. 178/2002, precisa che <<gli alimenti conformi a specifiche disposizioni comunitarie riguardanti la sicurezza alimentare sono considerati sicuri in relazione agli aspetti disciplinati dalle medesime, per quanto tale difformità non impedisce alle autorità competenti di adottare provvedimenti appropriati per imporre restrinzioni alla sua immissione sul mercato o per disporre il ritiro qualora vi siano motivi di sospettare che, nonostante detta conformità, l'alimento è a rischio>>. In assenza di specifiche disposizioni comunitarie, un alimento è considerato sicuro se è conforme alle specifiche

---

debbano concorrere: Cfr. CARNEVALI, Responsabilità del produttore, in Enc.Dir., Agg., II, Milano, 1988, 945; STOPPA, op.cit., 134.

<sup>306</sup> Cfr. STOPPA, op. ult.cit.; BELLISARIO, Commento all'art. 118, in Codice del consumo, a cura di ALPA e ROSSI CARLEO, cit., 756.

<sup>307</sup> Cfr. Relazione allegata allo <<Schema di attuazione della direttiva CEE n.85/374 del 25 luglio 1985>>, cit., 188.

<sup>308</sup> Stoppa, *Responsabilità del produttore*, cit., 134; D'Arrigo, *La responsabilità del produttore*, cit., 128; Alpa-Bessone, *La responsabilità del produttore*, cit., 261.

<sup>309</sup> Le norme tecniche comunitarie e nazionali assumo – al pari delle autorizzazioni od omologazioni riconosciute dalle autorità pubbliche la funzione di individuare i requisiti minimi di sicurezza, fermo restando, al di là di detto minimo, la libertà dell'imprenditore di decidere quali soluzioni tecniche adottare. In argomento, v. Bin, *L'esclusione della responsabilità*, in *La responsabilità del produttore*, a cura di Alpa-Bin-Cendon, Padova, 1989, 132, che ricorda come non possono sorreggere un'eccezione fondata sull'art. 6, lett. d.), né il richiamo a *standards* convenzionalmente elaborati tra privati (come, per esempio, quelli compilati dagli istituti di normalizzazione, nelle ipotesi in cui la legge stesse non rinvia a detti parametri), né quello a condizioni generali di fornitura fissate dalla pubblica amministrazione che non rappresentano provvedimenti vincolanti sulla base della normativa in questione. Sul punto, v. anche Carnevali, *La norma tecnica da regola di esperienza a norma giuridicamente rilevante. Riconoscimento storico e sistemazione teorica. Ruolo dell'UNI e del CEI*, in *Resp. civ. e prev.*, 1997, 257.

disposizioni della legislazione alimentare nazionale dello Stato membro sul cui territorio è immesso sul mercato, purchè tali disposizioni siano formulate e applicate nel rispetto del Trattato, in particolare degli artt. 28 e 30 del medesimo. Alla luce di questa ulteriore specificazione sembrerebbe ricavarsi che, se la responsabilità oggettiva resta esclusa in presenza della suddetta conformità, il danno provocato da un prodotto presunto sicuro perchè conforme potrebbe, comunque, essere risarcito in forza delle ordinarie disposizioni in tema di responsabilità civile. Infine, nel caso di prodotti composti, il produttore o il fornitore di una parte componente o di una materia prima non sono responsabili se il difetto dipende interamente dalla concezione del prodotto in cui è stata incorporata la parte o la materia prima o dalla conformità di questa alle istruzioni date dal produttore che la ha utilizzata. In altri termini, nel caso di prodotti alimentari chi produce un ingrediente non difettoso non può rispondere dei difetti conseguenti all'incorporazione, e ciò in perfetta aderenza con i principi emersi dall'analisi delle norme. La prova di una delle esimenti ora analizzate, comunque, esclude solo la particolare forma di responsabilità civile disciplinata dalla normativa in esame ma non impedisce al danneggiato di ricorrere alle norme generali in materia di responsabilità extracontrattuale<sup>310</sup>. Al di fuori delle ipotesi sopra esaminate, come già detto, non sono ammesse altre esimenti così come è vietato, oggi a norma dell'art. 124 c.cons., qualunque patto che escluda o limiti preventivamente, nei confronti del danneggiato, la responsabilità del produttore (o del fornitore). La violazione di tale divieto è sanzionata con la nullità della clausola e tale nullità può ricondursi alla "nullità di protezione" contemplata dall'art. 36 c.cons., per cui opera solo a vantaggio del danneggiato e può essere rilevata anche d'ufficio dal giudice. L'art. 123 c.cons. ha assorbito l'art. 11 d.p.r. n.224/1988 che individuava i danni da risarcire, costituendo così un ulteriore limite all'operatività del regime di responsabilità in esame. In particolare, sono risarcibili il danno derivante dalla morte o da lesioni personali e la distruzione o il deterioramento di una cosa diversa dal prodotto difettoso, purchè di tipo normalmente destinato all'uso o consumo privato e così principalmente utilizzata dal danneggiato. Sebbene la nozione di danno non venga precisata nè dalla direttiva nè dalla normativa di attuazione, emergono chiaramente le categorie di danno risarcibile, ritenute, peraltro, sufficienti a garantire l'uniforme applicazione sul territorio comunitario purchè, per esse, si consenta un risarcimento adeguato ed integrale delle vittime di un prodotto difettoso<sup>311</sup>: la morte o le lesioni personali, la distruzione o il deterioramento di una cosa. In quest'ultimo caso, poi, oltre al tipo di danno, vengono anche precisate alcune condizioni in cui deve trovarsi il bene danneggiato, le uniche ammissibili, che limitano ulteriormente il

---

<sup>310</sup> Cfr. MATASSA, Commento all'art. 6, in *La responsabilità per danno da prodotti difettosi. Commentario*, a cura di Pardolesi e Ponzanelli, cit., 557, il quale rileva come <<per quanto il regime di responsabilità oggettiva introdotto dal decreto in commento agevoli fortemente il danneggiato, al suo interno sono però presenti limiti che ne restringono sensibilmente l'ambito di efficacia>>.

<sup>311</sup> Cfr. C.Giust. CE, sez. V, 10 maggio 2001, causa C-203/99, cit.

campo di applicazione del regime: la diversità del prodotto difettoso, la normale destinazione all'uso o al consumo privato, il principale utilizzo secondo detta destinazione da parte del danneggiato, la misura del valore economico del danno risarcibile superiore a 387,00 euro. Con riferimento a quest'ultima condizione, se certamente non potranno essere risarciti i danni di valore complessivo inferiore a tale ammontare, per i danni di valore complessivo superiore si pone il problema di valutare se la somma di 387,00 euro<sup>312</sup> vada comunque detratta dall'intero. La direttiva, precisano <<previa detrazione di una franchigia>><sup>313</sup> sembrerebbe orientarsi in quest'ultimo senso, mentre la disposizione italiana di attuazione lascia adito a qualche dubbio<sup>314</sup>. Tuttavia, l'interpretazione in forza della quale possano essere interamente risarciti i danni che abbiano un importo pari o superiore al valore indicato<sup>315</sup> appare comunque conforme alla ratio, desumibile dai considerando premessi al testo della direttiva, che sta alla base di detta previsione<sup>316</sup>. Il problema della risarcibilità del danno non patrimoniale, invece, è stato riconosciuto di competenza degli ordinamenti nazionali<sup>317</sup> ed ammesso dalla giurisprudenza prevalente<sup>318</sup>.

**9 Prescrizione e decadenza** Tra i limiti che la normativa in esame pone all'applicazione del regime di responsabilità oggettiva si collocano anche il termine prescrizione e quello di decadenza, adesso disciplinati rispettivamente dagli artt. 125 e 126 c.cons.<sup>319</sup>. Il primo stabilisce che il diritto al risarcimento si prescrive in tre anni ricorrenti dal giorno in cui il danneggiato ha avuto o avrebbe dovuto avere conoscenza del danno, del difetto e dell'identità del responsabile e da tale formulazione sembra ricavarsi che la decorrenza inizia solo nel momento in cui tutti gli elementi sono conosciuti o avrebbero dovuto essere conosciuti dal

<sup>312</sup> E' da chiedersi se l'ammontare di cui all'art. 123 c.cons. risulti conforme alla previsione aggiornata della direttiva, come interpretata dalla Corte di Giustizia, che traduce la vecchia previsione in Ecu nell'equivalente in euro (500).

<sup>313</sup> Sulla legittimità ed obbligarietà della previsione di tale franchigia v. C.Giust. CE, sez. V, 25 aprile 2002, causa C-154/00; Id., 25 aprile 2002, causa C-52/00 la quale ultima, in particolare, ha ritenuto che la franchigia non possa essere intesa come atto a ledere il diritto dei danneggiati alla tutela giurisdizionale non impedendo loro di utilizzare le discipline ordinarie in materia di responsabilità contrattuale o extracontrattuale. Da segnalare, peraltro, che la Corte di Giustizia (Grande Sez., 14 marzo 2006, causa C-177/04, in [eur-lex.europa.eu/it/index.htm](http://eur-lex.europa.eu/it/index.htm)) ha condannato la Francia per la inesatta attuazione della direttiva al pagamento di euro 31.650,00 per ogni giorno di ritardo a far data dalla sentenza di condanna e fino alla completa esecuzione, e ciò a conferma della rigida posizione assunta in merito dai giudici europei.

<sup>314</sup> Ma v. << Terza relazione >>, cit., 11 che interpreta la normativa italiana nel senso conforme alla direttiva.

<sup>315</sup> Così C.Giust. CE, sez. V, 10 maggio 2001, causa C-203/99, cit.

<sup>316</sup> Consistente nell'esigenza di evitare un eccessivo numero di controversie (cfr. 9°considerando).

<sup>317</sup> La direttiva 85/374 CE, al 9°considerando, dichiara espressamente di non pregiudicare <<il risarcimento del pretium doloris e di altri danni morali eventualmente previsto dalla legge applicabile nella fattispecie>>. Sul punto cfr. ancora C.Giust. sez. V, 10 maggio 2001, causa C-203/99, cit.

<sup>318</sup> Cfr. T. Torino, 2 dicembre 2005; Cass., 27 ottobre 2004, n. 20814; T. Roma, 26 ottobre 2003; T. Vercelli, 5 febbraio 2003. Contra T. Milano, 31 gennaio 2003; T. Roma, 17 marzo 1988, tutte in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it)

<sup>319</sup> Che riproducono gli artt. 13 e 14 d.p.r. n.224/1988.

danneggiato. Si prevede, poi, che nel caso di aggravamento del danno la prescrizione non inizi a decorrere prima del giorno in cui il danneggiato ha avuto o avrebbe dovuto avere conoscenza di un danno di gravità sufficiente a giustificare l'esercizio di un'azione giudiziaria. E' stato riconosciuto che, poichè l'introduzione della nuova normativa non ha comportato il venir meno di altre forme di responsabilità previste dal diritto comune, potrebbero trovare applicazione termini di prescrizione più lunghi<sup>320</sup> però, ovviamente, ciò implica che non si possano utilizzare le facilitazioni probatorie che il regime in esame riconosce al danneggiato. L'interruzione e la sospensione del termine prescrizionale restano, invece, disciplinate dalle regole interne di ogni Stato membro<sup>321</sup>. Ai sensi, poi, dell'art. 126, il diritto si estingue in dieci anni dal giorno in cui il produttore o l'importatore nell'UE ha messo in circolazione il prodotto difettoso ma la domanda giudiziale impedisce la decadenza, a meno che il processo si estingua, così come la impediscono sia la domanda di ammissione al credito in una procedura concorsuale sia il riconoscimento del diritto da parte del responsabile. Però, in caso di più responsabili, l'atto che impedisce la decadenza nei confronti di uno non produce effetti rispetto agli altri, per cui sembrerebbe opportuno citarli tutti in giudizio<sup>322</sup> al fine di evitare di perdere la garanzia offerta dal regime solidale. L'onere di provare l'avvenuta prescrizione o la decadenza grava comunque sul convenuto. Il particolare regime di responsabilità oggettiva esaminato, come anticipato nel corso della trattazione, non pregiudica il ricorso ad altre forme di tutela. L'art. 127 c.cons., infatti, ribadisce che tali disposizioni non escludono nè limitano i diritti attribuiti al danneggiato da altre leggi, impedendo peraltro l'applicazione della normativa sia ai danni cagionati dagli incidenti nucleari<sup>323</sup> sia a quelli causati da prodotti messi in circolazione anteriormente al 30 luglio 1988. Il riconoscimento della validità ed efficacia di altri regimi di responsabilità non arresta nè altera il processo di armonizzazione tra le legislazioni nazionali attuato con la direttiva 85/374/CEE in quanto trattasi, comunque, di regimi basati su presupposti e criteri diversi da quelli su cui si fonda il sistema di responsabilità oggettiva<sup>324</sup>, il quale, peraltro, non può subire modifiche o adattamenti se non nei ristretti e tassativi limiti ammessi dalla direttiva stessa. Questo, se da un lato conferma l'unicità del sistema, a discapito di regimi di responsabilità oggettiva, sempre per danno da prodotti difettosi, più severi e forse anche più garantisti della disciplina comunitaria<sup>325</sup>, dall'altro implica che esso coesiste con altri, di natura diversa, comunque utilizzabili dal

---

<sup>320</sup> Cos' Cass. Pen., 19 giugno 2008, n. 30818, in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it)

<sup>321</sup> Cfr. art. 10, §2, della direttiva 85/374 CEE.

<sup>322</sup> In questo senso BELLISARIO, Commento all'art. 126, in Codice del consumo, a cura di ALPA e ROSSI CARLEO, cit., 776.

<sup>323</sup> Su cui v. l.n. 1860/1962 e successive modifiche ed integrazioni.

<sup>324</sup> Cfr., in questo senso, C.Giust., Grande Sez., 10 gennaio 2006, causa C-402/03; Id., sez. V, 25 aprile 2002, causa C-52/00; Id., 25 aprile 2002, causa C-183/00.

<sup>325</sup> Cfr. PONZANELLI, Il commento, in Danno e resp., 2002, 730; PALMIERI e PARDOLESI, Difetti del prodotto e del diritto privato europeo, in Foro.it., 2002, IV, 301 ss.

danneggiato per la difesa dei suoi diritti<sup>326</sup>. Al danneggiato, peraltro, e solo a lui, spetta la scelta dello strumento di tutela più idoneo a tal fine<sup>327</sup>. La soluzione prospettata supporta quell'orientamento dottrinale<sup>328</sup> che ha sempre considerato il regime in esame suppletivo, e non sostitutivo, di altri.

**10 Considerazioni conclusive** La coesistenza di regimi di tutela del consumatore tra loro diversi, da un lato, e gli oltre venti anni di applicazione della normativa, dall'altro, inducono a qualche considerazione conclusiva circa l'efficienza del complessivo sistema di garanzie così predisposto. E' stata, infatti, lamentata la delusione delle aspettative nutrite sul nuovo regime, ritenuto *ab initio* un traguardo considerevole nella prospettiva di tutela adeguata del consumatore<sup>329</sup>, delusione dovuta essenzialmente alle notevoli restrizioni poste dalla normativa alla sua operatività, quali i termini di prescrizione e decadenza, la misura e la tipologia dei danni risarcibili, la necessità della franchigia, i casi di esclusione della responsabilità che si sarebbero tradotte in un numero tutto sommato modesto di controversie<sup>330</sup>. In realtà, questo ultimo fenomeno sembra essere non tanto la causa dell'inefficienza del sistema quanto, piuttosto, stando alle considerazioni delle principali istituzioni comunitarie coinvolte<sup>331</sup>, la riprova della bontà della scelta operata dal legislatore comunitario, finalizzata proprio a limitare la litigiosità per non alterare i difficili equilibri tra i contrapposti interessi assicurati dal sistema: quelli dei consumatori, quelli dei produttori e degli assicuratori e quelli sottesi al corretto funzionamento del mercato, che si sostanziano nella libera circolazione delle merci e nell'eliminazione delle distorsioni alla concorrenza. Occorre, d'altronde, rammentare che nell'arco del ventennio di applicazione della normativa altre iniziative sono state intraprese dal legislatore comunitario per raggiungere l'obiettivo di assicurare un elevato livello di tutela del consumatore divenuto, con l'introduzione dell'art. 153 nel Trattato CE, uno degli scopi fondamentali perseguiti dalle istituzioni della Comunità. In questa direzione si sono mosse, tra le altre, sia la normativa sulla

---

<sup>326</sup> La soluzione adotta dalla Corte di Giustizia citata alla nt. 84 si contrappone a quell'interpretazione dottrinale che ravvisava nella nuova disciplina comunitaria <<il diritto comune del danno da prodotti>> che il giudice poteva non applicare solo in presenza di speciali norme di legge che da essa si discostassero in relazione a particolari categorie di produttori o di prodotti od consumatori: così GALGANO, Responsabilità del produttore, in Contratto e impresa, 1986, 1012.

<sup>327</sup> Cfr., in questo senso, GORASSINI, op.cit., 317 ss.

<sup>328</sup> Cfr., tra gli altri, PARDOLESI, Commento all'art.15, in La responsabilità per danno da prodotti difettosi, Commentario al D.P.R. 24 maggio 1988, n.224, a cura di PARDOLESI e PONZANELLI, cit., 650; GORASSINI, op.ult.cit.; CARNEVALI, La responsabilità del produttore, cit., 938.

<sup>329</sup> Cfr., PALMIERI e PARDOLESI, op.ult.cit.; STOPPA, op.cit., 136.

<sup>330</sup> Il fenomeno viene definito *underlitigation*: cfr. BELLISARIO, Note introduttive, in Codice del consumo, a cura di ALPA e ROSSI CARLEO, cit., 733.

<sup>331</sup> V. le considerazioni svolte nelle motivazioni delle sentenze della Corte di Giustizia degli ultimi anni e le Relazioni della Commissione citate nelle note precedenti.



sicurezza generale dei prodotti<sup>332</sup> sia quella sulla sicurezza alimentare, più sopra ricordate, dalle quali emerge chiaramente l'opzione di politica legislativa formulata dal legislatore comunitario nella predisposizione degli strumenti più idonei al perseguimento dell'obiettivo sopra ricordato. Infatti, nell'alternativa tra tutela preventiva e tutela successiva il legislatore comunitario opta per la prima e tale scelta si traduce nell'elezione del principio di precauzione<sup>333</sup> a strumento principale di garanzia del fondamentale diritto dell'uomo alla salute. Il richiamo a tale principio attribuisce, infatti, la facoltà di adottare misure provvisorie ritenute idonee ad evitare il prodursi di un eventuale danno paventato in base a dati scientifici, per quanto incerti. E questo sulla scia della asserita inadeguatezza dello strumento risarcitorio per la tutela di diritti fondamentali ed infungibili come la salute umana<sup>334</sup>. La specialità ma non esclusività del sistema introdotto con la direttiva 85/374/CEE consente, peraltro, di fruire dei vantaggi della stessa offerti specie sul piano probatorio, senza tuttavia impedire o limitare le altre occasioni di tutela risarcitoria offerte dai singoli ordinamenti giuridici nazionali. La consapevolezza espressa dalla Commissione europea della non sufficiente chiarezza di alcuni punti della direttiva – in particolare, onere della prova, nozione di difetto, eccezione per rischi di sviluppo, franchigia minima, eccezione per conformità alle norme, prodotti innovativi, difetti di progettazione e omissione di avvertenze<sup>335</sup> - e quindi, nella consequenziale configurabilità di interpretazioni diversificate che metterebbero a rischio il livello di armonizzazione che si vuole garantire, indica che il sistema, anche agli occhi dell'istituzione che vigila sulla corretta applicazione del diritto comunitario, appare perfettibile sebbene le posizioni conservatrici assunte nelle diverse sedi dalle istituzioni competenti nel corso di questi anni, confortate peraltro dall'opinione delle parti interessate e degli esperti nazionali<sup>336</sup>, lascino ragionevolmente presumere che lo stesso, messo sotto la lente d'ingrandimento dal momento della sua emanazione<sup>337</sup>, difficilmente subirà modifiche

---

<sup>332</sup> Basti pensare che la direttiva 92/59 CEE è stata abrogata dalla direttiva 2001/95/CE per soddisfare, come si legge nel primo considerando, l'esigenza di <<completarne, rafforzarne e chiarirne alcune disposizioni alla luce dell'esperienza maturata e dei recenti sviluppi in materia di sicurezza dei prodotti di consumo nonché delle modifiche introdotte nel trattato, in particolare nell'articolo 152 relativo alla sanità pubblica e nell'art.153 riguardante la protezione dei consumatori e alla luce del principio di precauzione>>.

<sup>333</sup> Sul principio di precauzione, in dottrina, cfr. GRAGNANI, il principio di precauzione come modello di tutela dell'ambiente, dell'uomo e delle generazioni future, in Riv. Dir. Civ., cit.2003, II, 9: MAZZO. Il principio di precauzione, in Tratt. Breve, dir. Agr. it e comunitario, diretto da COSTATO, 3a edizione, Padova, 2003, 750. In giurisprudenza v. C. Giust., 12 marzo 1987, causa C-178/84; Id., 14 luglio 1994, causa C-17/93; Id. 13 novembre 1990, causa C-331/88; Id., 24 novembre 1993, causa C-405/92, consultabili sul sito [eur-lex.europa.eu/index.htm](http://eur-lex.europa.eu/index.htm).

<sup>334</sup> V., al riguardo, M.GIUFRIDA, Dalla responsabilità dell'imprenditore all'imprenditore responsabile, in Riv.dir.agr., 2007, I, 565.

<sup>335</sup> Cfr.<<Terza relazione>>, cit., 9 ss.

<sup>336</sup> Consultati in diverse occasioni come si evince, da ultimo, dalla <<Terza relazione>>, cit., 8.

<sup>337</sup> L'art. 21 della direttiva 85/374 CEE prevede che ogni cinque anni la Commissione trasmette al Consiglio una relazione sull'applicazione della direttiva e, se necessario, gli presenta delle proposte appropriate.

significative<sup>338</sup>.

**Conclusioni.** Come abbiamo visto, il produttore di alimenti, risultando vincolato all'osservanza di un complesso di norme (di fonte nazionale e comunitaria) di carattere preventivo-cautelare, le quali dettano (rinviando a discipline settoriali di carattere tecnico-scientifico) il modo in cui egli dovrà organizzare la propria attività economico-produttiva se non vuole incorrere in sanzioni da parte dell'ordinamento, rappresenta il soggetto attorno al quale ruota il sistema della responsabilità e della sicurezza alimentare in Europa. La matrice spiccatamente preventiva del regime di responsabilità del produttore è infatti una manifestazione dell'orientamento strategico politico generale dell'UE in materia di tutela del consumatore di alimenti, in linea con il quale i singoli Stati membri si impegnano ad assicurare ai propri cittadini un elevato livello di sicurezza dei prodotti alimentari che circolano all'interno del mercato unico. In base a quanto detto nel corso della tesi, all'esame delle normative ed all'analisi delle strategie politiche dell'Italia e dell'UE, possiamo concludere evidenziando come l'effettività dei risultati di questa strategia politica non possa che derivare da una condivisione di responsabilità da parte di produttori, consumatori e autorità pubblica: solo riconoscendo la pari importanza del ruolo di questi attori del mercato risulta in sostanza possibile ridurre sensibilmente, fino ad annullarle, le ricadute dannose della commercializzazione di alimenti insicuri. Se infatti il produttore è, da parte sua, obbligato a produrre alimenti non contraffatti, adulterati, nocivi o mal conservati, sui quali si impegna a fornire tutte le informazioni che possano risultare utili ai consumatori finali ai fini di un loro corretto impiego, il consumatore è, dall'altro lato, tenuto a non utilizzare l'alimento in modo scorretto, servendosi delle informazioni messe a sua disposizione sotto la sua responsabilità (non essendo responsabile il produttore, una volta adempiuti i propri doveri, per un danno derivante da negligenza del consumatore nell'uso del prodotto). Possiamo così concludere nuovamente sottolineando come, affinché il consumatore abbia modo di orientarsi liberamente e responsabilmente nella scelta del prodotto alimentare, impiegando le proprie capacità critiche e di discernimento, è necessario che vi sia alla base un interesse alla promozione della sua educazione, in quanto più di ogni altro fattore sono le tendenze del pubblico dei consumatori ad influenzare il mercato, dovendosi il diritto preoccupare che non siano invece i produttori a determinare queste tendenze (poiché in tal modo la sovranità alimentare passerebbe dalle

---

<sup>338</sup> Appare opportuno sottolineare come i punti critici rilevati nella <<Terza relazione>> fossero già emersi in sede di prima verifica e, successivamente, ribaditi sia nel Libro verde, sia in occasione della Seconda relazione.

mani dei consumatori nelle mani dei produttori). Nella prospettiva della produzione e del commercio di alimenti si assiste infatti ad un crescente ruolo della pubblicità oltre che ad una sempre maggiore invasività delle tecniche commerciali in generale, fattori che nel complesso hanno modificato in senso deteriore la qualità del rapporto con il cibo dei consumatori, ponendo la questione se sia giusto lasciare che i produttori di alimenti determinino, approfittando della loro capacità di dettare le condizioni di mercato, le nostre abitudini alimentari, passando la salute e la qualità del cibo in secondo piano rispetto all'interesse di questi soggetti alla massimizzazione del profitto. Bisogna ricordare infatti che i consumatori (purtroppo) sottovalutano spesso il loro ruolo nel mercato, trascurando il modo in cui i produttori influenzano le loro scelte, così garantendosi un enorme profitto, altrimenti inferiore se solo i primi avessero la consapevolezza di quali caratteristiche presenta effettivamente un prodotto e quali alternative sono presenti dal lato dell'offerta. Ci si augura che le politiche dell'UE sappiano cogliere il problema, concentrandosi maggiormente in futuro sul rapporto tra produttori e consumatori assicurandosi che questi ultimi siano realmente posti nelle condizioni di poter distinguere, tra le varie alternative, ciò che corrisponde al proprio ideale di qualità alimentare, supponendo che vi sia, da parte delle istituzioni pubbliche, un interesse comune (non solo apparente) alla promozione della cultura e della qualità alimentare all'interno dell'UE, dove si concentrano, sparse nei vari paesi europei, alcune tra le più preziose tradizioni alimentari, le quali meritano di essere tutelate nella misura in cui esprimono l'identità particolare di una cultura popolare.

## BIBLIOGRAFIA

### CAPITOLO I

Dottrina

ENRICO AL MUREDEN, I danni da consumo di alimenti tra legislazione di settore, principio di precauzione e responsabilità civile, su [www.leggiditaliaprofessionale.it](http://www.leggiditaliaprofessionale.it)

Toni e Nanni, *L'autocontrollo sull'igiene degli alimenti e il metodo HACCP*, Rimini, 2007, pp. 119-125.

Pacileo, *Il diritto degli alimenti*, cit., p. 189.

Mazzo, *La responsabilità del produttore agricolo*, Milano, 2007, p. 164 ss.; Sesti, *Responsabilità dell'imprenditore agricolo: lineamenti civilistici*, Milano, 2004; Sangermano, *La responsabilità tra impresa agricola, industria e commercio*, in *Alimenti, danno e responsabilità*, a cura di Paoloni, cit., p. 11; Palmieri, *La responsabilità dell'impresa alimentare*, ivi, p. 91.

Masini, *Corso di Diritto alimentare*, Milano, 2008, p. 81; Paoletti, Poli e Silano, *Nuovi prodotti alimentari e nuovi ingredienti alimentari* (novel foods and ingredients) *nell'Unione europea*, con la collaborazione di Klaus, Milano, 2011.

Galasso, *Il principio di precauzione nella disciplina degli OGM*, Torino, 2007.

V. Rubino, *La responsabilità degli operatori del settore alimentare per violazione degli obblighi informativi del consumatore dopo il Reg. (UE n. 1169/2011)*, in *Riv. dir. agr.*, 2012, I, 668 ss.

ALBISINNI, “Sicurezze e controlli: chi garantisce cosa?” su [www.rivistadirittoalimentare.it](http://www.rivistadirittoalimentare.it) In argomento si rinvia a *Strumentario di diritto alimentare europeo*, ALBISINNI, Torino, 2009.

F.Capelli, *Prodotti agroalimentari di qualità: controlli e responsabilità*, in q. Riv., [www.rivistadirittoalimentare.it](http://www.rivistadirittoalimentare.it), n. 4-2011, 28.

L. Costato, *Preambolo*, in *Commentario al regolamento (CE) n.178/2002*, cit.

Commissione delle Comunità Europee, COM (1999) 719, Bruxelles, 12 gennaio 2000.

D.Gadbin, *La qualité de la production du produit de base en droit communautaire agricole*, in *Le produit agro-alimentaire et son cadre juridique communautaire*, Rennes, 1996

G.Pica, *Illeciti alimentari*, in *Enc.dir.*, aggiorn., VI, Milano, 2002, p.443

Marianna Giuffrida, *La responsabilità civile per danno da prodotto alimentare difettoso*, *Trattato di diritto alimentare* p.617,618

Bellisario, *La responsabilità degli organismi di certificazione di qualità*, in *Danno e resp.*, 2011, p. 1017.

D.PISANELLO, La disciplina sanzionatoria per la violazione degli obblighi generali di sicurezza ex artt. 18, 19 e 20 reg. 178/02, in *Alimenta*, n. 6/2006 pag. 123, e n.7-8/2006 pag. 147 ss.

Borghi, Costato, Rizzoli. Compendio di diritto alimentare

Gargani, *La tutela penale della salute pubblica*

A.MONTAGNA, Illecito penale ed illecito amministrativo: quando sussiste il rapporto di specialità, in *Alimenta*, 2010, 7-8, pagg. 169 ss.

Pacileo, *Il diritto degli alimenti*, pag.186.

Salvatore Ardicione; *Delitti e contravvenzioni contro l'incolumità pubblica* in *Digesto penale* su [www.Leggi d'Italia.it](http://www.Leggi d'Italia.it)

M. Parodi Giustino, *I reati di pericolo*, 279

L. Vicini e C. Mucciolo, *L'articolo 5 della legge 283 del 1962: bilancio a cinquant'anni dall'entrata in vigore; problematiche applicative e prospettive future*, in *Alimenta*, 2013, 2, pagg. 36 ss.

Patalano, *Significato e limiti*, 67 ss.

Massimo Donini 1999 *Teoria del reato* in *Digesto penale* su [www.Leggi d'Italia.it](http://www.Leggi d'Italia.it)

## Giurisprudenza

### Nazionale

CORTE DI CASSAZIONE PENALE, Sez. III, 25 marzo 2011, Sentenza n. 11996

Cass. Sez. 3<sup>a</sup>, n. 5528, 23.03.1998, De Matteis, RV. 210747

CORTE DI CASSAZIONE, Sezione III penale, 22/03/2011, n. 11500

Cass. Pen.Sez. 1, 23.9.2004, n. 41106, Molendino, m. 229746; conf. Sez. 1, 17.1.2007, n. 3532, Valastro, Cass. Pen.Sez. 1, 16.10.1996, n. 1367, Grimandi, m. 207707

Cass. Pen. Sez. 1, 13.5.1992, n. 6930, Turatta, m. 190585

Cass. Pen. Sez. 1, 16.10.1996, n. 1367, Grimandi, m. 207709

Tribunale di Salerno, sent. 350/08, del 5 marzo 2008, in *Alimenta*, 2008, 4, pag.89 ss.

Cass. Pen. Sez. 1, 18.11.1966, n. 1423, Milone, m. 103537 m. 235904

Trib. Venezia, 2.11.2001, Cefis ed altri, in [www.petrochimico.it](http://www.petrochimico.it), 953

C. cost. 8.4.1997, n. 85, in Cass. pen., 1998, 3, con nota PACILEO.

Cass. Pen., sez III, 12 gennaio 2010, n.14825, in *Alimenta*, 2010, 6, pagg 139 ss.

Cass. 26 settembre 1991, Minieri, CED, 188596

### Comunitaria

Corte di giustizia del 15 luglio 1963, in causa n. 34/62, *Repubblica Federale Tedesca c. Commissione delle Comunità europee*, in *Raccolta*, 1963, p. 262

Corte di giustizia del 21 dicembre 2011, in causa n. C-495/10, *Centre hospitalier universitaire de Besançon c. Thomas Dutruieux e Caisse primaire d'assurance maladie du Jura*, in *Raccolta*, 2011.

CG Commissione c. Grecia causa 68/88

Corte di giustizia del 16 dicembre 1993, in causa n. C-334/92, *Wagner Miret c. Fondo de garantía salarial*, in *Raccolta*, 1993, p. I-06911.

## CAPITOLO II

### Dottrina

Bianca, *la vendita e la permuta*, Utet, Torino, 1972, pp. 841-843

POLETTI, *La responsabilità civile*, Diritto privato tomo secondo, p.611.

E. SIRSI “L'educazione del consumatore di alimenti”, p.515., in *Rivista di diritto alimentare*, 2011, fasc.4.

L. COSTATO, tra le altre in *La tutela del consumatore di alimenti fra diritto agrario e diritto alimentare*, in *Il diritto alimentare fra comunicazione e sicurezza dei prodotti*, a cura di A. Germanò e E. Rook Basile, Torino, 2005

S. MASINI, Corso di diritto alimentare, Milano, 2011, 2<sup>a</sup> ediz., p. 10 ss.

A. GERMANO', Il libro verde della Commissione europea del 15 ottobre 2008: alla ricerca di una definizione di alimenti di qualità, in Riv. dir. agr., 2008, I, p. 480 ss.

GIAN FRANCO SIMONINI, La responsabilità per danno da prodotto e l'interpretazione conforme al diritto comunitario, su [www.leggiditaliaprofessionale.it](http://www.leggiditaliaprofessionale.it)

Carnevali, *La responsabilità del produttore*, Milano, 1979, 250 ss., 268 ss., 293 ss., 226 ss.

Trimarchi, *Rischio e responsabilità aggettiva*, Milano, 1961, 13

Alpa, *Responsabilità dell'impresa e tutela del consumatore*, Milano, 1975, 391 ss.

Ruffolo, *La tutela individuale e collettiva del consumatore. I. Profili di tutela individuale*, Milano, 1979

ALPA, LECCESE, *Rischio d'impresa*, [www.leggiditaliaprofessionale.it](http://www.leggiditaliaprofessionale.it)

P. Trimarchi, *Istituzioni di diritto privato*, cit., 162

G. Ghidini, *L'illecito dell'impresa*, cit., 433, nt. 15

#### Giurisprudenza

Cassazione Civile 25/5/1964 n. 1270

Cass., ss.uu., 11 gennaio 2008, n. 576, in *Giust. civ.*, 2009, 11, p. 2533

### CAPITOLO III

#### Dottrina

F. SEATZU, Le nuove basi giuridiche della politica dei consumatori nel Trattato di Amsterdam, in *Dir. Com. sc. Int.*, 2000, 4, pagg. 809 ss.

R. DEHOUSSE, Community competences: Are there limits to Growth?, in *Europe after Maastricht. An even closer Union?*, Monaco, 1994, pag. 106.

V. F. GENCARELLI, *La politique agricole commune et les autres politiques communautaires* cit., pag. 177

CARNEVALI, *La responsabilità del produttore*, Milano 1979, 1

ALPA, *Responsabilità dell'impresa e tutela del consumatore*, Milano 1975, 2

A. Querci, *Responsabilità per danno da farmaci, quali rimedi per la salute?*

Riva, *La direttiva di armonizzazione massima sui diritti dei consumatori o almeno ciò che resta*, in *Contratto e Impresa Eu*, 2012, p. 757.

C. Castronovo, *La nuova responsabilità civile*, Milano, Giuffrè, 1991, p. 195

Lenoci, *Luci ed ombre della normativa europea in materia di responsabilità per danno da prodotti difettosi*, in *Nuova giur. civ. e comm.*, 2003, 134

Loi, *Commento all'art. 5 del d.p.r. n. 224 del 1988*, in *Nuove leggi civ. e comm.*, 1989, 543 e ss.

Lupoli, *La responsabilità per danno da prodotti difettosi*, in *Il diritto dei consumatori e nuove tecnologie*, a cura di F. Bocchini, Vol. II, 2003, 55.

Castronovo, *La nuova responsabilità civile*, Milano, 3<sup>o</sup> ed., 2006, 304; Ghidini, *Responsabilità per danno da prodotti: quando un prodotto può dirsi difettoso*, in *Giur. comm.*, 1992, 3, 431

Castronovo, *Problema e sistema nel danno da prodotti*, Milano, 1979, 741

Della Bella, *Cedimento di scala estensibile e responsabilità del produttore-progettista: la nozione di danneggiato nella disciplina sulla responsabilità del produttore*, in *Resp. civ. e prev.*, 2003, 1151.

COSTATO, *Prodotti agricoli ed attuazione della direttiva Cee sulla responsabilità da prodotto difettoso*, in *Giur. Agr. it.*, 1990, 71 ss.

Alpa, *L'attuazione della direttiva comunitaria sulla responsabilità del produttore. Tecniche e modelli a confronto*, in *Contratto e impresa*, 1988, 580.

Bellisario, *Commento all'art. 117*, in *Codice del consumo. Commentario*, a cura di Alpa e Rossi Carleo, cit., 753, nt. 7.

Stella, *La responsabilità del produttore per danno da prodotto difettoso nel nuovo codice del consumo*, cit., 208

Cabella Pisu, *Ombre e luci nella responsabilità del produttore*, cit., 627; Cafaggi, *La nozione di difetto ed il ruolo dell'informazione. Per l'adozione di un modello dinamico relazionale di difetto in una prospettiva di riforma*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 1995, 447

Cantù, *La responsabilità del produttore per difetto di informazione e la normativa in tema di etichette e schede informative nei prodotti alimentari, cosmetici e contenenti sostanze pericolose*, cit., 1576

Solinas, *La responsabilità del produttore nel settore dei giocattoli*, in *Contr. e impr.*, 2001, 476; Galgano, *Diritto civile e commerciale*, cit., 405

Germanò, *La responsabilità civile dell'impresa alimentare per danni da prodotti difettosi*, in *Banca dati on-line Diritto alimentare*, [www.leggiditaliaprofessionale.it](http://www.leggiditaliaprofessionale.it)

E. Al Mureden, *I danni da consumo di alimenti tra legislazione di settore (...)*, in *Contratto ed Impresa*, 6, 2011, p. 1506

P.G. Monateri, *Se il fumatore è consapevole del rischio può essere escluso il risarcimento*, in *Guida del diritto*, 2010, 7

U. Carnevali, *Prevenzione e risarcimento nelle direttive comunitarie dei prodotti*, in *Resp. Civ. e prev.* 2005, p. 12

S. Masini, *Corso di diritto alimentare*, Milano, 2011, 170

V. A. Caruso, *Commento a Trib. Milano, 13 aprile 1995*, in *Danno e resp.*, 1997, p. 428

F. Capelli, *Tutela del consumatore nella Comunità Europea con particolare riferimento ai bambini*, in *Diritto comunitario e degli scambi internazionali*, 1993, p. 713

P. Cendon - P. Ziviz, *Prodotti difettosi ed i bambini*, in *Contratto e Impresa*, 1992, p. 301

F. Caringella, *La ragionevolezza dell'uso della res quale condizione della responsabilità del produttore*, in *Foro it.*, 1996, I, c. 954

A. Benedetti, *Commento a Cass., 30 dicembre 2010, n. 26568*, in *Danno e resp.*, 2011, p. 982

Bellomia, *Cadono le foglie sulla responsabilità da cose in custodia*, in *Resp. Civ. e prev.*, 2010, 04, p. 804

E. Pisciotta, *La responsabilità del produttore agricolo*, in *Contratto e Impresa*, 1992, p. 341

G. Ponzanelli, *La responsabilità civile profili di diritto comparato*, Bologna, il Mulino, 1992.

M. Comporti, *Fatti illeciti, le responsabilità oggettive*, Milano, Giuffrè, 2009, p. 163

COSSU, *La pluralità di responsabili*, in *Tratt. Dir. Comm. E dir. Pubbl. econ.*

CARNEVALI, *Prodotti difettosi, pluralità di produttori e disciplina dei rapporti interni*, in *Resp. Civ. E prev.*, 2004, 651.

BELLISARIO, *Commento all'art. 121*, in *Codice del consumo*, a cura di ALPA e ROSSI CARLEO, cit., 765.

BELLISARIO, *Commento all'art. 122*, in *Codice del consumo*, a cura di ALPA e ROSSI CARLEO, cit., 679

DI GIOVANNI, *Commento all'art. 10*, in *AA.VV., La responsabilità per danno da prodotti difettosi* (d.p.r. n.224 1988), cit., 266.

DI PAOLA, *Commento all'art. 10*, in *La responsabilità per danno da prodotti difettosi*. *Commentario al d.p.r. n.244, 1988*, a cura di Pardolesi e Ponzanelli, in *Leggi civ. Comm.*, 1989, 618.

BIN, *L'esclusione della responsabilità*, in *La responsabilità del produttore*, a cura di ALPA, BIN e CENDON, cit., 114

ALPA, *L'attuazione della direttiva comunitaria sulla responsabilità del produttore: tecniche e modelli a confronto*, in *Contratto e Impresa*, 1988, 580

PATTI, *Ripartizione dell'onere, probabilità e verosimiglianza nella prova del danno da prodotto*, in *Riv.dir.civ.*, 1990, I, 714 ss.

Relazione allegata allo <<Schema di attuazione della direttiva CEE n.85/374 del 25 luglio 1985>>, in *Documenti Giustizia*, 1988, 185.

D'Arrigo, *La responsabilità del produttore*, 128

Bin, *L'esclusione della responsabilità*, in *La responsabilità del produttore*, a cura di Alpa-Bin-Cendon, Padova, 1989, 132

Carnevali, *La norma tecnica da regola di esperienza a norma giuridicamente rilevante. Ricognizione storica e sistemazione teorica. Ruolo dell'UNI e del CEI*, in *Resp. civ. e prev.*, 1997, 257.

MATASSA, *Commento all'art. 6*, in *La responsabilità per danno da prodotti difettosi. Commentario*, a cura di Pardolesi e Ponzanelli, cit., 557

PONZANELLI, *Il commento*, in *Danno e resp.*, 2002, 730

PALMIERI e PARDOLESI, *Difetti del prodotto e del diritto privato europeo*, in *Foro.it.*, 2002, IV, 301 ss.

GALGANO, *Responsabilità del produttore*, in *Contratto e impresa*, 1986, 1012

GRAGNANI, *il principio di precauzione come modello di tutela dell'ambiente, dell'uomo e delle generazioni future*, in *Riv. Dir. Civ.*, cit.2003, II, 9

MAZZO, *Il principio di precauzione*, in *Tratt. Breve ,dir. Agr. it e comunitario*, diretto da COSTATO, 3a edizione, Padova, 2003, 750.

C. Giust., 12 marzo 1987, causa C-178/84; Id., 14 luglio 1994, causa C-17/93; Id. 13 novembre 1990, causa C-331/88; Id., 24 novembre 1993, causa C-405/92, consultabili sul sito eur-lex.europa.eu/index.htm.

M.GIUFFRIDA, *Dalla responsabilità dell'imprenditore all'imprenditore responsabile*, in *Riv.dir.agr.*, 2007, I, 565.

## Giurisprudenza

### Comunitaria

Corte di giustizia, 23 febbraio 1988, in causa C-68/86, Regno Unito c. Consiglio, in *Racc.* 1988, pag. 855, punto 12

Corte di giustizia, 04 aprile 2000, in causa C-269/97, Commissione delle Comunità europee c. Consiglio dell'Unione europea, in *Racc.* 2000, pag. I-02257, punto 48.

CG 20 marzo 2003, in causa C-3/00, Danimarca c. Commissione, in *Racc.* 2003, pag. I-2643

Corte di giustizia del 25 aprile 2002, in causa n. C-183/00, Maria Victoria Gonzales c. Medicina Asturiana SA, in *Raccolta*, 2002, p. 3901



CG Sent. 10 gennaio 2006, in causa C-402/03, Skov Aeg c. Bilka Lavprisvarehus A/S, in Racc. 2006, pag. I-199  
 C.Giust. CE, sez. I, 9 febbraio 2006, causa C-127/04, in eur-lex.europa.eu/it/index.hun.  
 C.Giust. CE, sez. I, 9 febbraio 2006, causa C-127/04  
 C.Giust. CE, sez. V, 29 maggio 1997, causa C-300/95, in eur-lex.europa.eu/it/index.htm  
 C.Giust. CE, sez. V, 25 aprile 2002, causa C-154/00  
 C. Giust. 25 aprile 2002, causa C-52/00  
 C. Giust. Grande Sez., 14 marzo 2006, causa C-177/04, in eur-lex.europa.eu/it/index.htm  
 C.Giust. CE, sez. V, 10 maggio 2001, causa C-203/99  
 C.Giust. CE, 5 luglio 2007, causa C-327/05; Id., Grande Sez., 10 gennaio 2006, causa C-402/03;  
 Id., sez. V, 25 aprile 2002, causa C-52/00; Id., 25 aprile 2002, causa C-183/00; Id., 25 aprile 2002, causa C-154/00, tutte in eur-lex.europa.eu/it/index.htm.  
 C.Giust. CE, sez. I, 5 luglio 2007, causa C-327/05  
 C Giust. Grande Sez., 10 gennaio 2006, causa C-402/03  
 C. Giust. sez. V, 25 aprile 2002, causa C-52/00  
 C.Giust. CE, 5 luglio 2007, causa C-327/05; Id., Grande Sez., 10 gennaio 2006, causa C-402/03;  
 Id., sez. V, 25 aprile 2002, causa C-52/00; Id., 25 aprile 2002, causa C-183/00; Id., 25 aprile 2002, causa C-154/00, tutte in eur-lex.europa.eu/it/index.htm.  
 C.Giust. CE, sez. V, 25 aprile 2002, causa C-52/00, in Danno e resp., 2002, 720, con nota di PONZANELLI, Armonizzazione del diritto v. protezione del consumatore: il caso della responsabilità del produttore.

#### Nazionale

Trib. Pontedera, 16 marzo 2011  
 Cass., 29 aprile 2005, n. 8981, in *Giust. civ.*, 2006, p. 617  
 Cass. 5 marzo 2008, n. 6007, in Nuova giur. Civ. Comm, 1992, I, pagg. 442 ss.  
 T. Vercelli, 5 febbraio 2003, in *Giur.it.*, 2004, 546  
 Cass., 8 ottobre 2007, n. 20985, in *Foro.it.*, 2008, I.143, con nota di Bitetto, Prodotto difettoso, onere probatorio e comunicazione dei rischi; Id., 15 marzo 2007, n. 6007, in [www.Jurisdata.it](http://www.Jurisdata.it)  
 Cass., 15 marzo 2007, n. 6007, in *Foro It.*, 2007, 9, p. 2414 (nota di Palmieri), *Il civilista*, 2009, 5, p. 97 (nota di Lucido).  
 Tribunale di Milano 23 settembre 2008, n. 11162  
 T. Vercelli, 5 febbraio 2003, in *Giur.it.*, 2004, 546  
 Cass., 8 ottobre 2007, n. 20985, in *Foro.it.*, 2008, I.143, con nota di Bitetto, Prodotto difettoso, onere probatorio e comunicazione dei rischi; Id., 15 marzo 2007, n. 6007, in [www.Jurisdata.it](http://www.Jurisdata.it)  
 Cass., 13 gennaio 1997, n. 244, in *Mass. Giust. civ.*, 1997, p. 41  
 Cass., 13 dicembre 2010, n. 25116  
 Trib. Roma, 14 novembre 2003, in *Foro it.*, 2004, I, p. 1645  
 Trib. Milano, 23 settembre 2008, n. 11162, in *Il civilista*, 2009 p. 97.  
 Cass, 14 giugno 2005, n. 12750, in *Resp. Civ. E prev.*, 2006, 129  
 T. Viterbo, 17 ottobre 2001, in *Rass. Giur. Umbra*, 2001, 206  
 C.St., 13 settembre 2001, n. 4786, in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it).  
 Cass., 13 gennaio 2005, n. 564, in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it)  
 Cass., 11 marzo 2004, n. 4993  
 Cass., 26 febbraio 2003, n. 2868  
 Cass., 25 settembre 2008, n. 24040  
 Cass., 13 gennaio 2005, n. 654  
 Cass., 11 marzo 2004, n. 4993  
 Cass., 8 aprile 2002, n. 5024  
 Cass., 2 aprile 2001, n. 4799, n. 1073  
 Cass., 6 luglio 2002, n. 9850, in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it)  
 Cass., 24 gennaio 2002, n. 842  
 Cass., 11 gennaio 2002, n. 317, *ivi*.  
 C. Giust CE, sez. V, 10 maggio 2001, causa C-203/99, in eur-lex.europa.eu/it/index.htm.  
 Cass., 9 agosto 2007, n. 17477, in *Giust. Civ. Mass.*, 2007, 7 s.  
 T. Torino, 2 dicembre 2005; Cass., 27 ottobre 2004, n. 20814; T. Roma, 26 ottobre 2003; T. Vercelli, 5 febbraio 2003. Contra T. Milano, 31 gennaio 2003; T. Roma, 17 marzo 1988, tutte in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it)  
 Cass. Pen., 19 giugno 2008, n. 30818, in [www.jurisdata.it](http://www.jurisdata.it)

